

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

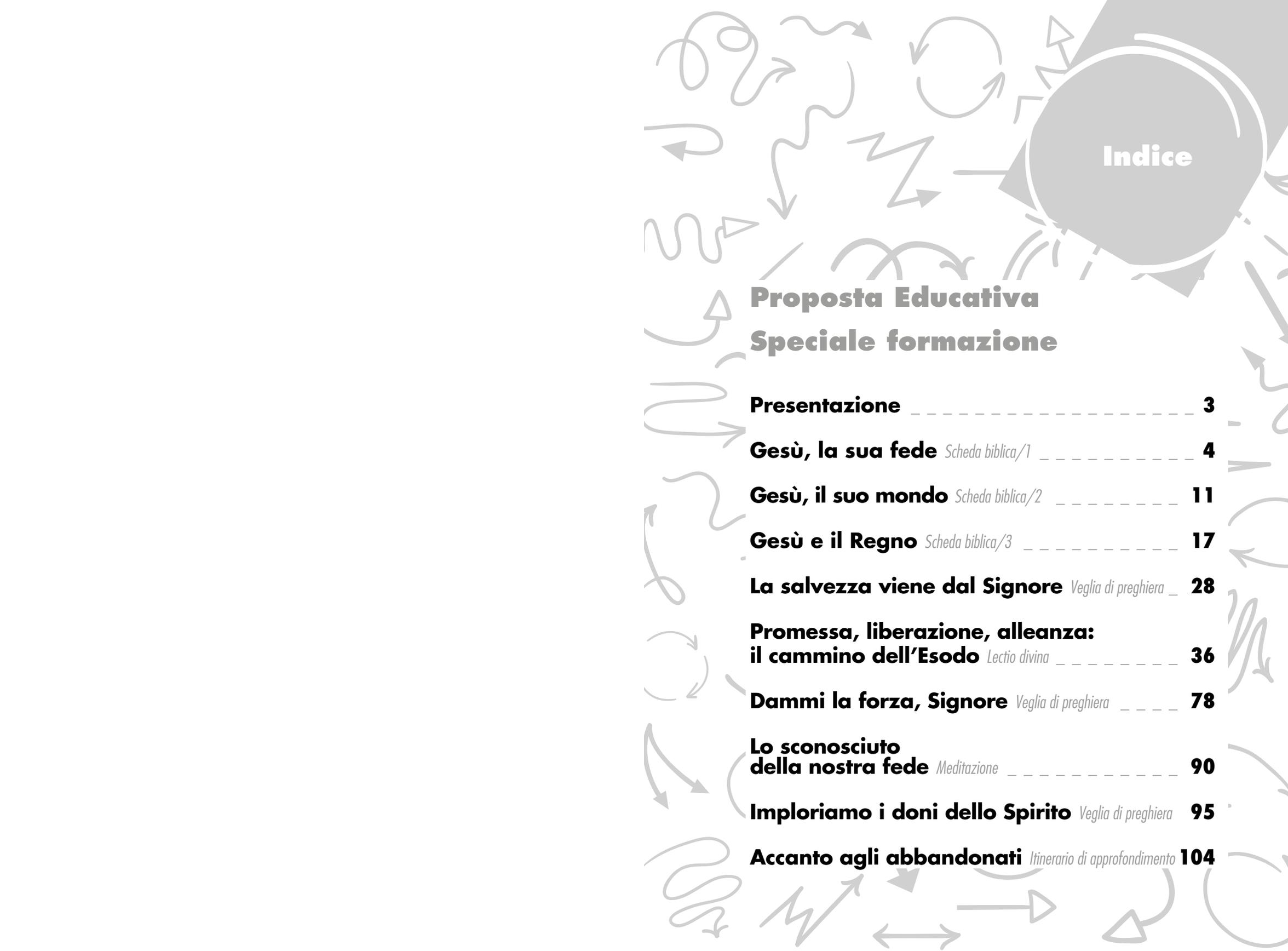


**“Fratelli tutti”
speciale formazione**

quadrimestrale

3_20

settembre-dicembre 2020



Indice

Proposta Educativa Speciale formazione

Presentazione	3
Gesù, la sua fede <i>Scheda biblica/1</i>	4
Gesù, il suo mondo <i>Scheda biblica/2</i>	11
Gesù e il Regno <i>Scheda biblica/3</i>	17
La salvezza viene dal Signore <i>Veglia di preghiera</i> ..	28
Promessa, liberazione, alleanza: il cammino dell'Esodo <i>Lectio divina</i>	36
Dammi la forza, Signore <i>Veglia di preghiera</i>	78
Lo sconosciuto della nostra fede <i>Meditazione</i>	90
Imploriamo i doni dello Spirito <i>Veglia di preghiera</i> ..	95
Accanto agli abbandonati <i>Itinerario di approfondimento</i>	104

Proposta Educativa

Anno XXVIII
n. 3_2020
set-dic 2020

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del MIEAC

Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: G. Pugliese, I. Bellante, A. Bosco, E. Brugè, N. Bruno, E. Caccioppo, S. Carosi, T. Del Monaco, V. Guida, V. Lumia, M. Scirè, D. Volpi, A. Zenga

EDITORE: Azione Cattolica Italiana

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0693578728

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it

Per informazioni su abbonamenti e copie saggio scrivi una e-mail a
impegnoeducativo@gmail.com

STAMPA: Seristampa – Via Sampolo, 220 – 90143 Palermo

FOTO: simboli e pattern di © mikabesfamilnaya by fotolia.com; copertina foto
di Rob Swinburn sotto licenza Creative Commons CC BY-SA 2.0 – flickr.com

Speciale formazione Presentazione

Questo numero di Proposta Educativa ha caratteristiche diverse dal solito: vuole essere, infatti, un numero speciale volto a favorire la formazione di tutti quegli educatori che avvertono l'esigenza di un cammino fatto di riflessione, preghiera, approfondimento di tematiche pedagogiche, sociali e culturali.

Si divide in due parti:

- un itinerario di spiritualità per la meditazione e la preghiera nei tempi forti dell'anno liturgico: Avvento-Natale, Quaresima-Pasqua, Pentecoste; con tre schede di teologia biblica, una lectio divina per quattro settimane e tre Veglie di preghiera.
- Un itinerario di approfondimento dei contenuti dell'enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti*, da tradurre in impegno quotidiano, persona-

le e di gruppo, perché in ogni ambito e ambiente di vita possano sempre più affermarsi la fraternità e l'amicizia sociale, che permettano «di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita» (FT 1).

Un sussidio, quindi, che vuole essere un ulteriore contributo al cammino formativo di quanti hanno responsabilità educative, e vogliono che il loro servizio alle nuove generazioni sia frutto di una ricca vita interiore e di autenticità evangelica.

Scheda biblica

1

Gesù, LA SUA FEDE

Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Mt.16,13-20

1. Gesù e il Padre

La consapevolezza messianica di Gesù trovava il suo apice nel momento in cui veniva a esprimersi la sua relazione filiale con Dio. Nell'antico testamento si trova spesso l'espressione figlio di Dio: l'intero popolo e i singoli in esso e

perfino un pagano, che deteneva un ufficio particolare, può essere identificato in Israele, «figlio di Dio».

Questa qualifica, tuttavia, impallidisce, nel momento in cui la si confronta con l'uso che ne fa Gesù.

In lui, si dichiara la condivisione della natura stessa di Jahwè, pretesa che, per la mentalità biblica fortemente monoteista, era una bestemmia. Il Nuovo Testamento mostra come questo titolo sia divenuto usuale nella preghiera e nella fede della comunità. Figlio di Dio, diventa interscambiabile, nel linguaggio di Gesù, con quella di «il figlio» e dell'invocazione «padre» o nella distinzione «padre mio» (Mt 11,20) e «padre vostro» (Mt 5,48) che Egli utilizza per distinguere la natura della sua figliolanza nei confronti della nostra. Noi diventiamo figli perché Lui è il Figlio.

Tutto il comportamento di Gesù spinge a vedere la stretta conformità di questa relazione: l'autorità con cui insegna, la sicurezza con cui si pone davanti ai suoi interlocutori e le risposte che fornisce nelle dispute, l'inappellabilità del suo giudizio sulla legge mosaica, la radicalità con cui chiede di essere seguito da chi chiama a essere suo discepolo, non rimandano a nessun'altra autorità che alla propria, il segno definitivo di un'esaltazione da parte del Padre che lo avrebbe resuscitato dopo tre giorni dalla sua morte... tutte queste cose attestano la sua coscienza di essere il Figlio del Padre con una relazione unica e singolare che solo colui che condivideva la stessa natura divina poteva avanzare e pretendere.

Oltre a questo comportamento generale alcune espressioni indicano con maggiore forza questa sua consapevolezza. Tra le più significative, si deve ricordare l'uso dell'espressione «abbà» rivolta a Dio, invocando il suo nome. Questo termine aramaico, che significa «papà», in bocca a Gesù riferito a Jahwè è segno di una discontinuità totale con tutto l'AT da non avere alcun paragone. Si comprende, allora, lo stesso motivo della condanna a morte: «Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (Gv 5,18). La parola *abbà* appare tre volte nel NT e precisamente una volta in Marco, nell'ora oscura e tremenda del Getsemani, «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» e due in Paolo: «voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!»» (Rm 8,15); «Che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: «Abbà, Padre!»» (Gal 4,6). I due testi paolini, secondo gli esegeti, sono un argomento decisivo a favore del fatto che questo termine è autentico del Signore perché senza il riferimento alla sua autorità non se ne spiegherebbe l'uso in comunità greche e latine. Gesù, quindi, ha recato un'innovazione assoluta. Ha manifestato l'essenza stessa del suo rapporto con Dio. Rapporto fatto di confidenza infinita, ma anche di devota sottomissione.

2. L'identità messianica di Gesù

Nella teologia tradizionale era messo in ombra il fatto che Gesù fosse uno che credeva, sperava, cercava ed era tentato.¹ La cri-

¹ K. RAHNER, *Cristologia oggi?* in *Id.*, *Teologia dell'esperienza dello spirito*, Nuovi Saggi

stologia tradizionale insegnava che se Dio si è fatto uomo, è necessario riconoscere a quest'uomo tutte le possibili perfezioni, conseguenti all'«unione ipostatica». L'unità del soggetto divino fonderebbe l'esigenza di riconoscere in Gesù, accanto alla conoscenza divina, una conoscenza umana, adeguata il più possibile alla perfezione della persona conoscente. Si distingueva una triplice scienza umana del Cristo: alla visione di Dio venivano affiancate la scienza infusa dall'alto e quella acquisita con le esperienze di questo mondo.² Gesù avrebbe così goduto contemporaneamente della visione beatifica, di conoscenze straordinarie di ordine soprannaturale e delle conoscenze sperimentali, proprie di ogni uomo. L'immagine era quella di un Gesù «onnisciente» che, per accondiscendenza verso l'uomo e con intento pedagogico, recitava talvolta la parte di chi ignora qualcosa: la sua condizione umana veniva così ridotta ad una «parodia d'umanità».³ Non è difficile osservare come una tale immagine di Gesù contrasti con quella che ci offrono i vangeli: un Gesù che «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52), che ignora il giorno del giudizio, come anche fatti ordinari della vita. Inoltre, la reale sofferenza di Gesù non si spiegherebbe se in Lui vi fosse la beatitudine, propria della visione di Dio.

3. Gesù uomo di fede, di speranza e di preghiera

La lettera agli Ebrei lo presenta come «autore e perfezionatore della fede» (12,2), come Colui che ha preceduto e guida i credenti nel combattimento della fede, conduce la fede stessa a perfezione. Egli ha vissuto in modo supremo la sua fede nell'abbandono della croce, dove è stato reso perfetto per mezzo della sofferenza. «Ed era ben giusto che colui, per il quale e del quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li ha guidati alla salvezza» (Eb 2,10). Ed è ancora sulla croce che Gesù ha manifestato la sua speranza: «Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,7-9). Il grido riportato da Luca ««Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto

VI, Roma, 1978, p. 439.

² TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*. III, qq 9-12.

³ J. MARITAIN, *Della Grazia e dell'umanità di Gesù*, Brescia, 1971.

questo spirò» (Lc 23,46) non è forse un atto di suprema speranza? Lo stesso stile di vita di Gesù, la sua povertà e debolezza, la rinuncia ad ogni strumento di potenza, uniti all'annuncio del Regno sono segni della speranza nella potenza e giustizia di Dio: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,33-34). Lo stesso rifiuto delle tentazioni messianiche è sostenuto dalla speranza che si fonda, non sul calcolo umano, ma sulla fede in Dio.

Altro segno evidente della fede e della speranza di Gesù è la sua preghiera. Il suo pregare è:

- un interrogare il Padre sulle possibilità del futuro;
- un'infinita disponibilità a fare la sua volontà;
- un attingere luce e forza di fronte alle svolte della vita;
- un intercedere per gli altri;
- un lodare il Padre, anche di fronte al fallimento umano.

Gesù prega come qualunque povero, che cammina nella speranza e nella fede, con una donazione di sé e un'obbedienza al Padre veramente uniche.

4. Gesù e la chiesa

La chiesa non è una delle tante religioni presenti nel mondo. L'autore della chiesa è Dio; essa è un'opera da Lui voluta e realizzata per la salvezza degli uomini: «Mirate, beffardi, stupite e nascondetevi, poiché un'opera io compio ai vostri giorni, un'opera che non credereste, se vi fosse raccontata!». (At.13,41), «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue» (At 20,28)

Luca colloca la vita e la missione della chiesa nel contesto della storia della salvezza e precisamente nella fase del compimento escatologico. All'epoca del compimento escatologico appartiene il tempo di Gesù e il tempo della chiesa che comincia dopo l'Ascensione di Gesù al cielo e termina con la Parusia del Signore. Il tempo della chiesa, oltre ad essere un tempo di missione è anche un tempo di tribolazione e di persecuzione. «Questo vi darà occasione di render testimonianza. Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né contro-

battere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome» (Lc 21,13-17). Perciò la virtù caratteristica della vita della chiesa è la perseveranza: «Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime». (Lc 21,19) che presuppone una fede adulta: «Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde» (Lc 11,23).

La concordia degli animi, la comunione affettiva, l'unione dei cuori e la comunione dei beni sono le modalità attraverso le quali lo spirito santo è principio di unità all'interno della chiesa. La comunione è l'anima della vita della chiesa e il vincolo di unità tra le diverse chiese locali.

La comunità voluta da Gesù, strutturata in una molteplicità di ministeri, è aperta alla missione. La missione della chiesa nasce storicamente a Pasqua, per mandato del Risorto (vd. Lc 24,6ss) e per opera dello Spirito Santo.

La missione non può non cominciare se non dopo l'effusione dello Spirito perché l'annuncio non si limita all'affermazione di fatti dell'esperienza umana, ma contiene affermazioni di portata trascendente: «Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!» (At 2,36) che la semplice esperienza storica di Gesù non è sufficiente a garantire.

Soggetti umani della missione della comunità cristiana sono non solo gli apostoli, ma tutti i cristiani, uomini e donne (vd. At 8,4; 11,19ss; 16,15.40) che con il loro impegno offrono alla missione della chiesa un contributo di crescita numerica e qualitativa (vd. At 6,7; 8,25; 12,24; 19,20).

5. La chiesa che Gesù vorrebbe

Dalla rivelazione di Dio e dalla sequela di Cristo a partire dalla storia della coscienza di Gesù derivano due compiti fondamentali. Da una parte, l'essere dialogale del Dio cristiano fonda l'esigenza di una comunità che sia comunione dialogale; dall'altra, l'incarnazione di Dio impegna la comunità dei credenti a incarnarsi fino in fondo nelle situazioni umane.

Nella sequela di Cristo la chiesa cristiana è chiamata ad essere innanzitutto il popolo del dialogo con il Padre; voce dei poveri, preghiera carica della fame e della sete di giustizia degli oppressi. Una chiesa che autenticamente fa eucaristia è anche un popolo che si sente chiamato a spezzare i legami di iniquità, a condividere l'impegno di liberazione, a realizzare la fraternità degli uomini.

La sequela di Cristo esige per la comunità cristiana uno stile di incarnazione. Questo significa entrare nel tempo e nello spazio delle situazioni umane; richiede la volontà ferma di comprometersi con gli altri e per gli altri. Compromettersi implica *solidarietà* e *condivisione*. Il Dio che si è fatto carne non giustifica nessun atteggiamento passivo dei cristiani o una fuga dalle responsabilità, impegna ciascuno a portare il peso degli altri, insieme con loro. La sequela di Cristo è «sequela nella libertà». Una chiesa libera è una chiesa che trova la sua forza e la sua ricchezza solo nella dedizione al suo Signore. Ogni altro motivo di vanto e di sicurezza sarebbe uno «scandalo». La chiesa voluta da Gesù è autentica e credibile se, come Lui, sa essere libera da sé, dalla seduzione delle ricchezze e del potere di questo mondo, libera e scomoda verso coloro, che tendono a manipolarla. Nei confronti del potere politico ciò impone di non anteporre mai la via più facile del compromesso e dei «vari collateralismi» a quella, certamente più difficile, della profezia.

Questa libertà implica vigilanza nei confronti dei diversi condizionamenti ideologici, politici, sociali, economici e anche religiosi, che possono pesare sulle scelte che la comunità e i singoli vanno compiendo. A questa libertà critica deve corrispondere una scelta dei poveri. Chiesa libera viene a significare chiesa dei poveri: comunità che, pur chiamata a portare a tutti la grazia del Vangelo, fa una scelta preferenziale per gli ultimi, perché sa che solo così si lascerà evangelizzare essa stessa e potrà credibilmente evangelizzare il mondo.⁴ Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi* sostiene che l'opera dell'evangelizzazione è essenzialmente intrecciata all'impegno da dedicare ai problemi che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace del mondo (EN 31). Si tratta di raggiungere e quasi di sconvolgere, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità (EN 19).

PER LA VERIFICA PERSONALE E COMUNITARIA

Chi è per me Gesù Cristo? Che posto occupa nella mia vita?

Cosa faccio per essere persona di fede, di speranza, di preghiera?

⁴ P. VANZAN (a cura di), *Puebla: Comunione e partecipazione*, a cura di P. Vanzan, Roma, 1979.

L'insegnamento di Gesù come incide nelle scelte della mia vita quotidiana? La mia adesione a Cristo è veramente credibile o si riduce alla semplice osservanza di pratiche e riti, ma non incide nel mio modo di pensare, di essere e di vivere, anche sapendo andare controcorrente?

Che tipo di credibilità, autenticità chiedono i giovani agli adulti e alle comunità cristiane?

Come portare il «Vangelo della carità», con la sua scelta preferenziale per i poveri, nella mia vita personale e comunitaria? Quale itinerario a carattere sociale e politico ipotizzare?

Quali sono le qualità fondamentali richieste, alla luce della pedagogia di Dio, per una corretta e attuale comunicazione della fede «in un mondo che cambia»?

Quali sono i valori etici da condividere, nell'attuale contesto culturale italiano, con quanti vogliono operare per il bene comune? E quali sono quelli messi più in crisi?

Scheda biblica

2

Gesù, IL SUO MONDO

Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'in-serviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarna, fallo anche qui, nella tua patria!». Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accolto in patria».

Lc 4,16-24

1. La comunità in cui vive

La predicazione di Gesù, e i prodigi che l'accompagnarono suscitarono un vasto consenso di popolo e raccolsero attorno a lui una schiera di discepoli, tra i quali assunsero posizione centrale i dodici apostoli. Ma contemporaneamente si manifestarono le preoccupazioni delle autorità religiose giudaiche, le quali crebbero sino a trasformarsi in ostilità aperta, soprattutto da parte dei Sadducei, cui si accompagnò un progressivo abbandono di Gesù da parte delle folle, deluse per non aver trovato nella sua predicazione la risposta alle attese, anche mondane e politiche, che all'inizio avevano mosse.

Nei suoi discorsi, nelle sue parabole, Gesù ha esercitato un particolare magistero, particolare soprattutto per l'autorità che egli rivendicava a sé: ne sono sorprese le folle, le quali riconoscono

che Gesù insegnava «come uno che ha potestà». Egli manifesta tale autorità superando la legislazione sul puro e l'impuro e sul sabato; la proclama in modo solenne con la formula «Avete udito... ma io vi dico», nelle quali si confronta l'autorità di Mosè e di Dio.

Il messaggio di Gesù ha una dimensione escatologica, ed è tutto pervaso dall'attesa di un imminente rivelarsi del piano definitivo di Dio; questo però non esclude la sua intenzione di porre i fondamenti e l'inizio di una comunità, che costituirà il popolo della nuova alleanza. A questa comunità risale l'aver fatto di Gesù non solo il messaggero di Dio, ma anche l'oggetto centrale del suo messaggio; anche in questo caso è stato determinante l'autocoscienza di Gesù di essere l'evento del Regno di Dio, e il fatto che Egli abbia anticipato la comprensione di sé nel quadro di determinate categorie della teologia giudaica (vd. nozione di regno dei cieli o di Dio, il titolo Figlio dell'Uomo...).

Dall'utilizzazione diretta di documenti evangelici possiamo ricavare il contenuto dell'affermazione di Gesù di Nazaret. Applicando i criteri dell'esegesi e della critica storica¹ è possibile identificare alcune linee di fondo della predicazione e dell'opera di Gesù che godono di una sufficiente convergenza di pareri da parte degli studiosi. Da una parte risulta che Gesù, annunciandosi come Messia, ha inteso attribuire alla sua persona un potere sovrano, in forza del quale dichiara perdonati i peccati, modifica la legge di Mosè, viola le prescrizioni riguardanti il sabato, annuncia la volontà di Dio basandosi sulla sua autorità, afferma un legame unico con Dio (vd. Mc 2,3-12; 2,18-20; 2,23-28; 10,2-12; Mt 5,21-48). Qualcosa questo di inaudito che fa restare sbigottiti i suoi interlocutori perché Gesù avanza la pretesa di essere l'agente unico della realizzazione del regno di Dio e proclama che esso si attua nella sua predicazione e nelle sue opere.

Dall'altra parte Gesù afferma che non ha dove posare il capo, è più povero delle volpi e degli uccelli, non è venuto a farsi servire, sarà consegnato nelle mani degli uomini, dovrà soffrire e venire ucciso, infine dichiara di essere il Messia proprio di fronte alla morte (vd. Mt 8,20; 20,28; Mc 8,31; 9,31; 10,33-34; 14,62).

Questi due aspetti delle sue affermazioni, apparentemente contraddittori, costituiscono un tema centrale, presente nella tradizione evangelica più antica, che da una parte differisce dalle concezioni

¹ F. LAMBIASI, *L'autenticità storica dei vangeli*, Bologna, 1976.

correnti dell'ebraismo, perché qui Gesù unisce la glorificazione del figlio dell'Uomo alla sofferenza del Servo di Jahwè, la grandezza del regno di Davide all'umiltà della predicazione ai poveri e peccatori; dall'altra, presenta caratteristiche tali per cui si stacca dall'uso che ne è fatto dal cristianesimo primitivo, dove il tema del Regno di Dio non è più il centro della predicazione.²

2. *Fra continuità e voglia di autenticità*

Ad un certo punto della sua predicazione Gesù sembra voler operare una discriminazione fra i suoi interlocutori, tenendo nascosta a molti una rivelazione riservata solo ad alcuni. Gesù vuole sottolineare un'esigenza: solo chi interroga il Maestro, solo chi s'interessa alla sua Parola e si lascia mettere in questione può comprenderlo. Il comportamento concreto di Gesù manifesta la divisione che la sua predicazione produce fra gli uomini. Almeno da un certo momento in poi della sua vita pubblica, egli si dedica soltanto al gruppo ristretto dei discepoli: sfugge all'assedio delle folle, e ha per gli scribi e i farisei solo parole di accuse e di giudizio. Gesù cerca discepoli disposti a compromettere se stessi nel rapporto con Lui, e non semplici curiosi. Questo fa sì che la sua presenza provochi divisioni e distacchi dolorosi. Le accuse degli scribi: «Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?». Avendo udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,15-17) e le polemiche con i farisei: «Allora vennero i farisei e incominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione». E lasciatali, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda» (Mc 7,1-13) tolgono ogni possibilità d'intesa e di compromesso con i capi religiosi di Gerusalemme. Gesù rompe con decisione anche la «gabbia» in cui l'affetto male inteso dei parenti cerca di imprigionarlo (vd. Mc 3,21.33-35). I legami naturali sono ormai relativi. Al di sopra di ogni affetto e di ogni rapporto umano ciò che conta è l'obbedienza fedele a Dio.

² R. SCHNACKENBURG, *Signoria e regno di Dio*, Bologna, 1971.

3. Il nuovo popolo di Dio

Gesù è erede di una tradizione storico-religiosa precisa, della quale condivide alcune certezze fondamentali. Egli è figlio d'Israele e riconosce in Israele il popolo che Dio si è scelto. Tuttavia l'Israele di cui Gesù va in cerca è un Israele «perduto»,³ non l'Israele ufficiale, governato dai suoi capi religiosi che certo non si consideravano perduti, né bisognosi di liberazione.⁴ L'Israele «disperso» che Gesù vuole raccogliere non è quello della circoncisione, dell'osservanza formale della legge, del tempio trasformato in mercato; è invece l'Israele della fede.⁵ Le frequenti aperture di Gesù verso i pagani si possono comprendere nella luce della vocazione universale del nuovo Israele che dovrà accogliere ogni uomo che conosce Dio e crede nella sua misericordia. L'immagine più bella del nuovo Israele che Gesù viene a convocare è quella che egli traccia sul monte:

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

Questi costituiscono l'Israele di Gesù, il nuovo popolo di Dio di cui egli va in cerca.

Tale immagine non si identifica nemmeno con i dodici apostoli. Lo stesso Gesù corregge con decisione la tentazione, che insegue i do-

³ «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15, 24).

⁴ «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Gli risposero: «Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?» (Gv 8, 32-33).

⁵ vd. Lc 7, 1-10 Centurione pagano; Mc 7, 24-30 Guarigione della figlia di una sirafenica.

dici, di considerarsi i destinatari esclusivi del regno e del suo annuncio.⁶ Essi non solo non hanno l'esclusiva del regno, ma neppure possono anticipare il giudizio finale, che separerà i figli del regno dai suoi nemici (vd. Mt 13, 24-30. 36-43). Gesù pensa ad una comunità dei suoi discepoli, legati da molteplici rapporti di solidarietà e responsabilità reciproca, al cui interno i dodici avevano una funzione di guida, di «capi», anche se in base a criteri diversi da quelli seguiti dai «capi delle nazioni» (vd. Lc 22, 24-26). Appare chiara l'intenzione di Gesù di istituire una comunità. Questa comunità è la chiesa. Essa non è un'invenzione dei primi cristiani per rimediare al mancato avvenimento del regno, essa fu voluta da Gesù stesso, come comunità di coloro che hanno creduto al Vangelo e sono stati mandati a predicarlo agli uomini. Il popolo di Dio che Gesù è venuto a raccogliere è più esteso dei dodici, è più esteso anche della più vasta comunità che intorno ai dodici si raccoglie. Per questo tale comunità deve rimanere sempre aperta al servizio di tutti gli uomini, dei quali Dio solo conosce la fede.

I membri del nuovo popolo di Dio si costituiscono come popolo della «sequela crucis», la comunità e il singolo «sotto la croce»: ⁷ preceduti da Cristo nell'abisso della prova, attraverso cui si apre la via della vita, i cristiani sanno di dover vivere nel segno della croce le opere e i giorni del loro cammino. «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2, 20).

Nulla è più lontano dall'immagine del discepolo del Crocifisso che una chiesa tranquilla e sicura, forte dei propri mezzi e delle proprie influenze. La chiesa sotto la croce è il popolo di coloro che, con Cristo e nel suo Spirito, si sforzano di uscire da sé e di entrare nella via dolorosa dell'amore: una comunità al servizio dei poveri, capace di confutare con la vita i sapienti e i potenti di questa terra. La «via crucis» della fedeltà è fatta dalla lotta interiore e dalle agonie silenziose dei momenti di prova, di solitudine e di dubbio, ed è sostenuta dalla preghiera perseverante.

⁶ Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri». Ma Gesù disse: «Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi» (Mc 9, 38-40).

⁷ M. FLICK - Z. ALSZEGHY, *Il mistero della croce*, Brescia, 1978, pp. 357ss.

«Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9). La chiesa sotto la croce diventa così, un popolo che aiuta a portare la croce e che combatte le cause inique delle croci di tutti gli oppressi: essa si confronta con le prigioni di ogni sorta di Legge e con le schiavitù di ogni sorta di potere, e, come il suo Signore, si pone in alternativa umile e coraggiosa nei loro confronti. L'imitazione del «Cristo crocifisso» non potrà mai essere, per la comunità cristiana, accettazione passiva del male presente. Essa si consumerà, al contrario, nell'attiva dedizione alla causa del Regno che viene, che è anche impegno operoso e vigilante per fare del Calvario della terra un luogo di resurrezione, di giustizia e di vita piena.

PER LA VERIFICA PERSONALE E COMUNITARIA

Quali sono gli ambiti nei quali le persone trovano maggiori difficoltà a comporre la distanza tra l'esercizio della responsabilità richiesta e la loro preparazione e capacità?

Come educare noi stessi a prendere in seria considerazione le domande di fondo, che spesso rimangono inesprese nella coscienza?

Che significa per me il Vangelo delle Beatitudini: sono solo utopia o posso ritrovare in esso una guida per orientare le mie scelte e il cammino della comunità?

Come vivere le Beatitudini nella vita di ogni giorno? Quali scelte radicali sono chiamato a compiere?

Scheda biblica

3

Gesù E IL REGNO

Poi Gesù raccontò un'altra parabola: «Il regno Di Dio è simile a un granello di senape che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, quando è cresciuto, è il più grande di tutte le piante dell'orto; diventa un albero tanto grande che gli uccelli vengono a fare il nido tra i suoi rami.

Mt 13,31-32

evitare il senso di regno = luogo, con «regalità».

In un primo momento la regalità di Dio viene rapportata in riferimento alla passata storia di salvezza (vd. Es 15,18; Mn 23,21-22), poiché l'esperienza della liberazione della schiavitù egiziana e il passaggio nella terra promessa sono il beneficio che Israele ha ottenuto tramite un gesto potente del suo Dio.

Così pure tra i Salmi ce ne sono vari che hanno come tema centrale la regalità di Dio. Alcuni esaltano la potenza creatrice di Dio che ha sottomesso il caos primordiale (vd. Sal 93,1-4; Sal 96,4-6), altri evidenziano l'intervento di liberazione del popolo da parte di Dio (vd. Sal 47,2-5; Sal 98,1-3,6) infine, altri ancora cantano la futura regalità di Dio che sarà universale.

In definitiva i salmi inneggiano il passato per ricordare tutti gli

1. Breve introduzione

Nell'AT all'inizio si evidenzia la sovranità di Jahvè, cioè il ruolo di Jahvè re, solo in seguito subentra l'espressione *malkut Jahvè* (regno di Jahvè). In ogni caso si tratta sempre di indicare l'azione potente di Dio e della sua sovranità (vd. Sal 103,19; Dn 3,33).

I testi biblici non si riferiscono mai, se non raramente, a un regno inteso come territorio su cui esercitare il proprio dominio. Per cui l'espressione ebraica *malkut Jahvè* e quella corrispondente greca *Basilèa tu Theu*, dovrebbe essere tradotte, per

interventi di Dio dalla sua azione creatrice a quella della liberazione del popolo, ma sono rivolti anche al futuro per attendere la pienezza di questa regalità divina. Nel ricordare il passato Israele si apre all'avvenire.

Nei profeti poi questo aspetto salvifico della storia del popolo ebraico sarà inteso in maniera definitiva in senso escatologico: nasce l'idea dell'attesa del regno finale di Jahvè (vd. Mic 4,6-7; Is 52,7).

Gesù si riallaccia alla visuale dei testi profetici e apocalittici ed entra in dialogo con l'attesa e la speranza veterotestamentaria, due aspetti molto sentiti nella comunità del suo tempo.

2. Gesù e il Regno

Come detto Gesù ha scelto come tema centrale della sua predicazione il Regno di Dio sottolineando un aspetto preciso: la sua prossimità imminente.

Ciò che nell'AT veniva annunciato come un qualcosa da attuarsi in un futuro abbastanza lontano, ora Cristo lo proclama come realtà che sta alla porta di ogni uomo e bussava. Non solo, ma tutto ciò è lieto annuncio perché, nel Figlio, Dio ora viene personalmente incontro all'uomo con la sua azione salvifica manifestando la sua sovranità liberatrice.

È per questo che Marco fa iniziare il suo Vangelo così: «il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete...» (Mc 1,15; vd. anche Mt 3,2 e Lc 21,32).

L'annuncio del regno è perciò strettamente legato all'appello della conversione. Di fronte al grande intervento di Dio che si è fatto prossimo all'uomo questi non può restare indifferente, ma si deve aprire a questo dono divino con disponibilità e accoglienza.

Ed una delle esigenze poste dal regno è la «giustizia» (vd. Mt 5,20), che si manifesta nel fare la volontà del padre (vd. Mt 7,21) nell'amare tutti, buoni e cattivi (vd. Mt 5,45) nel fare agli altri il bene che vorremmo sia fatto per noi (vd. Mt 7,12).

Gesù quindi, a differenza della AT, che evidenzia l'attesa del regno, propone l'imminenza la cui esigenza radicale della sua concreta attuazione è l'imperativo: cambiate vita. Molte volte Gesù nel parlare si è espresso così: «È stato detto... ma io vi dico».

Ciò che è stato detto in precedenza non è che non vale più, ma di fronte al regno ormai presente si richiede una scelta operativa e concreta. Si tratta non solo di attendere ma di vivere già nell'oggi la

nuova e definitiva logica del regno rinnovando la propria esistenza e adeguandola alle nuove indicazioni che questo propone.

È vero che il regno rimane ancora nascosto, ma è sul presente che si esercita la sua manifestazione. Gli uomini nella loro esistenza sono chiamati da Cristo a conformarsi secondo le esigenze del regno. Questo implica chiaramente che l'accoglienza del regno, anche se porta in sé ancora non la piena realizzazione, non significa né evasione, né fuga dalla storia del mondo.

Il regno di Dio predicato da Gesù si rapporta non solo con la sua parola ma anche e soprattutto con la sua azione. Gesù vede la sua azione messianica come tempo di misericordia e ricostruzione. È in virtù di ciò che risponde ai messaggeri di Giovanni Battista quando gli chiedono se è lui il Messia.¹

Il regno di Dio si fa presente nell'azione liberatrice di Gesù dal male. Cristo è venuto a liberare il mondo e l'uomo dal peso delle forze del male e dalla morte (vd. Mt 12,28; Lc 11,20).

La presenza del regno è evidente ma con altrettanta evidenza Gesù afferma la realtà futura di questo regno che si rivelerà pienamente nel «giorno del Signore». Ecco perché Gesù nella preghiera del Padre nostro invita a pregare: «Venga il tuo regno».

Si constata due tipi di affermazioni, una volta ad annunciare la prossimità del regno e la sua incidenza nella realtà storica umana, l'altra tesa al futuro. Su questo doppio canale si collocano anche le parabole, delle quali Gesù si è servito per rivelare la realtà del regno portato, per dono di Dio, a conoscenza dei semplici e nascosto agli occhi dei sapienti.

Ricordiamo due su tutte: *Il granellino di senape* (Mt 13,31-32) e *La zizzania* (Mt 13,24-30). Due parabole che Gesù ha utilizzato anche per chiarire il tipo di regno da lui annunciato, che era diverso sia da quelli che aspettavano la venuta del regno con gloria e potenza e sia da chi lo pensava come evento di giudizio ultimo sull'uomo.

Gesù presenta il regno come una realtà che certamente è entrato nella storia ma in forma di povertà, piccolezza e debolezza, come appunto è il granellino di senape. Solo alla fine esso si manifesterà nella sua gloriosa potenza ed efficacia.

¹ Gesù rispose ai discepoli di Giovanni: andate e raccontategli quello che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono risanati, i sordi odono, i morti risorgono e la salvezza viene annunciata ai poveri...

Le forze liberatrice e salvifiche con Gesù sono già presenti nel mondo (il grano seminato nel campo), ma queste lottano ancora contro le forze del male (la zizzania). Nel giorno ultimo (la mietitura) avrà luogo la vittoria definitiva del regno, cioè la sua pienezza, e lì si avrà la zizzania che brucerà definitivamente.

Il regno è già presente ma ancora da realizzarsi a pieno, ora è nella forma di seme seminato che deve ancora germogliare, è presente ma rivolto al futuro, vive la piccolezza per realizzarsi nella grandezza è anticipato nella sua pienezza escatologica.

Sono queste le indicazioni che sintetizzano la rivelazione del Cristo riguardo al regno.

3. Il regno come motore di cambiamento: la comunità messianica voluta da Cristo

L'annuncio del regno si colloca tra le attività della chiesa come comunità messianica voluta da Cristo che continua la sua missione. Anche i discepoli, come lo è stato per il maestro, sono mandati nel mondo ad annunciare la venuta del regno (vd. Mt 10,7).

L'esistenza della chiesa è in funzione del regno e il suo compito è di mettere la sua parola e la sua azione a disposizione di tutti gli uomini, perché questi possano credere nel lieto annuncio del regno e vivere secondo la sua logica.

Il regno si è manifestato nella vicenda storica di Gesù attraverso la sua parola e le sue opere, la sua morte e resurrezione, la sua collocazione quindi è nella vicenda storica dell'uomo, per cui il regno non ha un aspetto individualistico, ma è pubblico: gli apostoli sono mandati fino ai confini del mondo ad annunciarlo (vd. At 1,8).

È su questo piano che la chiesa trova la sua ragion d'essere: essa dà al regno già presente e all'attesa della sua pienezza la dimensione storica. Si tratta di comunicare l'annuncio e vivere in maniera comunitaria, ovvero visibile, la logica del regno e far sbocciare ogni suo germe nella vicenda storica dell'umanità ed indirizzarlo alla sua pienezza.

Anche per la chiesa l'annuncio del regno è una comunicazione di una buona notizia, la quale, però, deve essere prima di tutto un fatto sperimentato al suo interno come un'esperienza che l'ha toccata profondamente fino a dare un senso nuovo a tutta la sua realtà. Quanto più la chiesa vive profondamente la verità, che Cristo gli ha affidato, tanto più la comunicazione di tale verità assume un significato determinante per chi l'accoglie.

Questo è stato vero per la chiesa nascente, nella quale i credenti accoglievano il Cristo dalle parole degli apostoli che lo avevano visto con i loro occhi e toccato con le loro mani (vd. 1Gv), questo deve continuare ad essere vero per la chiesa di oggi che realizza la sua evangelizzazione.

L'annuncio non è in alcun modo la comunicazione di regole di carattere teorico e asettico, ma deve coinvolgere la vita di coloro che vi si imbattono: coloro che annunciano e coloro che accolgono.

Allora una comunità che annuncia non può che comunicare il suo incontro con Cristo. Un incontro così penetrante da cambiarla profondamente. Chi accoglie questo annuncio nell'accoglierlo non fa altro che accettare di essere coinvolto, assieme all'annunciatore, nello stesso profondo cambiamento.

Nel fondare la chiesa, Gesù né da anche la sua essenza: la formazione di questa comunità ha come obiettivo di continuare la missione messianica di Cristo. Formazione e missione si appartengono.

La chiesa è missionaria per sua essenza, in quanto tale missione inizia già in Dio stesso, infatti: «il Padre manda il Figlio, il Figlio manda lo Spirito Santo, e nella forza dello Spirito Santo i discepoli si fanno inviati per donare l'amore e la luce di Dio che hanno ricevuto. La missione è così fondamentale che è possibile dire: la chiesa nasce dalla missione e si realizza nella missione».²

Cristo ha voluto e vuole che la sua comunità e il mondo camminino verso la loro pienezza definitiva. In questo senso il Vaticano II afferma: «L'attività missionaria non è né più né meno che la manifestazione, cioè l'epifania e la realizzazione del Piano divino nel mondo e nella storia: con essa Dio, attraverso la missione, attua all'evidenza la storia della salvezza» (AG 9).

Solo in questo modo si può raggiungere il fine ultimo che consiste nella salvezza di ciascuno della propria anima, ma ciò avviene solo attraverso il contribuire alla realizzazione del regno di Dio cui la comunità intera e ogni singolo membro è chiamato a partecipare, come nuova creazione, di «nuovi cieli e nuova terra».

Per tutto ciò solo il riferimento a Cristo, rivelazione dell'«uomo nuovo», può costituire la comunità come segno e strumento per il cammino dell'uomo verso il regno.

² CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA, *Catechismo cattolico degli adulti*, Paoline, Alba 1991, p. 294.

4. La comunione come luogo di incontro con il Padre e come prefigurazione del regno

L'origine della chiesa scaturisce anche dal rapporto che intercorre tra l'annuncio del Vangelo e la comunione. Tutto l'annuncio evangelico, e in particolare quello del regno è finalizzato alla salvezza dell'uomo nella categoria della comunione, intesa come comunione con il Padre.

La chiesa così come l'ha voluta Cristo, è uno strumento di salvezza non solo però una salvezza da venire, ma proprio per la comunione d'amore con il Padre è già una prima realizzazione della salvezza portata da Cristo.

Qui non si tratta di una comunione formale come può esserla quella realizzata dalla società umana, il fondamento della comunione della comunità ecclesiale è la comunicazione reciproca di ogni uomo dell'esperienza fattiva e concreta di Cristo.

È questo tipo di comunione che manifesta il significato salvifico ed è possibile perché essa in definitiva proviene dalla comunicazione fondante: la comunione con il Padre.

In realtà è da questa comunione con il Padre che derivano la comunione fra i credenti e con Gesù Cristo in nome del quale essi si sono incontrati e sperimentano e vivono la comunione nella comunità.

Non c'è comunione vera, né comunità autentica se non si vive la consapevolezza che tutto ciò proviene da qualcosa di più alto dato in dono dall'infinito amore che Dio ha voluto, per sua bontà e sapienza, dare all'uomo.

Possiamo dire tutto ciò che caratterizza la comunione della comunità ecclesiale è frutto della comunicazione dell'esperienza di Cristo e per questo strumento, segno e luogo della comunione con Dio Padre.

Lo schema chiesa-comunione pone al centro del discorso la realtà concreta del rapporto interpersonale del quale si alimenta la vita quotidiana della comunità cristiana.

Nella comunità c'è la presenza di Cristo, l'animazione dello Spirito Santo e la comunione con il Padre. Questo modello di comunità di cui parliamo è la realizzazione che sussiste nella Trinità attraverso le relazioni personali tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Il Padre genera, cioè si fa comunione con il Figlio, al quale dona tutto se stesso, pur rimanendo una persona distinta. Il Padre non ritiene niente per sé, la comunione lo porta a trasportare tutto se stesso nel

Figlio. Il Figlio è l'immagine perfetta del Padre ed impronta della sua sostanza. È il tu del Padre (vd. Eb 1,3).

Il Figlio accoglie questa generazione e, nell'incarnazione, diviene la rivelazione di Dio Padre, in segno di comunione perfetta e testimonianza storica dell'amore del Padre presso gli uomini (vd. Gv 1,18).

Il Figlio incarnato, Gesù, ha questa coscienza di essere Figlio di Dio, proprio in virtù di questo rapporto di comunione irripetibile con il Padre. Gesù si identifica con il Padre: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre... Credetemi, io sono nel Padre e il Padre è in me...» (Gv 14, 9-11).

Lo Spirito Santo è la comunione personalizzata tra il Padre e il Figlio, Dio come loro, costerno, consustanziale. È l'amore tra il Padre ed il Figlio.

La vera comunione totale e perenne della comunità cristiana, quindi, nasce dall'amore trinitario e si realizza soltanto rifacendosi a questo amore trinitario.

Esteriormente la comunità cristiana, come qualsiasi altra realtà, si relaziona nel suo tempo e alla contingenza che da esso deriva.

Nella sua realtà interiore la chiesa è finalizzata al regno, che pur se deve ancora realizzarsi nella sua pienezza, già si è manifestato con la venuta di Gesù, soprattutto nella sua morte e resurrezione: la chiesa sa di essere l'annuncio vivente di tutto ciò nella storia dell'umanità tutta.

La comunità cristiana vive la sua realtà strettamente connessa alla vita-morte-resurrezione di Cristo, essa non potrebbe essere un segno del regno se non avesse la consapevolezza di vivere in reale continuità con questo evento di Cristo.

5. La comunità profetica

La *Dei Verbum* definisce la rivelazione come una economia di salvezza operata da Dio con eventi e parole intimamente connessi, che trova il suo culmine nella parola e nell'evento fatta persona in Gesù Cristo.

«Economia» significa che questo piano salvifico è attuato da Dio in maniera progressiva e la chiesa, comunità chiamata alla sequela di Cristo, deve attuare la sua missione di salvezza nel tempo che va dalla resurrezione alla parusia.

La comunità profetica deve realizzare una presenza efficace del regno nel mondo, essa si pone come elemento di mediazione di salvezza

fino alla fase ultima del regno, definitivamente manifestato al ritorno di Cristo (cfr. LG 17). Anticipa nell'oggi quello che tutti saremo.

Dunque, essa è germe, fermento di tutta l'umanità e di conseguenza l'intera sua attività è investita dalla missione profetica.

Il profeta è colui che parla in nome di Dio. Per esercitare in modo autentico questa funzione, la comunità che sente di parlare in nome del suo Maestro e Signore, deve sentire necessariamente il forte bisogno di essere una cosa sola con colui che si annuncia, altrimenti finisce semplicemente per annunciare se stessa.

Un punto chiave per una comunità che vuole essere profetica è quello di «cercare» il Cristo vivente e operante e poi «annunciare».

Cercare la persona vivente e operante di Cristo sta ad indicare che l'oggetto della ricerca non è una verità astratta, ma una verità che si è fatta persona e che è tuttora viva, cioè capace di entrare nei problemi dell'uomo di oggi e operare ancora come lo ha fatto all'inizio.

La comunità è tanto più profetica quanto più continua a scoprire Dio e farlo scoprire al mondo. Una buona preparazione teologica può costituire senz'altro un contributo alla scoperta di Dio, ma non può sostituire l'esperienza di Dio, che è poi è la vera scoperta di Dio. Se la comunità cerca Dio in modo da trovarlo e farne un'esperienza viva, non può non sentire il bisogno di annunciarlo e di annunciarlo all'uomo di oggi, con i suoi problemi e le sue deviazioni.

Nella comunità profetica devono convergere, animata sempre dallo spirito nuovo, una maggior fedeltà alle origini liberatrici del messaggio evangelico e al destino trascendente della terra. La fede non deve allontanare dal mondo, la comunità non vive appartata dagli altri uomini, essa è un fermento di speranza e di amore che non deve essere mai vinto, che scommette sulla forza dei deboli e sull'infallibilità della causa della giustizia³ e della fraternità.

L'interesse per il regno futuro non deve far dimenticare la terra. Al contrario molto dipende da ciò che sapremo operare.

Una chiesa che si fa prossima all'uomo e ai suoi affanni e fatiche, che da credibilità a ciò che la sua fede proclama e la speranza promette e svela il volto di Cristo capace ancora di affascinare, si pone sicuramente nella linea del ruolo profetico che le è stato dato dal suo maestro.

La tipicità della chiesa nell'essere profetica in questo cammino della storia dell'uomo è, né più né meno, primo: la confessione della

³ S. Agostino vedeva nella persecuzione a causa della giustizia un segno della vera chiesa, vd. *Epistola* 93,8; 185,9.

propria fede. La chiesa è la comunità che conosce Gesù Cristo e se questo il mondo non lo sa, la chiesa che lo sa e lo crede, lo deve dire al mondo, sapendo distinguere ciò che porta il suo nome da ciò che gli si oppone, e proclamare che: «Sotto il cielo non è dato agli uomini altro nome che sia necessario alla salvezza» (At 4,2).

Secondo: la povertà evangelica che consiste nell'affermazione del primato dell'amore di Dio, che è espressione di libertà, di umiltà e di stile di vita. È un ideale e un programma.

Terzo: la fedeltà alla croce, perché bisogna sempre contenere la tentazione di togliere dal Vangelo la pagina della croce. Non si può annunciare un cristianesimo facile, un cristianesimo senza sacrificio, un cristianesimo senza doveri, senza rinunce, in una parola senza la croce. Infine, un ulteriore punto essenziale perché la chiesa si senta e agisca come comunità profetica è offrire al mondo sempre e ovunque il seme della speranza.

La speranza, oggi più che mai, è il motore della storia, essa accende l'intelligenza e sprigiona la fantasia, incoraggia e sorregge la volontà negli sforzi di aprire sempre nuovi e più vasti orizzonti per la realizzazione dell'umanità.

Questa speranza non deve chiudersi ed esaurirsi nell'orizzonte del temporale, ma respirare del trascendente e proiettarsi nell'eterno, per essere capace di offrire all'uomo la verità su stesso e non rischiare di precipitare nella disperazione.

La società contemporanea, nonostante i traguardi, certamente importanti, raggiunti nei vari campi e il tenore di vita che la tecnologia offre, sembra che sia nella contraddizione, nel disorientamento e nella paura. Sembra che ci sia più confusione, più dubbio riguardo al senso e al significato ultimo della vita e dell'agire umano. La speranza offerta dal mondo si dimostra, dunque, come speranza effimera, dell'immediato, che crede di trovare la vita e la felicità facendo a meno di Dio, di raggiungere la libertà escludendo la verità morali e la responsabilità personale.⁴

La chiesa propone una speranza che affonda le radici in una fede viva e matura, che si dimostra feconda di amore e di giustizia prodotte dagli impegni temporali che ricevono nuovi impulsi dall'apertura all'orizzonte eterno e trascendente, che infonde luce, vita e dignità al progresso umano (cfr. GS 21).

⁴ Cfr. *Omelia di Giovanni Paolo II alla GMG di Toronto, 28/7/2002.*

All'inizio di questo nuovo millennio il discorso profetico diventa ancor di più un campo in cui veramente la comunità dei cristiani deve giocare un ruolo fondamentale. Il papa Giovanni Paolo II a questo proposito esorta la chiesa con le parole stesse di Gesù: «*Duc in altum*» e aggiunge: «Questa parola risuona oggi per noi, e ci invita a far memoria del passato, a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro: Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre. Dobbiamo attingere un rinnovato slancio nella vita cristiana, facendone la forza ispiratrice del nostro cammino: Non si tratta di inventare un nuovo programma. Il programma c'è già: è quello di sempre raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare per vivere in Lui la vita trinitaria e trasformare la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero ed una comunicazione efficace».⁵

Il papa Giovanni Paolo II, grande profeta del nostro tempo, ci ha indicato la rotta giusta per incamminarci, come comunità di Cristo, con fiducia e sicurezza per poter essere strumento efficace per trasformare la vita degli uomini di oggi, professando una testimonianza aperta, fattiva, e in prospettiva profetica, affinché li renda capaci di cogliere i «*segni dei tempi*» e diventare essi stessi «*segno*».

Questo fa della chiesa quel segno che con le parole e con i fatti è destinata a svelare il vero nome delle cose e a tracciare nella storia il suo vero volto, che è il volto di Cristo, nel quale «*tutto è stato creato, nei cieli e sulla terra, gli essere visibili e quelli invisibili*» (Col 1,16).

PER LA VERIFICA PERSONALE E COMUNITARIA

La chiesa, la comunità sono espressioni di vita che ci appartengono e nelle quali siamo chiamati ad agire per il bene nostro e degli altri. Qual è il tuo atteggiamento nei confronti di queste realtà?

Conversione, missione, testimonianza cosa rappresentano per te e come vanno vissute?

Come la chiesa può continuare ad essere, nella sua evangelizzazione, lo spazio vitale in cui il Vangelo è trasmesso e da cui si diffonde,

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte. Lettera apostolica*, nn. 1, 29.

soprattutto in un tempo in cui si registra una povertà di valori e un invadente secolarismo?

Quale «conversione» è richiesta alle nostre comunità per ritornare ad essere «profetiche», capaci cioè di rendere giustizia al Vangelo e di difendere le ragioni del Regno? Quali «segni visibili e concreti» diventano necessari per una comunità cristiana che sta nel mondo?

Come si manifestano nella nostra comunità l'individualismo e l'autonomia a scapito della vita e del bene comune?

Veglia di
preghiera

La salvezza viene **DAL SIGNORE**

avvento-natale

INTRODUZIONE

Guida: Un Natale davvero particolare, come nessun altro, questo che ci prepariamo a vivere. In un tempo di incertezze e di precarietà, come attraversando una lunga oscurità, i nostri cuori cercano un'alba... da guardare con occhi carichi di attese. L'umanità attanagliata dalle tenebre si volge intorno per scorgere un barlume di speranza e una salvezza possibile. Noi conosciamo un solo Salvatore, un solo Redentore, Cristo Gesù! Egli viene nella storia degli uomini per portare la luce vera, la grazia divina, la parola di verità, la libertà dalla paura, la redenzione dal peccato e dalla morte. Apriamo i nostri cuori alla speranza e inneggiamo al Signore che viene!

CANTO *oppure*

SALMO 120 *(a cori alterni)*

Intanto si intronizza un'icona della «Natività» o una «Adorazione dei pastori».

Alzo gli occhi verso i monti:

da dove mi verrà l'aiuto?

Il mio aiuto viene dal Signore:

egli ha fatto cielo e terra.

Non lascerà vacillare il tuo piede,

non si addormenterà il tuo custode.

Non si addormenterà, non prenderà sonno

il custode d'Israele.

Il Signore è il tuo custode,

il Signore è la tua ombra
e sta alla tua destra.

Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

Il Signore ti custodirà da ogni male:
egli custodirà la tua vita.

Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri,
da ora e per sempre. Amen.

Presidente: Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutti: Amen.

Presidente: Il Dio della speranza che ci riempie di ogni gioia e pace
nella fede, per la potenza dello Spirito Santo, sia con tutti voi.

Tutti: E con il tuo spirito.

Presidente: Fratelli e sorelle carissime, siamo radunati in preghiera
per preparare i nostri cuori ad accogliere il Signore che viene, come
Salvatore e Redentore. Con il cuore pieno di speranza supplichiamo
Dio nostro Padre. Leviamo il capo e guardiamo le meraviglie che
Egli compie ancora e sempre per il suo popolo.

SALMO 3 *(a cori alterni)*

Signore, quanti sono i miei avversari!

Molti contro di me insorgono.

Molti dicono della mia vita:

«Per lui non c'è salvezza in Dio!».

Ma tu sei mio scudo, Signore,

sei la mia gloria e tieni alta la mia testa.

A gran voce grido al Signore

ed egli mi risponde dalla sua santa montagna.

Io mi corico, mi addormento e mi risveglio:

il Signore mi sostiene.

Non temo la folla numerosa

che intorno a me si è accampata.

Sorgi, Signore! Salvami, Dio mio!

Tu hai colpito alla mascella tutti i miei nemici,

hai spezzato i denti dei malvagi.

La salvezza viene dal Signore:
sul tuo popolo la tua benedizione.
Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo
come era in principio ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen.

DAL LIBRO DEL PROFETA GIONA (2,2-10)

Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio e disse: «Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha esaudito; dal profondo degli inferi ho gridato e tu hai ascoltato la mia voce. Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare e le correnti mi hanno circondato; tutti i tuoi flutti e le tue onde sono passati sopra di me. Io dicevo: Sono scacciato lontano dai tuoi occhi; eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio. Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo. Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre. Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore mio Dio. Quando in me sentivo venir meno la vita, ho ricordato il Signore. La mia preghiera è giunta fino a te, fino alla tua santa dimora. Quelli che onorano vane nullità abbandonano il loro amore. Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio e adempirò il voto che ho fatto; la salvezza viene dal Signore».

SALMO RESPONSORIALE (Sal 36 (37))

Tutti: La salvezza dei giusti viene dal Signore.

Confida nel Signore e fa' il bene:
abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza.
Cerca la gioia nel Signore:
esaudirà i desideri del tuo cuore. **R.**

Il Signore conosce i giorni degli uomini integri:
la loro eredità durerà per sempre.
Il Signore rende sicuri i passi dell'uomo
e si compiace della sua via. **R.**

Sta' lontano dal male e fa' il bene
e avrai sempre una casa.
I giusti avranno in eredità la terra
e vi abiteranno per sempre. **R.**

Guida: All'origine dell'agire cristiano sta l'apparizione della «grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini» (Tt 2,11). La morale del Cristiano ha la sua sorgente nel mistero di Gesù Risorto che ha rinnovato l'umanità. La nostra condotta manifesta questa grazia. Tre pericoli incombono sulla nostra vita e sulle nostre scelte: il rischio di vivere questo tempo come un periodo di sospensione, in cui lo slancio della nostra vocazione educativa si arena nell'inventario di quello che «non si può fare»; il ritenere che l'umanità possa salvarsi da sola (grazie alla scienza, alla tecnica, alle connessioni digitali o agli organismi internazionali) dimenticando l'indispensabile ed umile ricorso al vero ed unico Salvatore; considerare la vita terrena, il bene della salute e il benessere economico come le prime e uniche cose da salvaguardare. È un tempo di sfide nel quale, accompagnare e formare le coscienze consiste anzitutto nel sostenere la vita di fede, diffondere la speranza e sostenere la capacità di vivere relazioni improntate all'amore vero.

SILENZIO ORANTE

DAL LIBRO DELLE LAMENTAZIONI (3,17-26)

Son rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere. E dico: «È sparita la mia gloria, la speranza che mi veniva dal Signore». Il ricordo della mia miseria e del mio vagare è come assenzio e veleno. Ben se ne ricorda e si accascia dentro di me la mia anima. Questo intendo richiamare alla mia mente, e per questo voglio riprendere speranza. Le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione; esse son rinnovate ogni mattina, grande è la sua fedeltà. «Mia parte è il Signore - io esclamo - per questo in lui voglio sperare». Buono è il Signore con chi spera in lui, con l'anima che lo cerca. È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore.

Guida: Attesa, silenzio: certo, dopo aver letto queste parole di nuovo entreremo nel tumultuoso caos delle nostre città, spinti dalla fretta, assordati dall'assillo e dal frastuono del quotidiano. Ci sentiremo magari come tanti soldatini, costretti da ritmi imposti da altri che ci stringono i tempi e l'anima. Attesa, silenzio evocano un respiro di vita ormai tristemente scomparso dal nostro orizzonte. Eppure, attesa e silenzio non sono valori di per sé, possono diventare alienanti come abbiamo potuto sperimentare nei mesi di *lockdown*. L'attesa silenziosa a cui ci chiama la Bibbia non è isolamento né ricerca di

una mistica pace interiore: è scoperta che la salvezza viene dal Signore. *Viene*: non è qualcosa che possiamo raggiungere noi, magari con qualche sofisticata tecnica di meditazione. Dal *Signore*, da Dio che si è talmente appassionato alla nostra sorte di piccoli esseri umani da entrare nel clamore della storia in Gesù Cristo, venuto al mondo, Salvatore e Redentore, nella precarietà e nella ordinarietà della vita della Palestina del suo tempo. Se aspettiamo la salvezza che viene dal Signore, anche l'incertezza per il futuro può essere un'occasione di affidamento a Dio, anche le difficoltà possono offrire uno slancio alla creatività e alla solidarietà, anche il frastuono della città può risuonare come un inno a Dio.

SILENZIO ORANTE

CANTO

VANGELO (Lc 2,8-14)

In quel tempo, [nato Gesù a Betlemme] c'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama».

OMELIA

SILENZIO ORANTE

RESPONSORIO BIBLICO

Presidente: Fratelli e sorelle carissime, tutta la Scrittura proclama Dio come Salvatore che opera e si manifesta in Cristo Redentore. Incidiamo questa Parola nella nostra mente e nel nostro cuore e invochiamo «*Maranatha!* - Vieni Signore Gesù!».

Tutti: Vieni Signore Gesù!

In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo, nel quale è stabilito che possiamo essere salvati. (At 4,12). **R.**

Manteniamo ferma la confessione della nostra speranza, senza vacillare; perché fedele è colui che ha fatto le promesse (Eb 10,23). **R.**

Risposero: «Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia» (At 16,31). **R.**

Solo in Dio riposa l'anima mia; da lui la mia salvezza. (Sal 62,2). **R.**

Allora chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. (At 2,21). **R.**

È apparsa infatti la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo. (Tt 2,11-12). **R.**

Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza (Rm 10,10). **R.**

Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi (2Pt 3,9). **R.**

Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime (1Pt 1,8-9). **R.**

Così Cristo, dopo essersi offerto una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione col peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza (Eb 9,28). **R.**

Così infatti ci ha ordinato il Signore: Io ti ho posto come luce per le genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra (At 13,47). **R.**

Io infatti non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. (Rm 1,16) **R.**

E come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. (1Cor 15,22). **R.**

Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita (Rm 5,10). **R.**

Tu mi hai dato il tuo scudo di salvezza, la tua destra mi ha sostenuto, la tua bontà mi ha fatto crescere. Hai spianato la via ai miei passi, i miei piedi non hanno vacillato (Sal 18,36-37). **R.**

Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo, do uomini al tuo posto e nazioni in cambio della tua vita (Is 43,4). **R.**

Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. (Ger 29,11). **R.**

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare ad acque tranquille mi conduce. (Sal 23,1-2). **R.**

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. (Gv 3,16). **R.**

Tutto posso in colui che mi dà la forza. (Fil 4,13). **R.**

PADRE NOSTRO

Presidente: Dio onnipotente, tu hai dissipato le tenebre del mondo inviando la tua luce e facendo vedere il messia da te inviato in un bambino a quelli che attendevano la tua venuta: rendici capaci di riconoscerti nelle forme e nelle persone con le quali ti fai a noi prossimo, perché possiamo gioire della tua presenza e irradiare nel mondo la tua luce. Te lo chiediamo per Cristo, nostro Signore.

Tutti: Amen.

BENEDIZIONE FINALE

CANTO DEL MAGNIFICAT oppure

SALMO 27 (tutti insieme)

Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita: di chi avrò paura?

Quando mi assalgono i malvagi per divorarmi la carne,

sono essi, avversari e nemici, a inciampare e cadere.

Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;

se contro di me si scatena una guerra,
anche allora ho fiducia.

Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco:

abitare nella casa del Signore

tutti i giorni della mia vita,

per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.

Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.

Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.

E ora rialzo la testa sui nemici che mi circondano.

Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,
inni di gioia canterò al Signore.

Ascolta, Signore, la mia voce.

Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!

Il mio cuore ripete il tuo invito:

«Cercate il mio volto!».

Il tuo volto, Signore, io cerco.

Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.

Sei tu il mio aiuto,

non lasciarmi, non abbandonarmi,

Dio della mia salvezza.

Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.

Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
perché mi tendono insidie.

Non gettarmi in preda ai miei avversari.

Contro di me si sono alzati falsi testimoni
che soffiano violenza.

Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.

Spera nel Signore, sii forte,

si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

Lectio divina

Promessa, liberazione, alleanza: IL CAMMINO DELL'ESODO

1. Presentazione

L'Esodo è l'esperienza fondamentale del popolo eletto. Il suo rapporto con Dio, nel cammino esodiale, si rafforza, anche se viene pure messo alla prova. Infatti, il popolo vive fra la «nostalgia» della schiavitù e la voglia di liberazione innescata dalle promesse di Dio, il quale si mette in gioco. Egli, sancita l'Alleanza, scende dal Sinai e accetta il duro cammino del deserto. Alle fresche altitudini preferisce la calura e la precarietà di una tenda che sta fuori dell'accampamento e che precede il popolo.

L'amore di Dio, quindi, va al di là delle attestazioni di principio. Scende nel concreto delle situazioni; attraversa le attese e le fatiche dell'umanità a cui si è legato. Pertanto, Jahvè si piega sull'uomo in un'opera educativa che non è solo accondiscenden-

za dall'«alto», ma è pure rischio, passione, pazienza e fedeltà.

Alla luce dell'esperienza dell'Esodo, l'educazione è fedeltà al Padre nel servizio allo sviluppo della persona umana che, talvolta, oggi si ribella, cerca una promessa, ha nostalgia di certe schiavitù, ma pure sente il bisogno di qualcuno che l'accolga e che la ami in profondità, con passione.

I testi che seguono sono di mons. Francesco Lambiasi.

2. La scala della Lectio Divina

Anzitutto: *Epiclesi* (invocazione allo Spirito Santo)

La Bibbia, scritta nello Spirito Santo, può essere compresa solo nello Spirito Santo.

2.1. Primo gradino: la lectio

È il momento dell'Ascolto prolungato a cuore libero e raccolto. Ascoltiamo il Signore come

Persona vivente, attraverso un testo della Bibbia di cui cerchiamo di cogliere il vero significato in tutta la sua pienezza. Ci valiamo perciò anche di qualche indispensabile strumento esegetico.

È il Signore che ci vuole rivolgere personalmente un Suo messaggio. Leggiamo, dunque, il testo come se fosse la prima volta per accoglierlo diretto a noi, alla nostra situazione esistenziale del momento.

2.2. Secondo gradino: la meditatio

È il momento della piena penetrazione del testo mediante una ruminazione in cui la mente si applica al testo, ma col fervore del cuore illuminato e riscaldato dallo Spirito Santo.

Nella meditazione le parole (e alcune tra queste) acquistano una soavità particolare. Bisogna sapersi fermare lì.

È il Signore che ci parla nell'«oggi» e ci dice ed esige quel che forse ieri non ci diceva e non esigeva.

Questa tappa corrisponde alla nostra decisione di cambiare mentalità: dalla nostra a quella di Cristo.

2.3. Terzo gradino: l'oratio

È il momento della Preghiera in cui il testo, a lungo letto e meditato, si trasforma in occasione di dialogo con Dio.

Possiamo utilizzare le stesse parole del testo sacro, rivolgendole a quel «Tu» da cui invociamo quel che il testo dice, o a cui rendiamo grazie a cuore dilatato.

Chiamiamo il Signore con le frasi semplici e profonde della Sacra Scrittura.

Gli parliamo lentamente, dalle profondità del nostro essere che si espande e si esprime nella Sua Parola.

2.4. Quarto gradino: la contemplatio

È il momento (assolutamente gratuito) della Contemplazione.

Se abbiamo perseverato a lungo nel lasciare che mente e cuore siano illuminati dalla Parola, se abbiamo perseverato nel permettere che la parola si tramuti in grido o gemito o canto orante, se abbiamo perseverato nel lasciarci provocare a un cambio di mentalità per pensare e amare come Dio vuole, allora Dio risponde.

E la sua risposta è il «rapimento» dalle cose che passano mentre siamo inondati dal gusto soavissimo di ciò che dura, soprattutto dall'Amore senza confini di Chi «per primo ci ha amato» e ci è fedele per sempre.

2.5. L'actio: la preghiera diffusa nella vita

È il momento del nostro quotidiano: l'azione che nasce ogni giorno nuova, ogni giorno un pò più evangelica dalla Lectio Divina.

Intimismo di ripiegamento su di noi o superficialità di una preghiera frettolosa stanno alla Lectio Divina come i parassiti alla vite. Non solo non producono niente di buono per il Regno, ma nuocciono alla vera azione umana e cristiana.

Il momento forte della *lectio divina* totalmente dedicato a Dio, è quello che ci permette di essere poi tutto il giorno permeati e pian piano mutati dalla sua Parola fino ad avere il cuore sempre più unito a Lui, mediante una preghiera diffusa in tutto il mio agire. Diventiamo allora (e solo allora!) contemplativi nell'azione.

3. Introduzione

Chercheremo di immedesimarci nell'esperienza dei due discepoli di Emmaus: il Signore ci libererà, spezzerà il pane per noi e sentiremo pulsare di grande gioia il nostro cuore. Iniziamo con una preghiera che ci colloca nel clima giusto di questi giorni. «Signore, non sono migliore degli altri e mi hai collocato a salvezza degli altri, la mia luce è così tenue che a fatica vedo la strada per me e devo diventare un segnale per tutti. Sono anch'io farina del sacco comune, sono uomo come gli altri e vuoi che la mia debolezza sia forza dei deboli, che la mia povertà sia ricchezza dei poveri, che la mia infermità sia speranza per tutti. Signore, io non sono migliore degli altri, purifica le mie labbra con i carboni ardenti della tua santità e la mia tenebra sarà luce e la mia parola messaggio. Amen».

Cosa faremo di preciso, quale itinerario seguiremo?

Prima ancora di entrare in questo itinerario, permettetemi un'altra premessa; la prendo da una lettera che mi è arrivata qualche giorno fa. È la lettera di una donna sposata, laica, impegnata nel servizio della chiesa, nel servizio pastorale, una donna che non conoscevo, che ho avuto modo di conoscere un mese fa a San Benedetto del Tronto, durante la settimana del COP, del *Centro di Orientamento Pastorale*, dedicata proprio alla donna e mi colpì la sua testimonianza alla Tavola rotonda. Mi colpì per tanti motivi; era una della mia generazione, una sessantottina, una persona che si porta dentro tanti sogni spezzati, forse anche tante lacerazioni, però anche tanta volontà di non mollare. Ci ha raccontato la sua esperienza e poi senza che cercassimo, proprio come avviene quando le cose sono ordinate dal

Signore, così quasi per caso, ma niente avviene per caso, si è stabilito un contatto: mi è arrivata una lettera, che mi sembra interessante per metterci nell'atteggiamento giusto, per partire con il piede giusto. Dice così: «Abbiamo davvero bisogno di accoglierci, presbiteri e laici, dentro uno spirito di autentica reciprocità e rispetto della persona, sono certa che solo nella luce che viene dallo Spirito potremo avere occhi capaci di guardarci con verità e tenerezza: questo grazie alla preghiera continua, che non è, certo, solo chiedere delle cose, ma un imparare a stare insieme a Gesù davanti al Padre. Ogni volta che sono a San Giulio (è una terziaria benedettina e si reca spesso a San Giulio, dove anch'io ho avuto modo di passare una settimana, qualche mese fa, dove c'è Madre Canopi), si rafforza e si rende concreta tale esperienza del cuore. È bello scoprire che tu stai continuamente in preghiera, dentro ogni atteggiamento del tuo vissuto: questo ti fa scoprire chi ti vive accanto in tutta la sua ricchezza».

PRIMA LECTIO

4. L'esperienza della schiavitù e la promessa (Es 1-3)

Iniziamo questo cammino con l'intento di scendere dentro il nostro vissuto, noi che spesso viviamo in superficie. Vogliamo fare questo cammino interiore in compagnia di Mosè, che ci farà da guida. Questo il tema della prima meditazione: la promessa. Vogliamo meditare sulla liberazione del popolo operata dal Signore a partire dalla promessa di libertà contenuta nell'esperienza dell'Esodo. Noi, in questi giorni, con molta semplicità, ci metteremo alla scuola della Parola, secondo il metodo della lectio divina. La lectio divina è un metodo semplicissimo di lettura della Parola di Dio, una chiave per pregare con la Bibbia. È questa una delle cose più belle che ci ha regalato il Vaticano II. Il primo che l'ha teorizzata è stato un monaco, Guido II, vissuto più o meno ai tempi di San Francesco, il quale non ha fatto altro che proporre un'esperienza di lettura, antica quanto la Bibbia, quanto la chiesa. I Padri della chiesa la praticavano anche se formulata in altro modo. La lectio può essere raffigurata come una scala composta di quattro gradini principali. Il primo è quello della *lectio*, il secondo della *meditatio*, il terzo della *oratio*, e il quarto della *contemplatio*.

Il gradino della *lectio*, è dato dal prendere in mano la Bibbia e dalla lettura di essa attenta e ragionata. È quanto faremo insieme. Que-

sto è il gradino che consisterà soprattutto nel mio contributo, nel contributo della guida, nell'offrire piste di corretta comprensione del testo. Il gradino della *meditatio* consiste nella riflessione, nell'aprire il cuore perché la parola vi entri con tutta la sua forza. Il gradino dell'*oratio*, è la preghiera che sgorga dal cuore pervaso dal dono della Parola. Tra la Parola e il discepolo si crea un contatto vivo. Il discepolo, allora, parla e ritorna, in forma di preghiera, a quella Parola che egli prima ha ricevuto nell'ascolto. Il gradino della *contemplatio* è dato dalla fusione interiore tra il discepolo e il maestro che gli parla. In queste quattro meditazioni non faremo altro che percorrere tutte queste tappe. Io mi soffermerò soprattutto sulla prima e sulla seconda, mentre la terza e la quarta è affidata a voi.

Entriamo nella prima meditazione. Con una premessa importante: questo non è né un simposio culturale, né un convegno pastorale. Perciò il genere letterario dei miei interventi non è quello della relazione, né quello della istruzione o della conferenza, ma è quello della meditazione, della *lectio*.

Il riferimento di fondo sono i primi tre capitoli dell'Esodo: Es 1, 2, 3. Li affido alla vostra lettura... per leggerli con calma. Per la meditazione, non vi meravigliate, vi propongo una pagina degli Atti degli Apostoli, il capitolo 7.

Prendiamo precisamente Atti 7,17-43. È una lunga pagina: noi la suddividiamo in tre frammenti; il primo è dal versetto 17 al versetto 22. Il contesto del brano è il processo a Stefano, il primo martire cristiano. Stefano di fronte al Sinedrio rende testimonianza con un lungo racconto. Comincia da Abramo, dalla scelta che Dio ha fatto del suo popolo. Stefano si difende dimostrando che lui e il cristianesimo, in fondo, sono in continuità, con la fede dei Padri. I Padri hanno detto e fatto quello che lui dice e fa. Di questo lungo racconto, ora, isoliamo il brano che riguarda Mosè e lo suddividiamo in tre fasi. È interessante vedere come Luca, l'autore del libro degli Atti, scandisca la storia di Mosè in tre tempi.

a. Il primo tempo va dal versetto 17 al 22:

Mentre si avvicinava il tempo della promessa fatta da Dio ad Abramo, il popolo crebbe e si moltiplicò in Egitto, finché salì al trono d'Egitto un altro re, che non conosceva Giuseppe. Questi, adoperando l'astuzia contro la nostra gente, perseguitò i nostri padri fino a costringerli ad esporre i loro figli, perché non sopravvivessero. In quel tempo nacque Mosè e piacque a Dio; egli fu allevato per tre mesi

nella casa paterna, poi, essendo stato esposto, lo raccolse la figlia del faraone e lo allevò come figlio. Così Mosè venne istruito in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente nelle parole e nelle opere.

In questi versetti viene narrata la prima fase dell'esistenza di Mosè. Teniamola presente, perché ci dobbiamo rispecchiare in questa storia nella nostra meditazione. Riprendiamo il testo con delle rapide sottolineature. «Mentre si avvicinava il tempo della promessa». La parola che riassume il succo di questa meditazione è il termine «promessa». La promessa non è il sogno di Abramo, ma il sogno che Dio gli affida. «La promessa fatta da Dio ad Abramo», dice il testo. Dio fa una promessa, cioè si compromette con la vita di un uomo. Cosa inaudita! Dio intreccia la sua onnipotenza, la sua onniscienza, la sua eternità con la precarietà, con la friabilità, con la polvere di un'esistenza fragile, quella di un uomo, Abramo! È questo lo stile di Dio. Egli promette e sappiamo come va a finire la storia di Abramo. Gli ha promesso un popolo più numeroso delle stelle del cielo; alla fine della vita Abramo si ritrova un figlio e poco è mancato che Dio si riprendesse pure quello. Gli aveva promesso una terra spaziosa, dove scorreva latte e miele, ma alla fine Abramo non ha nemmeno un pezzo di terra dove seppellire sua moglie Sara, tanto che si deve comprare la tomba nella grotta di Macpéla. Per cui Abramo quando muore ha un figlio e speriamo che non gli venga qualche accidente, se non muore prima di lui, e speriamo che si sposi e abbia figli. Quindi ha solo il primo anello della catena e ha un pezzo di cimitero. Al termine della vita Abramo ha solo questo. Ma Dio aveva promesso un popolo numeroso. Ecco, Dio comincia a saldare il debito della promessa, perché Lui si rende debitore di Abramo. «Il popolo crebbe e si moltiplicò in Egitto».

Ma è un popolo schiavo. Dio ha promesso un popolo di liberi, e invece questi sono schiavi. «Finché salì al trono un altro re che non conosceva Giuseppe. Questi, adoperando l'astuzia contro la nostra gente, perseguitò i nostri padri fino a costringerli ad esporre i loro figli, perché non sopravvivessero». Dice un testo rabbinico che l'esilio vero di Israele in Egitto, fu non tanto la lontananza dalla terra promessa, ma il fatto che gli Ebrei impararono a sopportarlo, vi si adattarono. Questo fu il vero esilio, la vera schiavitù. Non la mancanza di libertà esteriore, ma la rassegnazione interiore.

Dio, però, non si rassegna, non sopporta l'esilio del suo popolo. «Allora in quel tempo nacque Mosè e piacque a Dio. Egli fu alle-

vato per tre mesi nella casa paterna, poi, essendo stato esposto, lo raccolse la figlia del faraone e lo allevò come figlio»; poi, nel testo dell'Esodo che vi ho indicato, voi potete rileggere il racconto molto dettagliato, anche con quello stile naif, che fa vedere come questi inizi preludono ad un avvenire glorioso. Ma qui andiamo all'essenziale. «Lo raccolse la figlia del faraone e lo allevò come figlio». Quindi, Mosè, figlio di una schiava ebrea viene allevato dalla figlia del persecutore. Qualcosa di impensabile, di impossibile. Il Dio della promessa non è Dio del difficile, - questo lo può fare anche l'uomo - è il Dio dell'impossibile. Non pregare Dio per le cose che Lui ti ha abilitato a fare, scomodalò per le cose impossibili: questo è il Dio della promessa. E così si conclude la prima fase, quella dei primi quarant'anni.

Le tre fasi, come vedremo, sono suddivise in tre tempi uguali: quaranta, quaranta, quaranta, per un totale di centoventi. Un numero ovviamente simbolico, che non va preso alla lettera. Vuole significare pienezza di vita, una vita piena scandita in tre tempi: il tempo della promessa, appunto.

«Così Mosè venne istruito in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente nelle parole e nelle opere». Mosè è davvero privilegiato, lui che doveva essere sterminato, in realtà, riesce non solo a scampare, ma addirittura può beneficiare della cultura, dell'educazione raffinatissima del popolo oppressore, mentre gli Ebrei avevano un complesso di inferiorità nei confronti degli Egiziani. Si pensi che per costruire il tempio, ricorreranno sostanzialmente allo schema dei templi egiziani. Visitando l'Egitto si vede chiaramente che il tempio di Gerusalemme, per quanto gli Ebrei dicessero che era bellissimo, non era altro che la brutta copia dei templi egiziani. Chi è stato a Luxor e a Karnac ha potuto ammirare lo splendore di quei templi. Il progetto del tempio Salomone non fa che mutuare, copiandoli, i modelli egiziani.

Mosè, quindi, viene istruito in tutta la sapienza. Il testo fa intravedere un sapere enciclopedico, raffinatissimo.

Ed era «potente». Quindi Mosè cresce potente, forte. Interessante qui l'ordine dei termini: «potente nelle parole e nelle opere». Interessante, perché chi scrive queste cose è Luca. La Bibbia di Gerusalemme riporta a fianco il rimando a Luca 24,19. A sua volta Luca 24,19 rimanda al brano della resurrezione nell'episodio dei due discepoli di Emmaus, dove si legge: «Tutto ciò che riguarda

Gesù Nazareno che fu profeta potente in opere ed in parole». Interessante: Mosè è un uomo potente, ma la sua è una potenza nella teoria. Gesù, invece, è stato potente in opere, ed anche in parole. La sfumatura non mi pare marginale.

Si chiude così la prima fase della vita di Mosè. Nasce schiavo, ma finisce per diventare potente. Non solo un uomo libero, ma uno che ha potere.

b. Entriamo adesso nella seconda fase, quella dei secondi quaranta anni. Ogni fase inizia sempre con una crisi, con una rottura. Si rompe l'equilibrio precedente. Si era arrivati al massimo dell'equilibrio. Ora questo equilibrio va in frantumi. Vediamo perché.

Leggiamo Atti 7,23-29:

Quando stava per compiere quarant'anni gli venne l'idea di far visita ai suoi fratelli, i figli di Israele, e vedendone uno trattato ingiustamente, ne prese le difese e vendicò l'oppresso uccidendo l'egiziano. Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza per mezzo suo. Ma essi non compresero, ed il giorno dopo si presentò in mezzo a loro mentre stavano litigando e si adoperò per metterli d'accordo dicendo: 'Siete fratelli, perché vi insultate l'un l'altro?'. Ma quello che maltrattava il vicino lo respinse dicendo: 'Chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi? Vuoi forse uccidermi come hai ucciso ieri l'egiziano?'. Fuggì via Mosè a queste parole e andò ad abitare nella terra di Madian dove ebbe due figli.

Mosè è un uomo potente e si porta dentro un sogno grande: quello di dare la libertà ai suoi connazionali. Mosè è un uomo nobile, è un generoso. C'è però qualche cosa che non funziona nel suo sogno. Quando infatti stava per compiere i quarant'anni, e quindi è nel pieno della maturità umana, l'età in cui un uomo comincia a produrre, «gli venne l'idea». Le buone versioni della Bibbia evidenziano come in un intarsio i pezzi presi di peso dall'antico Testamento, dall'Esodo, con i pezzi che vengono messi in bocca a Stefano, che sono parola di Luca e, per noi, Parola di Dio. La frase non è in corsivo, quindi non è un'espressione dell'Antico Testamento. È proprio di Luca. Non dice che Dio lo chiamò, ma a Lui venne l'idea. È un'idea grandiosa. Non gli venne l'idea di diventare faraone; gli venne l'idea di andare a vedere come viveva la sua gente. Mosè è uno che rischia, uno che si compromette, uno che si espone. «Gli viene l'idea di far visita ai suoi fratelli, e vedendone uno trattato ingiustamente ne prese le difese e vendicò l'oppresso uccidendo

l'egiziano». Mosè quindi si espone. Chi glie lo fa fare?! Stava tanto bene nella casa del faraone. Lui rischiava a vedere quello che succede e vede qualcosa che non funziona. Siccome Mosè è un uomo retto non sopporta la violenza. Allora che fare? Deve liberare quel suo fratello. Ne prende la difesa, vendica l'oppresso, ma con la violenza. Uccide l'egiziano. È una liberazione a prezzo di violenza. È un sogno umano, un sogno nobilissimo quello di Mosè. Qui si fa interessante il commento di Stefano, fatto con tono sarcastico che fa cadere l'impalcatura: «Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero». Un giro contorto di parole per dire che Mosè si era messo in testa che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio li liberava per mezzo suo. Mosè è un uomo religioso, vuole liberare la sua gente ed è convinto che sia Dio a poter agire per suo mezzo. Ma in fondo è lui che fa tutto, nessuno gli ha detto niente, è il suo cuore che ha concepito questo grande disegno. Mosè, se si vuole, è un politico che calcola benissimo i mezzi per raggiungere il fine: vado da loro, perché hanno bisogno di me, non riescono a liberarsi da soli e Dio per mezzo di me libera. Il disegno, però è di Mosè, ed è lui che decide che l'intervento è di Dio. E pensa inoltre che i suoi connazionali avrebbero capito tutto ciò come azione di Dio. C'è tuttavia un «ma». Essi non compresero. Chissà perché! Il piano si inceppa proprio là dove doveva riuscire! «Ma essi non compresero». Un'ipotesi che Mosè non aveva calcolato. Come va a finire la storia? Che il giorno dopo si presentò in mezzo a loro mentre stavano litigando e si adoperò per metterli d'accordo. Una cosa buona! Come per dire: «cari fratelli, se voi litigate quando riusciremo a diventare un popolo libero?». Un invito, quindi, ad essere uniti e a vivere in pace. Un ottimo messaggio. Tuttavia c'è un altro «ma». È il «ma» del secondo giorno. Quello che maltrattava il vicino lo respinse, dicendo: «Chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi? Vuoi forse uccidermi come hai ucciso ieri l'Egiziano?». Ecco, allora, come va a finire questa storia. Finisce con una crisi, con una fuga. Lui che aveva pensato di liberare il popolo, deve fuggire da quella terra. «Fuggì via Mosè e andò ad abitare nella terra di Madian, dove ebbe due figli». Bello questo commento. Mosè ha capito che prima di liberare il popolo, deve cercare di liberare la propria pelle. Va a Madian e in quella terra lui conosce Zippora, si sposa con lei ed ha due figli.

Se ne sta tranquillo. Ha rimesso i sogni nel cassetto. Sembra proprio un sessantottino, di quelli che volevano liberare almeno il Nicaragua e poi dicevano «il Nicaragua no. Mi sposo, almeno sto a casa mia, sono problemi del governo». Una moglie, due figli: Mosè sta benissimo. Ancora una volta l'equilibrio si è ricomposto. Ma è sempre un equilibrio umano.

Questa seconda fase, come si vede è quella, si potrebbe dire, del Mosè «privato». Il primo è il Mosè del sogno; questo è il Mosè della «privacy», quello che deve gestire il quotidiano, cercando di ricavarne meno conflitti possibili. Fa la vita tranquilla del pastore: è tutto finito, l'Egitto è ormai alle spalle, dimenticato.

Ma alla fine di questi secondi quarant'anni, ecco una nuova crisi. L'equilibrio di nuovo si scombina.

c. E siamo alla **terza fase**. Leggiamo la terza ed ultima tappa in Atti 7,30-42.

Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un rovetto ardente. Mosè rimase stupito da questa visione; e mentre si avvicinava per veder meglio, si udì la voce del Signore: Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Esterrefatto, Mosè non osava guardare. Allora il Signore gli disse: togliti dai piedi i calzari, perché il luogo in cui stai è terra santa. Ho visto l'afflizione del mio popolo in Egitto, ho udito il loro gemito e sono sceso a liberarli; ed ora vieni, che ti mando in Egitto. Questo Mosè che avevano rinnegato dicendo: chi ti ha nominato capo e giudice? Proprio lui Dio aveva mandato per essere capo e liberatore, parlando per mezzo dell'angelo che gli era apparso nel rovetto. Egli li fece uscire, compiendo miracoli e prodigi nella terra d'Egitto, nel Mare Rosso, e nel deserto per quarant'anni. Egli è quel Mosè che disse ai figli di Israele: Dio vi farà sorgere un profeta tra i vostri fratelli, al pari di me. Egli è colui che, mentre erano radunati nel deserto, fu mediatore tra l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e i nostri padri; egli ricevette le parole di vita da trasmettere a noi. Ma i nostri padri non vollero dargli ascolto, lo respinsero e si volsero in cuor loro verso l'Egitto, dicendo ad Aronne: fa' per noi una divinità che ci vada innanzi, perché a questo Mosè che ci condusse fuori dall'Egitto non sappiamo che sia accaduto.

All'inizio di questa terza fase, come si vede, l'autore degli Atti mette in bocca a Stefano delle parole di commento sui momenti di ini-

zio di questa fase e sorvola poi su tutto il resto. Sono quelli, infatti, dei passaggi fondamentali, come delle cerniere, in cui sembra che tutto si rompa e poi, di fatto, tutto si ricompone.

Mosè ha passato altri quarant'anni, quindi siamo adesso a ottant'anni. Egli non pensa più all'Egitto, è avanti negli anni. Ma la cosa singolare in Mosè è che egli conserva intatta la capacità di stupore, di meraviglia: «Gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo in mezzo alla fiamma di un rovelo ardente». Mosè, commenta l'autore degli Atti, rimase stupito di questa visione. Aveva visto tanti incendi nel deserto, ma non finisce di stupirsi. Come mai questo rovelo non si consuma? «Voglio avvicinarmi - dice il testo dell'Esodo - e vedere perché non si consuma». Avrebbe potuto fuggire, pensando che ci fosse qualcosa di diabolico. Il deserto non finisce di riservare le sue sorprese malefiche. Ma no! Lui si avvicina: quindi è uno che non finisce di lasciarsi sorprendere dalla vita, non dà tutto per scontato. «Mentre si avvicinava per vedere meglio, si udì la voce del Signore: lo sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe». Ecco il biglietto da visita del Dio della promessa: «Io sono il Dio dei tuoi padri». Cioè, io sono il Dio della tua storia, io esisto quando tu ancora non c'eri e tu ci sei perché io ti ho voluto, perché ti ho inserito in una storia di amore. Dire il Dio dei tuoi padri equivale a dire: è il Dio tuo alleato. Ciò, in quel contesto, era qualcosa di inconcepibile: un Dio che sceglie come suo alleato Israele, popolo di poco conto. Adesso è Mosè a sentirsi raggiunto da Dio. Non è più lui che cerca Dio, ma è Dio che cerca lui. Mosè si lascia incontrare. «Io sono il Dio dei tuoi padri...»: non è il Dio dei filosofi, l'essere immutabile e lontano, ma è un Dio che si incontra con la storia dell'uomo, un Dio che interviene, che scende. Le vette del pensiero umano non sono mai arrivate a questo Dio: un Dio che ama l'uomo, che cerca l'uomo. Concetti totalmente distanti dal pensiero filosofico, che non concepiva che in qualche maniera Dio avesse bisogno dell'uomo: un Dio che cerca l'uomo non è più Dio! È l'uomo che ha bisogno di Dio; perciò è lui che ama Dio non viceversa. È interessante, al riguardo, quanto dice Aristotele: «Ama in quanto amore, ma amore amato e non amore amante». Dio non mi può amare, perché altrimenti si degraderebbe. Sono io che devo amare Lui. Il Dio dei Padri, al contrario, è lui che cerca l'uomo. Se fosse l'uomo a prendere l'iniziativa, si dovrebbe sempre dubitare che più che un Dio

oggettivo sia la proiezione, magari rovesciata, delle paure o il prolungamento dei sogni umani. Invece è Dio che prende l'iniziativa: «Io sono Dio, il Dio dei tuoi padri».

Nel testo originale dell'Esodo, sappiamo, c'è la rivelazione del nome, il nome impronunciabile, «Jahvè». Questo non significa tanto «colui che è», ma «colui che ti dice: guarda, ci sto, non devi aver paura». Come la mamma che raccomanda al figlio di non temere perché c'è lei. Mosè, esterrefatto davanti a tali parole, non osava parlare. E una paura che nasce dal sentirsi quasi schiacciato dall'amore di Dio. E Dio che dice di essere qui per te, con te. Mosè, allora, non osava guardare. È il Dio che incute terrore nell'Antico Testamento non perché vuole mettere paura, ma perché è l'uomo che non sta al suo livello. Un esempio: sui tralicci dell'alta tensione vi è sempre l'immagine di un teschio con le ossa incrociate e su scritto «chi tocca i fili muore». Vuoi dire che c'è un divario di potenza tra l'alta tensione ed il mio basso voltaggio, per questo resto bruciato. Dio è un fuoco che consuma. Il suo, però, è un incendio d'amore. E una libertà che salva.

Il Signore allora gli disse: «Togliti i calzari, perché il luogo in cui stai è terra santa. Ho visto l'afflizione del mio popolo in Egitto, ho udito il loro gemito e sono sceso a liberarli. Ed ora vieni, che ti mando in Egitto». È un Dio che vede, dunque, ma apparentemente un Dio parziale, perché non dice di aver visto i trionfi del faraone, bensì di aver visto l'afflizione del suo popolo. Non dice di aver udito i canti nella corte del faraone, ma il gemito, il pianto del suo popolo. È un Dio parziale, come una mamma che fra i tanti figli presta un'attenzione particolare a quello che corre un pericolo, al figlio che sta male. Non ignora gli altri ma con il cuore si protende verso colui che soffre.

Ed è un Dio che non solo vede, ma interviene: «Sono sceso a liberarli». E continua dicendo: «Vieni, che ti mando in Egitto». Ti ci mando io in Egitto, non ci vai tu! È un Mosè quindi finalmente purificato dai suoi deliri di onnipotenza. Mosè sognava di diventare un liberatore, perché tutto sommato si portava dentro la sua immagine; pensava di costruirsi un monumento, di passare alla storia come un grande eroe. Dio, però, non ha bisogno di tali eroi presuntuosi e autosufficienti.

Dio fa cose grandi con la povera gente. Perciò Mosè deve imparare a perdere. Fin quando Mosè non impara che è lui è il primo a do-

versi liberare, o meglio, a dover accettare il dono di essere liberato, non potrà liberare nessuno. Questo è l'educatore: colui che, liberato da Dio, aiuta gli altri a liberarsi. La libertà si conquista a prezzo di sconfitte: bisogna imparare anche a perdere. E occorre liberarsi innanzitutto dal proprio «io», dalla propria immagine soffocante. Non solo. A tale libertà si arriva anche con l'aiuto delle persone che si vuole liberare.

Qui è interessante il commento. «Questo Mosè che avevano rinnegato dicendogli chi lo avesse nominato capo e giudice, proprio lui Dio aveva mandato per essere capo e liberatore». Mosè avrebbe potuto schermirsi, ritenendosi indegno. Ma Dio manda proprio lui: «Vieni, ti manderò!». È l'atteggiamento che Cristo userà con i discepoli. Li chiama perché stiano con lui e poi li manda a predicare. È lo stile, la pedagogia di Dio: chiama l'uomo, lo vuole tutto per sé per poi mandarlo in mezzo agli altri fratelli, perché anch'essi incontrino il Dio dell'amore.

Proposta per la preghiera personale e la contemplazione

Si rilegga con calma Esodo 1, 2, 3 facendo delle sottolineature. Questo è il primo gradino. Poi c'è la *contemplatio*: mettersi davanti al Signore, davanti al Santissimo Sacramento, o davanti ad una immagine e guardare e lasciarsi guardare, senza dire tante parole. Questo è il momento della contemplazione.

Preghiera: la promessa

... Forse questo giorno per me non sarebbe mai arrivato e avrei vissuto tutta la vita infelice». È un seminarista che dice che questo uomo lo ha aiutato, ma lo ha aiutato perché ha detto un sì che sa abbia avuto un certo prezzo. «Invece in un momento difficile hai saputo donarmi il tuo aiuto con molta discrezione e poi ti sei messo da parte». Io ricordo benissimo quel giorno in cui questo seminarista venne da me a dirmi queste cose. «Io ti ringrazio ancora perché quel giorno che ti dissi che volevo lasciare tutto sapevo che il Signore mi aveva chiamato ma ero stanco». Ricordo molto bene come quella sera ho pregato davanti al Signore: «Signore mio, io sono pronto a perdere. Non voglio un seminarista in più, non voglio un prete in più. Fai tu. Io devo mettermi da parte».

... Promessa che mi porto nel cuore, la promessa che Dio mi ha fatto. C'è una promessa che dà senso, che unifica tutta la mia povera vita, i miei giorni sconnessi, i miei tentativi disperati, i miei desideri spezzati, che dà un senso anche alle mie delusioni? Qual è la promessa?

L'uomo vale quanto vale la sua promessa, quando vale la promessa che si porta dentro. Ho detto promessa, non ho detto sogno: quanti sogni ci portiamo dentro? Ma tante volte restano sogni abortiti perché sono i nostri sogni; la vita rischia di essere una bugia di storie abortite. La promessa è diversa: è Dio che promette. Occorre rileggere la propria vita soprattutto nelle fasi critiche, nei punti di rottura: cos'è che ha fatto saltare l'equilibrio e poi lo ha ricomposto. Adesso in che fase mi trovo? A che punto sto? Queste domande bisogna provare a farsi durante questa tappa della meditatio.

Poi viene la oratio. Vi propongo il Salmo 139 (138), «Signore tu mi scruti e mi conosci». Provare a leggere e a rileggere, con calma, quel salmo. «Tu sai quando seggio e quando mi alzo, conosci tutti i miei pensieri». Immaginiamo di citare questo salmo, e poi mettiamoci dentro la nostra vita: Tu sai tutto, ed allora tutto ha un senso. Anche quel momento là, che ancora non digerisco, anche quel fallimento che come un vetro aguzzo ancora torna su e mi fa male, anche quella gioia che lì per lì non ho capito, hanno avuto un senso per me, perché tu già le conosci.

SECONDA LECTIO

4. Il cammino verso la terra della libertà (Es 7-18)

Nella prima Lectio abbiamo avuto come oggetto della nostra meditatio la parola «promessa». Il termine che può fare da titolo e racchiudere il messaggio di questa seconda lectio, è la parola «libertà», meglio ancora la parola «liberazione» che dice molto di più. La parola «libertà» anche se nobile e grande, appare come una parola prometeica. È la prima parola del trinomio della rivoluzione francese, *liberté-égalité-fraternité*. Per il cristiano la libertà si declina come liberazione, cioè la libertà non è un sogno disperante che poi inevitabilmente si traduce in frustrazione, ma è dono e vocazione. Vediamo nel Vangelo la bella notizia di questa liberazione. E lo facciamo sempre attraverso l'esperienza dell'Esodo. I brani di riferimento sono i capitoli da 7 a 15 o, se si vuole, fino a 18.

La lettura personale si potrà fare con calma. Ora ci concentriamo su Es 14, che è il centro di tutta questa parte dell'Esodo. È il capitolo del passaggio del mare Rosso.

Prima però vorrei dare tre chiavi di lettura.

- **La prima chiave** è di natura storica. Questa che rileggiamo è

una storia, non progetti o teorie. Ci si è dati da fare in passato per dimostrare che questa non è una storia possibile.

Una *prima obiezione* è stata fatta sul nome del protagonista: Mosè è un nome ebraico che vuol dire «Salvato dalle acque». Spiegazione che diventa in realtà una obiezione. Come è possibile, ci si è chiesto, che a questo bambino adottato dalla figlia del faraone venga dato un nome ebraico? In effetti «Mosè» è un nome di radice egiziana. Non è altro che l'ultima parte di un nome egiziano. Ricordiamo, per esempio, il nome «Ramesse», il faraone dell'oppressione. Esso è un nome teofonico, come spesso avviene nei nomi egiziani. Il prefisso Ra è riferito al «Dio Ra». «Ra-messe» vuol dire uno che nasce nel giorno della settimana dedicata al Dio Ra. Come da noi uno che nasce nel giorno di San Giuseppe viene chiamato Giuseppe. Ora Ra-messe, si può anche leggere «Ra Mosses», dove «Mosses» (-Mosè) è il suffisso che si aggancia alla radice «Ra». Come succede per i diminutivi da noi. È caduta la prima parte ed è rimasto solo Mosè. Gli ebrei con il passare degli anni si sono spiegati questo nome a partire dall'assonanza con la loro lingua. Qualche anno fa mi son recato all'abbazia di Casamari con un gruppo di giovani. Come in quasi tutti i monasteri anche lì producono e vendono dei liquori, degli amari alle erbe. Quando chiesi ai giovani di spiegarmi l'etimologia di «Casamari», mi risposero in coro: «casa degli amari». Si trattava di un'assonanza normale per la nostra lingua. L'etimologia vera, naturalmente, è un'altra. Le fondamenta dell'abbazia poggiano su un tempio romano, per cui il nome deriva dal latino. Quel tempio era la villa estiva di Mario, compagno di Silla. *Casa* non è la nostra casa (in latino *domus*), ma «casa di campagna». Perciò «Casamari» vuol dire «la casa di campagna di Mario». Per quei giovani era facile lasciarsi guidare dall'assonanza con la lingua italiana del tempo, come può essere avvenuto per gli Ebrei con il nome «Mosè». Questo sta a dimostrare che si tratta appunto di una storia vera, non di una storia inventata.

Una *seconda obiezione*: come mai un evento così grandioso ha lasciato tracce di sé solo nella letteratura del popolo ebraico e non, per esempio, negli annali dei faraoni?

In verità è stata trovata in Egitto una colonna del faraone Mernefta – successore di Ramesse II –, molto probabilmente il fara-

one della fuga o dell'espulsione degli ebrei. L'originale della colonna si trova nel British Museum di Londra. In essa, accanto ai trionfi di Memefta, si riporta anche l'elenco dei popoli sottomessi. Fra questi si parla del popolo degli «ackiru». Di esso si dice che è stato dominato e il suo seme è stato cancellato. Ora gli «ackiru», nella lingua egiziana, altro non sono che gli ebrei. Qui il faraone ha tradotto in successo quello che in realtà è stato un fallimento per gli egiziani. Ed è una riprova sia della storicità di quanto dice la Scrittura sia della lettura che la teologia fa della storia.

La prima chiave, quindi, è quella storica. Con una precisazione: è una storia del 1250 a.C. tramandata, continuamente raccontata e riletta fino al Nuovo Testamento. Per cui è comprensibile una certa inesattezza delle date. È la storia della nascita di questo popolo, della sua rinascita e risurrezione. Era morto, si era ridotto a una accozzaglia di schiavi. Ora invece è diventato un popolo libero.

In più si tratta di una storia raccontata non come una cronaca militare, ma secondo il genere dell'epica. Pensiamo, per esempio, all'Iliade e all'Odissea. Il tono epico del racconto non esclude la sua storicità. Sappiamo che Troia è esistita, anche se non facilmente identificabile; così pure il tesoro di Priamo e molte altre cose lì contenute. È una storia cantata, secondo il genere poetico dell'epica, che racconta dei grandi eventi con occhio stupito.

Anche del passaggio del Mar Rosso deve interessarci più l'evento in se stesso che la modalità in cui si è svolto. Probabilmente si è trattato di fenomeni del tutto naturali, letti però dal popolo ebraico, alla luce della fede, come intervento prodigioso del Signore. Pertanto anche in questo caso deve essere applicata una regola ermeneutica (interpretativa) fondamentale: non amplificare il meraviglioso, ma rendere intelligibile il possibile.

Questa lunga premessa serve per sgombrare il terreno da possibili intoppi, perché la preghiera sia più fluida, meno disturbata da problemi irrisolti circa il testo.

- **La seconda chiave** è quella tipologica. L'Esodo non è solo un evento, ma assume i contorni di un paradigma. Diventa cioè tipo, progetto, programma sempre disponibile. Così lo legge e lo interpreta il Nuovo Testamento. Dal Vangelo all'Apocalisse, infatti, l'Esodo è un libro costantemente richiamato. La stessa

Pasqua di Gesù è riletta secondo il modello dell'Esodo. L'evangelista Luca, in particolare, prende l'Esodo come la chiave interpretativa della vita di Gesù. Nell'episodio della Trasfigurazione, per esempio, riportando il dialogo tra Gesù, Mosè ed Elia, il testo lucano sottolinea che il discorso verteva sulla sua dipartita, sul suo esodo verso Gerusalemme. Luca presenta la vita di Gesù come un esodo, un cammino, un andare verso Gerusalemme, che si concluderà poi nella Gerusalemme celeste, la Pasqua definitiva.

Questo non vale solo per Gesù, ma anche per i suoi discepoli e per la chiesa. Il capitolo 10 della seconda lettera ai Corinzi comincia proprio con una rilettura della storia di Israele: «*Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in Mosè, tutti mangiarono lo stesso cibo, tutti bevvero la stessa bevanda. Ora ciò avvenne come esempio per noi*». Paolo scrive in greco, come Luca, e il termine usato, *typòs*, è molto di più che esempio, è «tipo». «Tutto questo avvenne come tipo per noi». L'esempio sottende il pericolo di essere letto in chiave moralistica. Qui invece è significata un'azione profonda, come di uno stampo che plasma e dà forma alla nostra esistenza.

L'Esodo, perciò, non è stata solo un'esperienza degli ebrei, ma anche di Cristo e dei cristiani. Questa è la chiave tipologica. Senza di essa rischiamo di rimanere alle porte dell'Esodo, non vi entriamo.

- **La terza chiave**, è quella esistenziale. L'Esodo può essere compreso solo da chi ha fatto esperienza di crisi, di oppressione, di difficoltà, di schiavitù. Pensiamo, per esempio, a un ammalato a cui sia stato diagnosticato un tumore, per il quale si rende necessario un intervento chirurgico che ha l'ottanta per cento di probabilità di insuccesso e solo il venti per cento di riuscita. La guarigione per questa persona equivale a una autentica rinascita, a un prodigio che lascerà traccia indelebile nella sua vita. Così è per una coppia di sposi, condannati prima alla sterilità e poi miracolati con il dono di un figlio. Per loro cambia tutto, la vita riprende colore e significato.

Il libro dell'Esodo è il racconto di un popolo che ha vissuto e sperimentato nella sua pelle la gioia di una libertà riconquistata, di una vita persa e ritrovata.

Con queste tre chiavi adesso cerchiamo di entrare nell'Esodo. La pagina che leggeremo è il capitolo 14. Cominciamo dai versetti 1-4. È il prologo.

Ricordiamo dove ci troviamo. Gli ebrei sono fuggiti, sono stati cacciati. Ora però si trovano di fronte a una barriera. E Dio li fa accampare davanti al mare.

Nel prologo vengono indicati i protagonisti. Il primo è Dio stesso, visto qui come lo stratega, il generale che rivela il suo piano e scopre le mosse del nemico, il faraone. Questi pensa che gli ebrei siano arrivati alla fine. Dio spinge la situazione fino al limite per dimostrare la sua gloria. È lui, dice il testo, che renderà ancora più duro il cuore del faraone. Per dimostrare che questi è solo un povero strumento: chi guida tutto è il Signore.

Qui Dio è visto *ex parte hominis*, dalla parte dell'uomo. È una drammatizzazione, una ricostruzione. È Israele che canta la sua liberazione. Una ricostruzione a posteriori secondo una mentalità ingenua, se vogliamo, ma bella: quella di un bambino, convinto di avere il papà più forte del mondo. Non dice una bugia, è la sua esperienza. È la fede dell'innamorato che vede la sua donna come la più bella.

Qui Dio dice che dimostrerà la sua gloria contro il faraone.

Attenzione: la gloria di Dio non va intesa in senso umano (fama, successo...). Quando nel *Gloria* diciamo «Noi ti benediciamo, ti adoriamo, noi ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa», ribadiamo un concetto molto caro a S. Ireneo, per il quale la gloria di Dio è la nostra vita. Dio trova la sua gloria nel dare, nel comunicare la sua vita e il suo amore all'uomo. L'uomo liberato e redento è la gloria di Dio.

Veniamo alla seconda parte di questa pagina: i versetti 5-14.

Dopo il prologo arriva il dramma.

Il dramma è questo: Israele è fuggito perché si porta in cuore un sogno di libertà, ma il sogno sta per finire, si infrange contro gli scogli duri di questa realtà. Il popolo eletto si trova in trappola. E allora, si chiede, non era forse migliore la situazione precedente? Meglio schiavi in Egitto, anziché votati a morire nel deserto. «Stavamo meglio prima, perché ci hai portato qua?». A Mosè si rinfaccia questo sogno di indipendenza. «Perché ce lo hai fatto credere? Perché ci hai abbindolati? Perché ti abbiamo creduto?». È quella che il Cardinal Martini chiama la notte della paura.

Mosè allora costruisce un *midrash*. Si tratta di un racconto a scopo didattico, non di un semplice filmato dell'evento, una sorta di reportage in diretta. Possiamo ricostruire la scena in questo modo: nella tenda centrale dell'accampamento, la tenda del governo, si trovano gli anziani attorno a Mosè. Costui è messo alle corde dalle loro lamentele e accuse. Si tiene consiglio per trovare strategie e soluzioni alla situazione in cui sono venuti a trovarsi.

Mosè allora si alza e dice: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più!». Cioè, Mosè reagisce con la fede. La fede. Lui non si ribella, si fida, perché il Signore combatterà per loro. Il Signore si metterà dalla loro parte. Questa è la prima risposta di Mosè, vedremo che non è l'unica. È la risposta dell'uomo di fede.

Entriamo ora nell'evento, nel miracolo. È il lungo racconto che la chiesa ci fa leggere nella veglia pasquale. Va letto ricreando in noi quel senso di stupore della notte di Pasqua quando accostiamo questo brano al canto dell'exultet, dell'annuncio di Cristo che risorto. Un evento da interpretare con la chiave della storia sacra di cui abbiamo parlato. Un evento, continuamente celebrato, cantato, descritto e progressivamente anche ampliato.

Gli studiosi, al riguardo, hanno fatto un'opera di scorporo, perché il testo è un intreccio di vari fili, come un arazzo, come un ricamo a più colori. Le donne che ricamano sanno distinguere il lavoro originale dai successivi restauri. Gli studiosi hanno fatto questo lavoro di disaggregazione, sono riusciti a risalire a varie fonti.

Secondo una fonte antica, più o meno dei tempi di Salomone, l'evento sarebbe avvenuto grazie a degli agenti naturali, forse una bassa marea, forse un vento molto forte.

Alcuni secoli più tardi questo testo, elaborato nella corte di Salomone, viene riletto forse da un gruppo di sacerdoti e ne risulta un racconto più stilizzato, fino ad assumere le cadenze di una liturgia. Secondo questa seconda fonte, che si è intrecciata con la prima, Mosè agisce con il bastone, sembra un sommo sacerdote e il popolo entra come in una processione. Addirittura, secondo il libro della Sapienza 19, non solo gli Ebrei camminano sull'asciutto, ma su un tappeto erboso. È la natura che partecipa all'evento stupendo.

Il senso, il messaggio dell'evento è contenuto nei versetti, 30-31: «In quel giorno - vi si legge - il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare. Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè». Dio, cioè, ha salvato un popolo che da solo non poteva salvarsi. Israele si è trovato in una trappola, da cui non poteva venir fuori. Dio è intervenuto, ha fatto la grazia, ha fatto il miracolo. E Mosè vive due atteggiamenti: la sicurezza e la paura. La sicurezza della fede, quando invita il popolo alla tranquillità, a credere nell'intervento di Dio; la paura della propria piccolezza di fronte a Dio che gli parla. Nel credente la fede e la paura si intrecciano. Anche Gesù, d'altronde, ha avuto paura. La paura non è un peccato, è un sentimento umano. Il credente non è anestetizzato di fronte alle paure, ma supera la paura con la fede. C'è un bel racconto di Martin Luther King, che piaceva tanto a Bachelet: «Un giorno la paura bussò alla porta della mia casa. La fede andò ad aprire. Non c'era nessuno».

Questo, quindi, è il messaggio del brano: Io non mi posso liberare da solo. La libertà mi viene donata per grazia, per amore da Colui che libera tutti.

In Amos 9,7 Dio dice al popolo che ha liberato anche i nemici di Israele. Egli libera tutti e sta all'origine di ogni processo di liberazione. Una fede contro le ricorrenti tentazioni di Israele di ritenersi l'unico destinatario dell'opera di Dio. Giona è il credente che vuole che Dio salvi solo lui e la sua gente, non gli altri, i nemici. Invece Dio libera tutti.

Concludendo possiamo dire che la libertà è possibile nella misura in cui io credo, cioè in cui io mi affido a colui che mi libera. In questo senso più che di libertà, dobbiamo parlare di liberazione: Dio mi libera, Dio vuole darmi la libertà, vuole liberarmi da tutte le mie schiavitù.

Indicazioni per la meditazione: abbiamo detto che la meditazione è quando il discepolo chiude la Bibbia e apre il libro del cuore. Ci poniamo due domande molto semplici, che richiedono molto tempo per una risposta.

Prima domanda: chi è il mio faraone? O chi sono i miei faraoni?

Cioè, quali sono le mie schiavitù, i miei idoli? Posso dare loro un nome?

Seconda domanda: qual è il mio Mar Rosso? Cioè, dove sperimento l'impossibilità? Di fronte ad essa penso al compromesso con il faraone? Mi faccio prendere dal furore eroico? Mi voglio salvare da solo? Oppure scommetto sul Dio dell'impossibile? Il credente deve poter dire in ogni situazione che la soluzione è facile, perché impossibile. Quando è impossibile, allora è facile.

Un fatto illuminante. Una ragazza di 29 anni Chiara Amirante, fondatrice della comunità «Nuovi orizzonti», ha scritto un libro, intitolato *Stazione Termini*, in cui racconta la sua esperienza di vita consacrata al recupero di tutta quella schiuma di umanità che sta sotto la Stazione Termini, barboni, tossicodipendenti, ecc. A ventiquattro anni ha avuto una malattia agli occhi, che la portava alla completa cecità. I migliori specialisti, a livello mondiale, le avevano diagnosticato questo processo irreversibile e una morte precoce. Lei si abbandona a Dio. Crede fino in fondo alla sua paternità. Dopo un anno, quando ormai aveva perso nove decimi di vista e si stava avvicinando alla fase terminale, improvvisamente riacquista la vista. Non parla di miracolo. Ma vede la presenza di Dio continuamente nella sua vita e la vede proprio laddove si sperimenta il limite. Racconta che una delle prime volte che ha toccato con mano la provvidenza di Dio è stato all'inizio della vita della sua comunità. In venti persone vivevano in una casa in affitto, dove al massimo potevano entrare quattro o cinque. La loro è una vita di tipo monastico, tutta preghiera e lavoro, soprattutto con tossicodipendenti e barboni. Lei aveva cominciato ad andare alla Stazione Termini, di notte, da sola. Un giorno scadeva una bolletta elettrica e non aveva i soldi per pagarla. Ha un momento di smarrimento, ma poi si riprende affidandosi al Signore. Incontra per caso un signore, che dopo aver parlato con lei le consegna una busta, da aprire solo più tardi. Una volta aperta, nella busta trova quattrocentottantanovemila lire: la somma esatta che serviva per pagare la bolletta.

Un altro episodio è legato all'acquisto del terreno per la costruzione di una casa dove ospitare la comunità. Non hanno niente. Ma nel giro di qualche settimana riescono a reperire circa un miliardo. Lei non parla di miracolo. Ma crede profondamente nell'aiuto di Dio, il Dio dell'impossibile.

Questa testimonianza ci dice che il credente è uno che si affida totalmente a Dio. Fin dove arriva la nostra fede? Pensiamo a persone come San Giovanni Bosco, madre Teresa di Calcutta.

Indicazioni per l'oratio: Suggerisco il salmo 121, il salmo della liberazione. È abbastanza breve. Dovremmo imparare a memoria questi salmi, per poterli recitare durante la giornata. Leggere e rileggere lentamente.

Indicazioni per la contemplatio: Consiglio di prendere la Corona del Rosario e di sgranare i vari grani con la preghiera del pellegrino russo, la preghiera litanica, molto cara all'Oriente: «Signore Gesù, abbi pietà di me, peccatore». Dirla senza stancarsi fino a quando non sale dal cuore, in continuazione. È una preghiera semplice, la preghiera dei poveri, che hanno il tempo e la tranquillità di stare davanti al Signore, davanti al Tabernacolo.

TERZA LECTIO

5. La libertà come alleanza (Es 19-24)

La parola chiave di questo incontro è «alleanza».

Iniziamo con una preghiera perché il terreno che stiamo per calpestare è terra santa. Stiamo entrando in contatto con il Dio del rovetto, il Dio dell'amore, quindi abbiamo bisogno di aprirci. Ed allora possiamo pregare così:

Signore Dio nostro, Tu sei l'Altissimo, l'Onnipotente, l'Immenso. A Te solo si deve gloria ed onore, eppure neanche Tu puoi stare solo e desideri fare alleanza con noi. Cosa ci provi Tu di tanto interessante in noi, povere creature? Si direbbe che Tu non basti a Te stesso, che hai sentito il bisogno, per amore e non per indigenza, di darci la vita per poter effondere questo amore su tutte le creature e allietarci con gli splendori della Tua gloria, Noi ti diciamo grazie perché Tu ci chiami a questo destino incomparabile, quello non solo di poter vivere una vita umana che pure sarebbe già ideale grande, ma quello di poter dialogare con Te accogliendo la Tua vita in noi, che dilata a dismisura le pareti del nostro cuore e ci fa responsabili, capaci di risponderTi, di dialogare con Te ora e sempre. Amen.

La parola alleanza ha nell'uso odierno un significato non più corrispondente a quello biblico. Rimanda soprattutto all'idea di coalizione, di compromesso diplomatico.

Per capire invece il significato autentico di questa parola pensiamo, per esempio, alla stupenda Creazione di Michelangelo, nella Cappella Sistina. Essa raffigura da una parte Dio che tende la mano e dall'altra una mano che sta per saldarsi con la sua: la mano di Adamo. San Tommaso d'Aquino dice che aperta la mano del Creatore

con la chiave dell'amore sono uscite le creature. Da una parte quindi sta Dio, che nella sua infinitezza non ha bisogno di niente, ma che ha un bisogno insopprimibile di dare, dall'altra l'uomo che lui ha creato per amore è un essere fundamentalmente dialogico, creato per dialogare con Dio. È Dio che ci ha creati assetati di infinito, niente ci basta perché siamo fatti per Lui, perché il nostro cuore riposi in Lui. Le cose però, dice San Paolo, sono state complicate dal peccato. Perciò, quando ancora eravamo peccatori Cristo è morto per noi. Egli ha colmato la sproporzione tra l'infinito e il finito e l'enorme abisso tra la santità ed il peccato. Ciò si spiega con una parola sola, «amore». La parola «alleanza» rimanda a questo contesto di amore che vede Dio protagonista nel dialogo di salvezza con l'uomo.

Prima del testo proposto per questa lectio, leggiamo Deuteronomio 7,7ss.

Fra l'altro vi si legge: «Il Signore si è legato a voi». Il verbo qui ha una composita molto forte. Il Signore si è innamorato, si è legato d'amore, quasi come in una unione carnale. Il Signore si è unito a voi «e vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli». Il numero significa forza: «siete infatti i più piccoli di tutti i popoli». «Non perché siete il più numeroso di tutti i popoli, ma perché il Signore vi ama, e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri. Il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile e dalla mano del faraone re di Egitto. Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele che mantiene la sua alleanza (...). Il Signore è smisurato nel perdono, perché perdona per mille generazioni. Dio mostra tutta la sua potenza nel perdono. Dio, il Dio dei profeti, il Dio del Deuteronomio è questo Dio che sente il bisogno di partecipare la sua gioia, la sua felicità riversandola sulle creature e rendendole capaci di questo dono. E quando l'uomo infranse la sua alleanza Dio non lo ha abbandonato. Questo il significato dell'alleanza: una follia d'amore.

Veniamo ora al testo della lectio. Propongo due brani. Il primo è Esodo 19, 1-8. Può essere intitolato: «La preparazione dell'alleanza». L'alleanza è vista come un rito, un momento solenne, in cui i due partners si impegnano con un giuramento. C'è tutto un rituale che Dio stesso osserva perché l'uomo creda che l'alleanza è vera. Ad Abramo dice di tagliare in due gli animali, di passarci in mezzo con una torcia fumante. Quindi un fulmine consuma le vittime. Quel fuoco che consuma è Dio stesso.

In ebraico si dice tagliare l'alleanza. Alludendo con ciò al rito di tagliare l'animale, separando una parte dall'altra. I due partners, tenendosi per la mano, passavano in mezzo alle due parti dicendo la seguente formula «Possa succedere a noi, o a chi di noi non rispetta l'alleanza», come è successo a questo animale se non rispettiamo l'alleanza». Questo era un impegno molto più forte, un vero e proprio rito sacro. Dio allora si assoggetta a questo rito, perché l'uomo creda veramente che lui è entrato in alleanza con Dio.

Leggiamo ora Es 19,1-8.

Di questo piccolo brano, che può essere considerato come il preludio dell'alleanza, riprendo un'immagine, un termine ed una formula.

L'immagine è quella dell'aquila. Dio dice: «Voi avete visto come io vi ho sollevato su ali d'aquila». È un'immagine potente e delicata. Rievoca l'azione di Dio il quale attira il popolo a sé, colmando l'infinita distanza che c'è tra Lui e Israele. L'immagine non è crepuscolare o decadente: «Io ti ho sollevato come un padre solleva il suo bimbo fino alla sua guancia». Ti ho preso in braccio, ti ho sollevato fino a me!

Il termine è proprietà: «Ora, se vorrete ascoltare la mia voce, custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli perché mia è tutta la terra». In che senso però Israele è proprietà di Dio? Non è solo in forza della creazione, ma anche in forza dell'alleanza. Per comprendere ciò occorre spiegare il concetto di «peculio». Il nostro termine «peculiare», sappiamo, deriva da «*peculium*». Il *peculium* deriva da «*pecus*», ed era riferito a quel numero di pecore che il servo pastore riceveva dal padrone, come ricompensa del suo lavoro. Egli pascolava tutte le pecore del gregge, ma all'interno del gregge vi era quel numero che era di sua proprietà, e quindi guardate con amore di predilezione. Ecco in che senso Dio guarda al suo popolo, come a sua proprietà, come a suo «*peculium*», che cura e conserva gelosamente.

La formula è «quanto il Signore ha detto noi lo faremo». Il Signore ordina a Mosè di andare dal popolo con l'ordine: «queste parole dirai agli Israeliti». Mosè convoca gli anziani, riferisce la proposta del Signore, la sua intenzione di stringere un patto di alleanza con il suo popolo. Questi accetta dicendo: «Quando il Signore ha detto noi lo faremo». Nei due verbi, «dire» e «fare» è indicata l'azione del Signore che «parla», comanda e del popolo che «fa», esegue. Allora Mosè torna dal Signore per riferire quanto il popolo aveva deciso.

Per la stipulazione dell'alleanza andiamo a Es 24,1-11.

Qui abbiamo gli elementi, gli ingredienti basilari del rito di alleanza fra Dio ed il popolo. È ancora Mosè che va a riferire le parole del Signore ed il popolo risponde: «Tutti i comandi che ci ha dati il Signore noi li eseguiremo». Mosè costruisce un altare: il Dio di Israele è un Dio trascendente, a differenza degli idoli cananei e degli dei egiziani materializzanti in un vitello. L'altare è il simbolo di Dio trascendente, invisibile. Abbiamo, così, da una parte l'altare, dall'altra il popolo. In mezzo c'è Mosè, un mediatore, che fa da portavoce tra Dio e il popolo. Mosè costruisce l'altare con dodici stele che rappresentano le dodici tribù.

Al versetto 5 leggiamo: «Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti' di offrire olocausti, di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione per il Signore». L'alleanza era qualcosa di sacro. Quando due persone vendevano una casa o un campo facevano alleanza, celebravano cioè il sacrificio, il sacrificio di alleanza. Cioè si chiamava Dio come garante, come testimone e si offriva il sacrificio. Noi oggi, quando si fa un contratto, andiamo dal notaio. Gli ebrei andavano dal sacerdote, al tempio, per avere Dio come garante. Offrivano i sacrifici di comunione. Qui a fare le offerte sono i giovani, coloro che rappresentano il futuro del popolo, quindi coloro che devono ricordare, tramandare alle generazioni future l'impegno preso. L'impegno di Dio e l'impegno con Dio è per sempre.

«Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare». Questa espressione richiama il patto di sangue. Il sangue degli animali sacrificati veniva versato in catini e parte di esso veniva spalmato sull'altare, a suggello del patto che si stava celebrando. Per avere un'idea si può ricordare l'usanza di alcune tribù di pellerossa dove per stringere un patto ci si tagliava i polsi e quindi ci si stringeva la mano perché il sangue dell'uno si fondesse con quello dell'altro. Si diventava come fratelli, per cui tradire il patto significava tradire il proprio sangue.

Mosè, quindi, prende il libro dell'Alleanza e lo legge alla presenza del popolo, il quale risponde «quanto il Signore ha ordinato noi lo faremo e lo eseguiremo». La traduzione più precisa dovrebbe essere: «Quanto il Signore ha ordinato noi faremo e ascolteremo». Sembra una stonatura, perché prima si ascolta e poi si fa. Ma per Israele è tutto il contrario, prima si fa e poi si ascolta. Cioè la verità dell'ascolto non è nei padiglioni auricolari, non è nella memoria, ma nella vita. lo dimostro di aver ascoltato quando ho vissuto. Perciò prima vivo e

poi dico che ho ascoltato. Ed è la formula di alleanza che abbiamo visto prima, in Esodo 19, «quanto il Signore ha detto, noi lo faremo». Attenzione ai due verbi: dire, fare. Di essi abbiamo traccia anche nel Nuovo Testamento. Per la prima volta li incontriamo nell'Annunciazione, quando Maria di Nazareth risponde all'angelo: «Si faccia di me quello che tu hai detto», cioè, «secondo la tua parola». Maria entra nella logica dell'alleanza. L'umilissima, poverissima Myriam di Nazareth ha capito che l'angelo lì non è andato per farle i complimenti. «Rallegrati Maria, piena di grazia...». Ma le propone di aderire o meno a un'alleanza. Era una cosa inaudita, perché il rito del rinnovamento dell'alleanza avveniva una sola volta all'anno, quando il sommo sacerdote superava la tenda, il velo del tempio e pronunciava il nome impronunciabile di Dio «Jahvè, Dio con noi» e poi andava a gridare questo nome davanti al popolo e questi si prostrava, perché Dio per un altro anno rinnovava il suo patto.

Ora l'angelo non va a Gerusalemme, va a Nazareth; non va dal sacerdote, va da una donna e Maria risponde «Quello che Dio dice, si compia». Proprio nella logica dell'alleanza. Dice San Tommaso che Maria risponde dal suo sì «*loquo potiris humanae naturae*», abbiamo visto l'umanità, cioè Maria si sente interpellata come la figlia di Israele, la vergine di Israele che riassume tutta la nuova umanità. E Maria dunque accetta di fare l'alleanza, né più, né meno.

Una seconda volta incontriamo questi verbi nell'episodio delle nozze di Cana. Maria fa presente al Figlio che il vino è finito. Già il contesto, una festa di nozze, richiama immediatamente la simbologia dell'alleanza. Ricordiamo Osea che dice: «Come uno sposo sposa una vergine, così io ti fidanzerò a me, ti farò mia sposa per sempre, nella giustizia e nella fedeltà». Maria vede che il vino è finito, e anche il vino era il simbolo dell'alleanza. Amos descrive una colata di mosto, un vino sovrabbondante che viene giù da Gerusalemme. Ezechiele parla di «carni raffinate, vini raffinati, carni succulente».

È Gesù che dice: «Donna che vuoi da me?». La chiama donna e non madre, non per mettere distanza, ma quasi per dire: «Guarda, Maria, tu non sei grande semplicemente perché mi hai dato la vita, ma perché tu sei la «donna», chiamata a rinnovare l'alleanza. Anche sotto croce la chiamò allo stesso modo: «Donna ecco il tuo figlio». Gesù, pertanto, dice a Maria che non è ancora giunto il tempo dell'alleanza. Maria capisce bene e ordina ai servi: «Fate quello che vi dirà». La traduzione non rende bene l'originale. Il testo greco è molto più

forte e dice così: «Qualunque cosa vi dirà, voi fatela». Notate i due verbi, dire e fare. Maria, che già aveva fatto la sua prima alleanza con il «*fiat*» dell'annunciazione, qui appare non solo discepolo, ma anche maestra della nuova alleanza. Dice, infatti, ai servi «qualunque cosa vi dirà, voi fatela». Questa frase è molto più forte che non «fate quello che vi dirà»: include una disponibilità interiore ad eseguire la volontà del Figlio, qualunque essa sia, proprio nella logica dell'alleanza.

Quell'acqua diventa vino, il vino della nuova alleanza.

Da questa apparente digressione si vede come la Bibbia sia una composizione tale per «cui una parola e un concetto quasi per vibrazione fanno entrare in risonanza tante altre parti».

Allora Mosè prese il sangue che scorreva intorno all'altare e con esso asperse il popolo: è il sangue dell'alleanza, il patto di sangue. Tra Dio, attraverso il simbolo dall'altare, e il popolo ora c'è lo stesso sangue, sicché Dio diventa fratello di sangue del popolo. «Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole». Con questo rito entriamo già nella logica dell'Eucaristia. Se non capiamo questo passo, non capiamo Gesù che «prese il calice del vino e benedisse». Gesù prende la coppa di vino rosso che in ogni famiglia degli Ebrei, la sera di Pasqua, passava di mano in mano per ricordare l'alleanza. Gesù compie lo stesso gesto di un capofamiglia ebreo. Con una differenza sostanziale: mentre il capofamiglia ebreo orientava quell'atto verso il passato, come memoria dell'alleanza antica, Gesù, invece, inaugura una nuova alleanza: «Prendete e bevetene tutti, questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, sparso per voi e per i molti». Il testo liturgico dell'Eucarestia dice: «sparso per voi e per tutti». L'espressione rende meglio il concetto originale bene espresso dal latino «*quod pro vobis et pro multis effundetur*». Dove il termine «i molti» si rifà alla grammatica ebraica che usa questo termine per indicare la totalità, più di quanto non faccia con la parola «tutti», che può anche riferirsi al «tutti» di un piccolo gruppo. Prendiamo il cap. 7 dell'Apocalisse. Prima si parla di una «moltitudine» riferita ai «dodicimila della tribù di Giuda...», poi parla di «centoquarantaquattromila». Sembrerebbe in questo modo una moltitudine, ma a numero chiuso. Sono tanti, ma non sono tutti. Alla fine però aggiunge: «Dopo di ciò vidi una moltitudine immensa che nessuno poteva contare». Ecco la moltitudine, una sovrabbondanza, una totalità reale.

Torniamo al brano dell'Esodo. Conclude così: «Essi videro Dio, e tuttavia mangiarono e bevvero» (Es 19,11). Il sacrificio di alleanza si concludeva mangiando insieme. Qui sono presenti gli elementi base della Messa: c'è prima la liturgia della Parola e poi quella Eucaristica, che è un mangiare alla cena del Signore, l'alleanza.

Indicazioni per la lectio: si legga questo testo, con lo stesso stupore degli ebrei nel ripensare e nel celebrare l'alleanza. Ripensando soprattutto all'alleanza inaugurata da Cristo, di cui facciamo memoria nell'Eucaristia.

Indicazioni per la meditatio: la meditazione non consiste tanto nel riflettere molto, ma nel verificare la mia vita misurandola con il messaggio della parola letta. Propongo una domanda semplicissima: concepisco la mia vita come un'alleanza d'amore con Dio? È un ascolto continuo di Dio secondo l'invito di Maria: «Qualunque cosa vi dirà voi fatela»?

Indicazioni per l'oratio: qui il discepolo parla al Signore. Nella meditatio il discepolo parla con se stesso, si fa delle domande, si interroga, si vede come in trasparenza alla luce della Parola. Nella oratio si parla al Signore, si dialoga con Lui. Dice Sant'Ignazio: «Pregare è come parlare ad un amico». Un dialogo che è bene iniziare con le parole stesse di Dio, con una parola ispirata. I Salmi, per esempio. Essi ci introducono al dialogo con Dio, con le stesse parole di Dio.

Propongo il Salmo 23(22). È il Salmo dell'alleanza, descritta attraverso il rapporto di intimità tra la pecora ed il suo pastore. C'è un detto arabo che dice così: «In una notte nera, su una pietra nera una formica nera, Dio la vede». Il Signore è il Dio di tutti, ma è il mio Dio. Maria canta così: «L'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore». È il «mio». Un aggettivo che Lui mi abilita a dire per tradurre un rapporto di esclusività, come se ci fossi solo io e Lui. Un rapporto in forza del quale «su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce». Il Signore mi dà ciò che mi serve per vivere, il cibo e l'acqua.

È un salmo pasquale, un salmo di alleanza. Perciò si canta la notte di Pasqua. I catecumeni del IV-V secolo, durante il battesimo, procedendo dal fonte battesimale verso l'altare cantavano questo salmo. Sarebbe interessante rileggere il racconto della moltiplicazione dei pani in Marco 6. In esso vengono ripresi diversi elementi presenti in questo salmo. «Il Signore li fa adagiare sull'erba verde», e Giovanni aggiunge: «c'era molta erba». Li fa dividere a gruppi di cento e di cinquanta.

«Il Signore mi fa riposare». È un verbo presente in Marco, quando Cristo prende i suoi discepoli in disparte per riposare un poco. Gesù si presenta come il pastore.

«Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male». Fino ad ora è stato un soliloquio. Poi improvvisamente si introduce un rapporto a due: «Tu sei con me». «Tu con me» è la causa dell'alleanza. Quando nell'A.T. Dio parla della sua alleanza dice sempre: «Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo»: è il patto di alleanza.

«Il tuo bastone ed il tuo vincastro mi danno sicurezza». Ciò che dovrebbe mettere paura in realtà dà sicurezza. Il bastone e il vincastro sono segno di protezione.

Il salmo presenta poi una seconda immagine: quella dell'ospite. «Davanti a me tu prepari una mensa; sotto gli occhi dei miei nemici cospargi di olio il mio capo, il mio calice trabocca». Da pecora che mangia solo ciò che il padrone gli mette davanti, il salmista diventa ospite. Gli viene messo sul capo l'olio profumato, gesto di ospitalità molto in uso nell'antico oriente. Quel gesto che Gesù si sarebbe aspettato entrando in casa di Simone, e che invece ha avuto dalla peccatrice.

«Il mio calice trabocca». L'ospitalità del Signore è senza misura, fino a far traboccare il bicchiere.

«Felicità e grazie mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni». Il salmista dopo aver parlato con il Signore riprende a parlare con se stesso e dice: mi è toccata una fortuna incalcolabile. In compagnia con il Signore sperimento in modo autentico la gioia dell'anima, che mi accompagnerà per tutta la vita e nessuno potrà togliermi.

Per la contemplatio: ci mettiamo davanti al Pane Eucaristico, recitiamo lentamente questo salmo. Poi stiamo come il contadino di cui parla il Curato d'Ars, davanti al Signore, senza dire niente: «io guardo Lui e Lui guarda me». Questa è la contemplazione.

QUARTA LECTIO

6. La libertà come attesa di una libertà' piu grande (es 32-34)

La parola centrale di questa lectio è «attesa». Vi è anche la parola «libertà», ma questa, come abbiamo visto è come il filo conduttore che attraversa i quattro tempi di questo nostro cammino.

Promessa di libertà e liberazione, alleanza e attesa: sono le quattro parole che costituiscono la grammatica di base del vocabolario bi-

blico. In questa meditazione vogliamo insistere sull'atteggiamento dell'attesa, dimensione fondamentale della vita cristiana.

Per introdurre richiamo una provocazione del giornalista Luigi Accattali, vaticanista molto noto. Qualche anno fa in un dibattito con il Cardinal Martini, a Milano, egli rimproverò alla chiesa italiana un certo appiattimento sul sociale più che una proiezione verso «l'attesa escatologica». Una chiesa, cioè, molto impegnata nella promozione umana, nella costruzione di una nuova civiltà e poco protesa verso l'avvenire ultimo. A partire anche dalle sue esperienze personali, molto a contatto con l'esperienza della morte (una cognata prima e la moglie poi), il giornalista, affermava che come uomo e come cristiano aveva bisogno di essere confermato nella speranza di non morire (il titolo di un suo recente libro era proprio «La speranza di non morire»). Non voleva un annuncio fatto solo di promesse terrene, una società più giusta. Non gli bastava. E disse: «A parità di condizioni tra una chiesa che si impegna molto nel costruire asili, ospedali, scuole, ecc. e una chiesa, una parrocchia, una comunità che non fa niente di questo, ma che mi annuncia la resurrezione, io preferisco la seconda». Il card. Martini rispose giustamente che per la chiesa le due prospettive non sono alternative. Sta qui anzi la grande sfida della chiesa italiana con le sue linee pastorali di questi ultimi decenni, da *Evangelizzazione e promozione umana* a *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, tutta protesa a coniugare la storia presente con quella futura. Però rimane valida la provocazione di Accattali.

Premettiamo anche per questa lectio una preghiera: «Ti ringraziamo Signore Gesù, perché in questi giorni tu ci hai condotto nel deserto, hai parlato al nostro cuore, ci hai fatto scoprire il nostro Egitto e hai smascherato i tanti faraoni che ci opprimono, ci hai fatto sentire il brivido della libertà e ci hai fatto intraprendere una nuova marcia verso la terra della libertà. E ora che questo cammino sta per finire, inizia il cammino della vita, lo riprendiamo nella quotidianità delle nostre famiglie, del nostro lavoro, delle nostre comunità. Tu hai parlato al nostro cuore e il nostro cuore è sobbalzato di gioia, ti abbiamo riconosciuto allo spezzare del pane, ora ti preghiamo. Resta con noi e cammina con noi fino all'incontro senza velo nel sabato senza tramonto. Gloria a te che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen».

Oggetto della nostra lectio è Esodo: Es 32; 33 e 34.

Come va a finire la storia dell'Esodo? Va a finire da dove era cominciata. Cioè, nonostante tutto, il popolo si porta dentro una forte voglia di

Egitto. Stava meglio lì. Si rende conto che la libertà costa. E fa questo ragionamento: meglio schiavi a pancia piena che liberi a pancia vuota. Qui si potrebbe ricordare quella pagina stupenda di Dostojevsky nei *Fratelli Karamazov*, dove è presentata la leggenda del Grande Inquisitore. Quando Cristo torna sulla terra – ricordiamo che Dostojevsky è credente, crede profondamente nella divinità di Cristo, ma non nella chiesa cattolica ed è particolarmente critico con i gesuiti - viene imprigionato proprio dalla chiesa cattolica, dal tribunale dell'Inquisizione, viene processato e messo in carcere. Allora il Grande Inquisitore, raffigurato in un cardinale, va a trovare il Cristo nel carcere gli propone l'autocritica: «Di che hai sbagliato tutto e ti libereremo. Non sei tu il Cristo! Non è possibile!». A questo punto il Grande Inquisitore assume l'aspetto luciferino di Satana - il tentatore nel deserto - e con la finezza poetica Dostojevsky ricostruisce le tentazioni del deserto, attualizzandole e mettendole in bocca a questo cardinale dal volto emaciato, gelido, con lo sguardo vitreo, che dice a Cristo: «Ma lo vedi tu questo gregge dell'umanità che ti viene dietro? Prendi queste pietre in questo nudo e rovente deserto e cambiale in pane! E tutta questa gente striscierà pancia a terra e ti adorerà e ti riconoscerà! Ma tu non hai voluto. Hai preferito un sì libero ad un consenso ottenuto per ricatto e allora devi andare a morte! Non puoi essere tu il Messia».

Israele vinto dalla nostalgia del passato e dall'incapacità di affrontare i rischi della libertà, cede alla tentazione e si costruisce il vitello d'oro. Il popolo non vuole tanto adorare il vitello, ma vuole un dio che si possa vedere e toccare, un dio che si possa manipolare e si lasci condizionare, che si possa ricattare. È l'immagine del dio egiziano, di un dio pagano, l'idolo che ti promette se tu gli dai.

La descrizione che fa il testo di questo episodio è altamente vivace e drammatica. Mosè scende dal monte e sente il suono delle danze. Il popolo che era sposato con Dio si abbandona al peccato di adulterio, di prostituzione all'idolo. Il Signore allora dà ordine a Mosè di abbattere il vitello d'oro, di trituarlo, di mescolarlo con l'acqua bollente perché la gente lo possa bere. Il popolo, così, mangia il frutto del suo stesso peccato. E si rinnova l'alleanza.

La libertà, come si vede, è sempre insidiata e minacciata, perché è una libertà proiettata verso una libertà più grande. La libertà che Dio dà su questa terra è attesa di una libertà più grande. Quello che il popolo compie è un cammino di liberazione verso la libertà totale, definitiva.

Per meglio cogliere questo messaggio, occorre tener presenti diversi testi biblici. Un esegeta ha detto che la speranza, l'attesa messianica è la spina dorsale che sostiene tutta la Bibbia.

Partiamo da Deuteronomio 18,9.15ss.

Il Deuteronomio è costituito da una serie di omelie messe in bocca a Mosè. Ma è un libro posteriore, quindi una ricostruzione postuma. Ed è come una meditazione, una lectio sul passato. Ma un passato attualizzato e letto in chiave futura, di attesa.

«Quando sarai entrato nel paese che il tuo Dio sta per darti»: Mosè immagina di rivolgersi al popolo, quasi a dirgli: ho fatto tutto il cammino, ma non posso entrare. Voi, invece, entrerete. Perciò tu, popolo di Israele «quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio sta per darti, non imparerai a commettere gli abomini delle nazioni che vi abitano. Non si trovi in mezzo a te chi immola, facendoli passare per il fuoco il suo figlio o la sua figlia...» (vv. 9-10).

Non si sacrificino bambini! Presso i popoli di Canaan, quando si fondava una città, c'era l'usanza di compiere dei sacrifici in cui si immolavano dei bambini per propiziare il favore della divinità sulla città. Ecco il dio ricattabile. «Non si trovi in mezzo a te né chi eserciti la divinazione, il sortilegio o l'augurio o la magia; né chi faccia incantesimi o consulti gli spiriti, né chi interroghi i morti (...) Tu sarai irreprensibile verso il Signore tuo Dio» (vv. 10-13).

Ed ecco il punto: «Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto» (v.15). Qui Mosè chiude il suo messaggio rilanciando la promessa, l'attesa. È sempre così: l'alleanza si conclude, si apre sul futuro. E più avanti prosegue: «Il Signore mi rispose: Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e metterò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole che io gli dirò, gliene domanderò conto».(vv. 18-19). Il cammino di liberazione non è possibile senza un profeta, senza accogliere questo dono che Dio garantisce.

Come va a finire questa storia? Andiamo al cap. 34 del Deuteronomio. Lì viene descritta la morte di Mosè.

Facciamo una piccola digressione. Si credeva nel passato che i libri del Pentateuco fossero stati scritti da Mosè. Il primo ad avanzare l'ipotesi dell'inesattezza di questa convinzione fu il medico personale del re Sole, Luigi XIV, Jean Ascrique (?). Egli, appassionato cultore della Bibbia, leggendo il Pentateuco, si accorse che i primi cinque libri non

potavano essere stati scritti da Mosè in quanto vi è descritta anche la sua morte. Come poteva da vivo, scrivere della sua morte? Inoltre si rese anche conto che il nome di Dio, nel Pentateuco, qualche volta ricorra come *Jahvè*, qualche volta come *Elohim*. E prendendo, per esempio, racconti come quelli del diluvio ne ha scorporato i versetti, mettendo in una pagina tutti i versetti in cui Dio viene chiamato il Jahvè, una pagina in cui viene chiamato Elohim e ha notato che sono praticamente due racconti paralleli. In uno, per esempio, si parla di Noè che manda la colomba, in un altro invece si parla di un corvo. Allora, concluse il medico, si tratta di un doppione, di due racconti incastrati tra loro. E ne ha dedotto che c'erano delle fonti; cosa poi confermate da esegeti molto più attrezzati, i quali sono riusciti a scomporre il Pentateuco e a ricostruire le fonti che c'erano dietro.

Torniamo al testo. Nelle ultime righe del Deuteronomio dove viene descritta la morte di Mosè, il quale dal monte Pisga contempla il panorama incantevole della terra promessa, sulla quale non metterà mai piede, si legge in una sorta di elogio funebre: «Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè – lui, con il quale il Signore parlava faccia a faccia – per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nel paese d'Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutto il suo paese, e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele» (vv. 10-12).

In un certo senso qui sembrerebbe smentita la promessa. Dio, infatti, per bocca di Mosè aveva annunciato un profeta pari a lui. Ma vari secoli dopo, quando viene scritto il libro del Deuteronomio, si dice: non è più sorto un profeta come Mosè. Tutto l'Antico Testamento si chiude con questa attesa: non è ancora venuto uno come Mosè. Gesù di Nazareth quando si farà interprete della legge di Mosè, correggendola e orientandola, come nel discorso della montagna, - «Avevo inteso che fu detto occhio per occhio, dente per dente; ma io vi dico...»- andò incontro alla più dura delle contestazioni. A nessun rabbì in Israele era permesso di criticare o modificare, pena l'immediata radiazione dall'albo dei rabbini e in caso di recidiva era soggetto alla lapidazione. Gesù, al contrario, con la pretesa di correggere la legge si dichiara non solo pari, ma superiore a Mosè. In una delle prime prediche di Pietro, dopo la guarigione dello storpio, viene citato Deuteronomio 18,15.19: «Egli deve essere accolto in cielo fino ai tempi della restaurazione delle cose, come ha detto Dio fin dall'anti-

chità, per bocca dei suoi santi profeti. Mosè, infatti, disse: «Il Signore vostro Dio vi farà sorgere un profeta come me in mezzo ai vostri fratelli; voi lo ascolterete in tutto ciò egli vi dirà e chiunque non ascolterà quel profeta sarà estirpato di mezzo al popolo...» (At 3,21-23). La promessa, cioè, si è compiuta: è arrivato finalmente il profeta pari, addirittura superiore a Mosè. E si è compiuta non nel senso che è stata mantenuta, ma nel senso che è stata superata. Dio fa sempre così: quando promette, mantiene sempre più di quanto ha promesso.

Ora, concretamente, che cosa significa *attesa degli ultimi* giorni?

Per capire, fra i tanti brani possibili, vediamo Is 9,1-6.

È un brano che viene letto durante la notte di Natale. Il contesto. Si parla di «terre umiliate da Dio»: sono le tribù del regno del Nord, che hanno dovuto subire l'invasione del terribile re assiro, nel 732. Il passato di questa terra, quindi, è sotto il segno della umiliazione. Dio ogni tanto prende la frusta per correggere il suo popolo, per educarlo. Egli è un padre che sa e vuole educare. «Quale è il padre – dice la Lettera agli Ebrei – che non corregge i suoi figli?».

«Ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano e la curva di Goim (cioè la Galilea)» (Is 9,1). Tutto questo si compirà con la venuta di Gesù. Nazareth si trova nella Galilea; e questa era considerata terra pagana; perché al confine con i pagani. Invece quella terra disprezzata dai sudisti, in questo caso Gerusalemme, conoscerà la liberazione. Liberazione descritta da Isaia in termini idilliaci attraverso simboli gravidi di futuro, per raffigurare il nuovo mondo che si inaugurerà quando Dio verrà a visitare il suo popolo. I termini vengono messi al passato, secondo la consuetudine dei profeti. Costoro per parlare del futuro si rivolgono al passato, per cui il passato diventa paradigma del futuro.

I verbi sono anche essi contraddittori, paradossali. Mentre tutto questo oracolo è formulato al passato («il popolo camminava nelle tenebre e vide...»), improvvisamente, alla fine, cambia direzione: «Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti». Lo ha fatto o lo farà? Noi diciamo: lo ha fatto e lo farà. Non nel senso di una seconda edizione, rivista e corretta, del passato; il futuro è sempre una cosa nuova, nuova e sempre antica. Dio, infatti pur rimanendo sempre se stesso, sa anche essere sempre nuovo. Questo è il paradosso del cammino di Dio con il suo popolo.

Il futuro verso il quale si proietta l'attesa di Israele è innanzitutto un futuro di luce. Qui selezioniamo i simboli che servono per descri-

verlo: il popolo che camminava nelle tenebre *vide una grande luce*. Il primo simbolo è la luce. Il futuro è un futuro di luce.

Al versetto – 2 si legge: «Hai moltiplicato la gioia». Il secondo simbolo: la gioia. Come la gioia di un raccolto abbondante: si gioisce come quando si miete. La gioia di un popolo agricolo davanti a una messe sovrabbondante; la gioia di un popolo cacciatore quando si spartisce la preda o di un popolo guerriero quando si divide il bottino. Una gioia piena, sovrabbondante, quella promessa dal Signore.

Più avanti si legge: «Poiché il giogo che gli pesava e la sbarra sulle sue spalle, il bastone del suo aguzzino tu hai spezzato come al tempo di Madian». Il terzo simbolo: la libertà. Ancora il passato che indica il futuro. Come al tempo di Madian, quando Gedeone sgominò i popoli vicini che infastidivano continuamente Israele, il Signore spezza il giogo dell'oppressione, quasi un nuovo Esodo.

Leggiamo ancora: «Poiché ogni calzatura di soldato nella mischia, ed ogni mantello macchiato di sangue sarà bruciato, sarà esca del fuoco». Il quarto simbolo: la pace. Il quarto valore o dono è un futuro di pace. La calzatura che batte, che calpesta il terreno con passo pesante è quella del soldato. E il soldato richiama immediatamente la guerra. Questi passi di marcia, di guerra non si sentiranno più ed ogni mantello, ogni divisa militare sporcata dal sangue nemico verrà bruciata.

Tutti questi doni, luce, gioia, libertà e pace, si concentrano nella figura di un bambino. «Perché un bambino è nato per noi». Qui Isaia si riferisce probabilmente all'Emmanuele, di cui aveva annunciato la nascita prodigiosa, perché la regina non aveva ancora avuto bambini, e fin quando non nasceva un bambino per Israele sarebbero stati tempi tristi. Finalmente però il principe ereditario era nato. «Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio». Il bambino è come la garanzia del futuro.

«Sulle sue spalle è il segno della sovranità»: queste piccole spalle portano però il peso della sovranità. «Ed è chiamato consigliere ammirabile, Dio potente, forte per sempre, principe della pace»: qui ci si rifà al cliché della intronizzazione regale del faraone o del re assiro. Quando il re saliva sul trono e prendeva un altro nome, come per il Papa da noi. Ed il nome nuovo del faraone era sempre simbolico, come avviene ancora nelle tribù primitive. Questo bambino è dotato di prerogative divine. Accanto ad ogni sostantivo ci sono gli aggettivi divini: consigliere-ammirabile, Dio-potente, padre-per sempre (il

dono della fecondità), principe-della pace. Per Israele la pace non è semplicemente assenza di guerra, ma pienezza di vita.

Ed ecco il futuro: «Grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno». Abbiamo infatti il principe ereditario. Un regno che egli viene a rafforzare con «il diritto e la giustizia, ora e sempre; questo farà lo zelo del Signore». Questa civiltà dell'amore non è semplicemente una festa di grandi valori – pace, gioia, giustizia, libertà, ma è rappresentata da una persona: il bambino, che noi cristiani sappiamo essere Gesù. L'attesa, allora è l'attesa del Messia, delle «cose nuove» e delle «cose ultime» che egli inaugurerà.

Passiamo ora a Is 43,16-19.

Facciamo una premessa. Per capire un oracolo profetico dobbiamo, per quanto possibile, ricostruirne il contesto storico, perché ogni profezia è datata, calata in un tempo e in una cultura. In tutte le profezie dell'Antico Testamento sono ben visibili le coordinate storico-geografiche in cui sono avvenute. Il profeta biblico è uno con gli occhi bene aperti sul presente, che intuisce il corso del futuro per uno speciale dono del Signore. Il profeta è un dono che Dio manda al popolo.

Nel testo in oggetto il profeta non è tanto Isaia, l'Isaia storico che è vissuto ai tempi della fondazione di Roma (750 a.C.). Sono passati più di due secoli da allora. Il popolo sta vivendo un nuovo Egitto. È stato deportato, nel 587, da Nabucodonosor in Babilonia, sperimenta un'altra schiavitù. Dio interviene ancora ed annuncia un futuro dipinto con i colori del passato. «Così dice il Signore, che offrì una strada nel mare ed un sentiero in mezzo ad acque possenti, che fece uscire carri e cavalli, eserciti ed eroi insieme; essi giacciono morti, mai più si rialzeranno; si spensero come un lucignolo, sono estinti» (Is 43,16-17).

Una sorta di biglietto da visita, che richiama l'Esodo. Un Dio che apre una strada nel mare, che cancella il popolo oppressore come si spegne un lucignolo. È di nuovo il Dio della liberazione, che dice: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche. Ecco faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Quel deserto che separa Babilonia da Gerusalemme diventa un tappeto fiorito per preparare il passaggio del popolo di Dio che ritornerà, facendogli sperimentare una liberazione molto più grande di quella del passato. Dio non fotocopie il passato, Dio non si ripete mai. Prospetta l'attesa di una cosa nuova. È la nuova Gerusalemme, il messia bambino, il salvatore bambino, il principe della pace definitiva.

Prendiamo ora Is 60,1-6. L'esegesi da oltre un secolo aveva scoperto che nel grande arazzo dipinto da questo Isaia, c'erano almeno tre mani. La prova scientifica è stata effettuata ad Aquisgrana. Inserendo il testo di Isaia nel computer è stato facile riconoscere tre mani, e notare che il materiale di Isaia era distribuito in tre direzioni. L'autore di questo libro, perciò, risulta essere un profeta anonimo che usa il nome di Isaia sia per ragioni di auto-accreditamento, (per dare cioè autorevolezza alle proprie parole), che di continuità ideale e contenutistica con il vero Isaia. Come quando leggiamo ancora su «Topolino» la firma di Walt Disney, ormai morto da tempo, per sottolineare la continuità nel tempo della sua creatura.

«Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te».

Gerusalemme è descritta come circonfusa della luce del Signore. Verso di essa si dirige una moltitudine di gente, come cuore del popolo credente e madre universale. Da notare che in questo brano il «particolarismo» di Israele, l'esclusività della salvezza operata da Dio, riceve un colpo durissimo: Gerusalemme è madre di tutti i popoli. Ancora oggi gli Ebrei hanno una grande venerazione per Gerusalemme. Quando si incontrano a Tokyo o a New York, si salutano dandosi l'augurio di potersi incontrare a Gerusalemme.

Andiamo ora a Is 62,1-7. L'autore rivolgendosi a Gerusalemme in seconda persona dice: tu sei talmente nuova, che avrai pure un nome nuovo. Il suo futuro non sarà una semplice copia del passato, ma radicalmente diverso. Della città santa, si ha qui una visione quasi surreale, idealizzata. Visione dettata dall'emozione del pellegrino di fronte alla maestosità di Gerusalemme, con il suo tempio e le sue mura, città posta sul colle.

Notiamo anche una sovrapposizione di simboli. Un momento fa Gerusalemme era immaginata come una corona, adesso è la sposa. Il costruttore è lo sposo. Rivolgendosi al popolo, l'autore dice: voi che ricordate il passato e le promesse, non datevi pace fino a quando queste non si compiranno, insistete con il Signore, perché le mantenga.

Andiamo a Isaia 65,17. «Ecco io infatti creo nuovi cieli e nuove terra. Non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, perché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, e farò di Ge-

rusalemme una gioia, del suo popolo un gaudio». Qui si allarga notevolmente l'orizzonte dell'attesa. Non più solo di una nuova Gerusalemme, ma di nuovi cieli e di nuova terra. Cioè di un mondo nuovo, talmente bello, ricco di pace e di armonia da far dimenticare totalmente il passato.

Ancora, Is 66,12 ss.: «Poiché così dice il Signore: «Ecco, io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la prosperità; come un torrente in piena la ricchezza dei popoli; i suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io li consolerò; in Gerusalemme sarete consolati. Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore, le vostra ossa saranno rigogliose come erba fresca».

La novità qui è data da un'immagine di grande tenerezza: Dio porterà in braccio i suoi bimbi e poggiandoli sulle ginocchia li accarezzerà, come una madre consola un figlio. Quindi, un Dio «materno». Immagine che ritroveremo in Gesù, quando le madri gli portano i loro bimbi e egli Gesù prendendoli in braccio, li accarezza, li benedice (cf Mc 10). Quello di Gesù. Non è semplicemente una effusione spontanea ed imprevista, ma un gesto messianico. Cristo dà corpo, cuore e braccia al Dio della consolazione.

Prendiamo ora Ap 21. L'Apocalisse è l'ultimo libro della Bibbia, ma quello più infarcito di Antico Testamento. Il profeta, il veggente descrive il futuro escatologico, il futuro ultimo riprendendo il simbolo antico, il simbolo di Gerusalemme. «Vidi poi un nuovo cielo ed una nuova terra». In una buona edizione si può vedere come le pagine dell'Apocalisse siano tutte intarsiate di righe in corsivo: sono le citazioni dell'Antico Testamento. Oppure nella Bibbia di Gerusalemme, al fianco, si hanno delle colonne fitte di numeri: sono i rimandi all'Antico Testamento.

Leggiamo: «[...] Perché il cielo e la terra di lì erano scomparsi ed il mare non c'era più». Agli Ebrei il mare incuteva timore, era simbolo del male, ricordava l'Egitto. Per essere liberati dal mare ci voleva la mano potente di Dio. Per questo si comprende il terrore dei discepoli durante la tempesta sul lago, in compagnia di Gesù: «Maestro, non ti importa che noi periamo?». Non si trattava semplicemente dell'annegamento nel mare: era un andare nelle fauci del male. Nella simbologia biblica, *mare* è uguale a *male*. In questo testo dell'Apocalisse, quindi, il mare scompare. È il male è definitivamente distrutto.

«Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio pronta come una sposa adorna per il suo sposo»: secondo la ricorrente simbologia, la nuova città è descritta come una sposa. Immagine che viene ripresa anche l'epilogo del libro.

«Lo Spirito e la sposa [la sposa è la Gerusalemme nuova, la nuova umanità riconciliata e redenta] dicono “Vieni!”. E chi ascolta ripeta “Vieni!”. Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita. [...] Colui che attesta queste cose dice “Sì, verrò presto!” Amen. Vieni Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!» (Ap 22,17.20).

È l'amen finale, l'amen che suggella tutta la rivelazione, l'amen che racchiude il «vieni», dello Spirito e della sposa.

Ed il Signore risponde: «sì, *verrò presto*». Il cristiano è colui che vive nell'attesa della sua venuta. Lo diciamo sempre nella celebrazione dell'Eucaristia: «annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta». I primi cristiani si salutavano dicendo: «*Maranata*», cioè «Vieni, Signore Gesù».

L'attesa è l'anima della nostra fede, che traduce appunto in speranza l'attesa della Sua venuta.

Quindi, promessa, liberazione, speranza ed attesa. Sono le quattro parole attorno a cui si sviluppa l'iter della nostra salvezza e tutte si richiamano indissolubilmente. L'alleanza è protesa ad alimentare l'attesa. Quando nella celebrazione eucaristica diciamo «... nell'attesa della Tua venuta», intendiamo che quando saremo ammessi alla cena e Lui verrà e ci servirà, noi saremo come la grande famiglia dei figli riuniti nel banchetto che il Padre dà in onore del Figlio, per celebrare le nozze del Figlio con la nuova umanità, con la nuova Gerusalemme.

Per la meditatio: ci poniamo una sola domanda: «Chi cerchi?». È la domanda di Gesù, il mattino della resurrezione. Lasciamo che Lui ci interroghi: «Chi cerchi, cosa, cerchi, cosa ti aspetti dalla vita, adesso?». E di nuovo ritorniamo a quello che dicevamo la prima sera: «Cerchi me?». Quando il Signore appare a Tommaso d'Aquino, ormai morente, e gli dice: «Tommaso, hai scritto bene di me? Cosa vuoi in premio?», lui gli risponde: «Voglio Te, Signore!». Siamo coloro che attendono Lui, lo sposo, o ci aspettiamo altro? Senza farci prendere dalla febbre millenaristica, cerchiamo, tuttavia, di non fare la fine delle vergini stolte che dormono e vengono colte dallo Sposo con le lampade spente.

Per la oratio: ci serviamo del Salmo 16(15), che io chiamo il salmo di Vittorio Bachelet. Ogni domenica Vittorio Bachelet con la moglie Ma-

ria Teresa si dedicava alla lettura della Bibbia; si preparavano insieme alla Eucarestia domenicale leggendo, ad esempio, un salmo. Quando venne assassinato, il segno nella sua Bibbia era sul salmo 16. Rita Borsellino ha detto che lei con il fratello Paolo avevano l'abitudine, acquisita da giovani, di non andare a dormire senza aver letto almeno un salmo. Quando poi si incontravano si confidavano le loro scoperte.

Il salmo è molto semplice, non ha bisogno di grandi spiegazioni. Esso è pervaso da un grande senso di fiducia. «Proteggimi o Dio, in te mi rifugio», nel senso di appagamento, perché tu, Signore, mi hai visitato, mi hai dato una eredità preziosa». Cioè, io sono il più fortunato di tutti perché il Signore è con me. Un salmo che si conclude con l'attesa di un futuro: «Mi indicherai il sentiero della vita. Gioia piena nella tua presenza; dolcezza senza fine la tua destra».

Per la contemplatio: si prenda la corona del Rosario e si ripeta trenta, quaranta, cento volte, come una litania, l'ultima preghiera della Bibbia: «Vieni, Signore Gesù», fino a quando questa preghiera non sgorgi dal profondo del cuore.

7. Conclusione

Tento ora una conclusione, che in qualche modo dia il senso del cammino fatto in questi giorni.

Penso che oggi la spiritualità di un cristiano, in particolare di un laico, debba essere la spiritualità dell'esodo, la spiritualità della tenda. La nostra è in genere una spiritualità del tempio. Tenda significa cammino, precarietà, rischio del deserto, comunanza con tutte le persone che camminano nel deserto, magari in direzione contraria, significa ospitalità. Credo abbia visto giusto chi ha intravisto nel convegno di Palermo un forte impulso alla spiritualità. La crisi nelle nostre comunità è soprattutto spirituale. Occorre una nuova sintesi. Insieme bisogna riscrivere le linee di una nuova spiritualità, che io enuncerei così: non spiritualità del tempio, ma della tenda; non spiritualità della città, ma del cammino. Spiritualità dell'esodo. Che non vuol dire enfaticizzazione del «volontarismo» umano a scapito dell'iniziativa di Dio, ma un atteggiamento di fondo che ci porta a concepire il nostro cammino di fede come una conversione continua, un tendere ai traguardi sempre più alti prospettatici dalla volontà di Dio. Occorre cioè evitare il rischio del pelagianesimo, l'antica eresia che metteva sullo stesso livello l'intervento di Dio, la volontà e la libertà dell'uomo. La Bibbia, ricordiamo, è scritta dagli uomini, dal

classico Isaia, dal romantico Geremia, ma è ispirata da Dio e quindi è sua parola, non più parola di uomo. Quando leggiamo, iniziamo con le parole: «Dal Vangelo di Luca», ma terminiamo con «Parola del Signore». Nella storia della salvezza c'è sempre questo intreccio: la grazia non fa da coperchio alla natura, ma la anima. C'è una pagina molto bella di Kierkegaard in cui dice che Dio è onnipotente, è quando vuole può rinunciare alla sua onnipotenza. È talmente onnipotente fino al punto di creare la libertà. Il vertice di questo intreccio, tra l'umanità e la divinità, si ha nell'incamazione, dove Maria può dire a Gesù, «Figlio mio», e Gesù può veramente dire a Maria, «Madre mia», però poi può anche dire in verità, «Padre mio»: è tutto di Maria ma è anche tutto del Padre.

Questo rischio del pelagianesimo non è così teorico, è un pericolo reale, che si corre in continuazione. Lo sforzo che dobbiamo fare è quello di acquisire l'autentica mentalità del discepolo che fa discernimento nella vita non a partire da se stesso, ma da Dio: «Signore che cosa vuoi che io faccia?». Per non confondere i miei progetti con quelli di Dio.

La spiritualità dell'Esodo, inoltre, non può che essere la spiritualità della gioia. In un mondo lacerato dall'ansia, dall'angoscia, dalla paura, noi cristiani siamo chiamati a dare concretezza a quella parola che troviamo in Is 66,5: «Ascoltate la Parola del Signore, voi che venerate la sua Parola, hanno detto i vostri fratelli che vi odiano, che vi respingono a causa del mio nome, mostri il Signore la sua gloria e voi fateci vedere la vostra gioia».

Il Signore cioè faccia vedere che c'è, ma lo faccia vedere attraverso la vostra gioia. Noi siamo chiamati a dare corposità alla gloria di Dio attraverso il miracolo della gioia. È un miracolo, perché là dove tutti avrebbero ragione di piangere, i cristiani sono quelli che hanno un Vangelo, cioè una bella notizia. Sono nella gioia non perché le cose vanno bene, ma perché amati da Dio.

La spiritualità dell'Esodo, ancora, è la spiritualità dell'essenziale. Ci ricorda che quando camminiamo il Signore cammina con noi. Il Magnificat che cantiamo tutti giorni sgorga non dall'aver convertito tanta gente, dall'aver riempito tante Chiese, dall'aver fatto adunate oceaniche. Questa è la spiritualità del tempio che può cedere al trionfalismo. Quella dell'Esodo è la spiritualità dei poveri, che ogni giorno possono dire: «Tu, Signore, non ci hai fatto mancare il pane quotidiano». È la spiritualità della liberazione, la cui sorgente è l'Eucarestia, il grande dono affidato alla chiesa che non sempre i cristiani apprezzano a fondo.

La spiritualità dell'Esodo è; ancora, la spiritualità dell'itineranza, che in termini paolini può essere definita la spiritualità del «già» e del «non ancora». Nel senso che siamo già stati liberati, ma non lo siamo ancora pienamente. Questo imprime un dinamismo e una tensione feconda che non ci fa né ripiegare sulla nostalgia, né bruciare dalla febbre dell'impazienza. Il Sinodo di Nairobi sull'evangelizzazione di circa venti anni fa si concludeva con questa felice espressione: «La nuova generazione è questo: quando un credente dice a un non credente, a un non credente mendicante, dove «insieme... potranno trovare da mangiare». È molto bello. Il mendicante credente non è il padrone del pane, ma colui che può indicare al compagno di strada dove insieme possono trovare da mangiare.

È, infine, la nostra, la spiritualità dell'obbedienza. Una parola che dobbiamo sempre riscoprire. Don Milani aveva ragione, a suo tempo, nel dire che l'obbedienza non era più una virtù, perché era stata stravolta. In don Milani, invece, ci sono delle pagine molto belle sull'obbedienza. È una parola fondamentale nel cristianesimo. Purtroppo ne conosciamo le storpiature del maestro dei novizi che dice al novizio di andare nel deserto per ordinare alla tigre di andare da lui. Il novizio va nel deserto e intima alla tigre ciò che gli ha ordinato il maestro; la tigre ubbidisce e arriva davanti al maestro. A questo punto il novizio le ordina, in nome di Dio, di mangiare il maestro. Le storpiature dell'obbedienza rischiano talora di svilirne il valore più alto. L'obbedienza è rivolta essenzialmente a Dio, alla sua volontà, mediata attraverso le persone, che non per loro merito, né, speriamo, per mire umane, ma per puro dono occupano posti di guida.

Diceva, se non sbaglio, San Basilio: «L'obbedienza del cristiano non è quella né dello schiavo, né del mercenario, ma quella del figlio. Lo schiavo ubbidisce per paura e il mercenario per interesse, il figlio per amore». Noi dobbiamo avere le antenne sempre puntate, per captare senza interferenze i messaggi di Dio e ritrasmetterli fedelmente ai nostri fratelli. Questa è la profezia del cristiano e del laico cristiano. Colui che ha le antenne puntate per accogliere la parola di Dio e comunicarla agli altri. Quando faremo questo saremo davvero sale della terra e luce del mondo.

Veglia
di preghiera
Dammi la forza,
SIGNORE

quaresima-pasqua

CANTO

Presidente: Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo.

Tutti: Amen.

Presidente: Il Dio dell'amore e della misericordia, che in Cristo ci ha riconciliati a sé, per farci suoi amici, vi riempia della sua pace e del suo amore.

Tutti: Noi come fratelli crediamo in Lui, e la pace del cuore, scenda anche nel tuo Spirito.

Presidente: Fratelli e sorelle, questo tempo che ci viene donato, possa essere un tentativo vero per accogliere la lieta novella dell'amore, dell'adozione a figli, e quindi, della fratellanza. Riscopriamo ancora la riconciliazione come luogo di condivisione pur sapendo che la nostra esistenza personale e comunitaria, conosce profonde e numerose ferite e dolorose divisioni. Ammettere che a volte siamo carichi di aggressività e di disgregazione,

è il primo passo per imparare a vivere insieme sapendoci riconciliare. Riconoscere di essere fallibili, sapere ammettere i propri errori, e le proprie strette visuali, sono atteggiamenti che portano al confronto e quindi ci pongono nella condizione di imparare l'uno dall'altro. Stasera, vogliamo mettere da parte i nostri fallimenti, aprendoci al desiderio di ascoltare Colui che ci parla, che ci rassicura che i nostri fallimenti non ostacoleranno l'esperienza del suo amore e della nostra fraternità.

PREGHIERA A CORI ALTERNI

Di questo ti prego, Signore
Colpisci, colpisci alla radice
la miseria che è nel mio cuore

Dammi la forza di sopportare
serenamente gioie e dolori.

Dammi la forza di rendere il mio
amore

utile e fecondo al tuo servizio

Dammi la forza di non rinnegare mai il povero
di non piegare le ginocchia
davanti all'insolenza dei potenti.

Dammi la forza di elevare il pensiero
sopra le meschinità della vita di ogni giorno
dammi la forza di arrendere con amore
la mia forza alla tua volontà (*R. Tagore*)

Presidente: O Padre, tu che sei misericordia senza fine, concedi a noi di accogliere, in questa celebrazione, il tuo amore più grande del nostro cuore, più forte del nostro peccato, più fedele delle nostre mancanze. Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore.

Tutti: Amen.

LITURGIA DELLA PAROLA (Rom 12,3-7)

Fratelli, per la grazia che m'è stata data, io dico quindi a ciascuno fra voi che non abbia di sé un concetto più alto di quel che deve avere, ma abbia di sé un concetto sobrio, secondo la misura della fede che Dio ha assegnata a ciascuno. Poiché, siccome in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno un medesimo ufficio, così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro. E siccome abbiamo dei doni differenti secondo la grazia che ci è stata data, se abbiamo dono di profezia, profetizziamo secondo la proporzione della nostra fede; se di ministero, attendiamo al ministero; se d'insegnamento, all'insegnare.

SALMO 72 (*due solisti che si alternano*)

Quanto è buono Dio con i giusti,
con gli uomini dal cuore puro!

Per poco non inciampavano i miei piedi,
per un nulla vacillavano i miei passi,

perché ho invidiato i prepotenti,
vedendo la prosperità dei malvagi.

Non c'è sofferenza per essi,
sano e pasciuto è il loro corpo.

Non conoscono l'affanno dei mortali
e non sono colpiti come gli altri uomini.

Dell'orgoglio si fanno una collana
e la violenza è il loro vestito.

Esce l'iniquità dal loro grasso,
dal loro cuore traboccano pensieri malvagi.

Scherniscono e parlano con malizia,
minacciano dall'alto con prepotenza.

Levano la loro bocca fino al cielo
e la loro lingua percorre la terra.

Perciò seggono in alto,
non li raggiunge la piena delle acque.

Dicono: «Come può saperlo Dio?
C'è forse conoscenza nell'Altissimo?».

Ecco, questi sono gli empi:
sempre tranquilli, ammassano ricchezze.

Invano dunque ho conservato puro il mio cuore
e ho lavato nell'innocenza le mie mani,

poiché sono colpito tutto il giorno,
e la mia pena si rinnova ogni mattina.

Se avessi detto: «Parlerò come loro»,
avrei tradito la generazione dei tuoi figli.

Riflettevo per comprendere:
ma fu arduo agli occhi miei,

finché non entrai nel santuario di Dio
e compresi qual è la loro fine.

Ecco, li poni in luoghi scivolosi,
li fai precipitare in rovina.

Come sono distrutti in un istante,
sono finiti, periscono di spavento!

Come un sogno al risveglio, Signore,
quando sorgi, fai svanire la loro immagine.

Quando si agitava il mio cuore
e nell'intimo mi tormentavo,

io ero stolto e non capivo,
davanti a te stavo come una bestia.

Ma io sono con te sempre:
tu mi hai preso per la mano destra.

Mi guiderai con il tuo consiglio
e poi mi accoglierai nella tua gloria.

Chi altri avrò per me in cielo?
Fuori di te nulla bramo sulla terra.

Vengono meno la mia carne e il mio cuore;
ma la roccia del mio cuore è Dio,
è Dio la mia sorte per sempre.

Ecco, perirà chi da te si allontana,
tu distruggi chiunque ti è infedele.

Il mio bene è stare vicino a Dio:
nel Signore Dio ho posto il mio rifugio,
per narrare tutte le tue opere
presso le porte della città di Sion.

PAUSA DI SILENZIO

CANTO AL VANGELO

VANGELO (Lc 24,13-35)

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

RIFLESSIONE

Prima parte

I due discepoli di Emmaus chi erano? Erano del gruppo di coloro che, oltre ai Dodici, avevano riconosciuto Gesù come maestro, e l'avevano seguito. Ora se ne vanno via da Gerusalemme. Sono lontani i giorni rallegrati dall'annuncio del regno, dalla gioia dei miracoli, dalla fraternità con Gesù... la loro è una fuga.

Questo, dei due discepoli di Emmaus, sarà però un *viaggio di andata e ritorno* da Gerusalemme a Gerusalemme, e non solo come camminata, ma come un cambiamento:

- da frustrazione e delusione a rassicurazione e prontezza a testimoniare;
- da speranza perduta a certezza ritrovata;
- da tristezza a gioia;
- da croce come scandalo inaccettabile a croce spiegata dalle Scritture come condizione necessaria per riconoscere Gesù come il Messia.

Di che cosa parlano e discutono, perché sono tristi i due di Emmaus? Camminando discorrevano tra di loro e rivivevano con inquietudine e delusione gli avvenimenti che avevano vissuto e che non riuscivano a capire, apparivano loro incomprensibili. Erano come paralizzati! Hanno conosciuto Gesù di Nazaret, e come! Sanno tutto di lui, sono aggiornatissimi sul «caso», ma vivono uno smarrimento estremo rispetto alle loro attese. Quali attese? «Noi speravamo che Gesù di Nazaret potente in opere e parole fosse lui a liberare Israele schiacciando i suoi nemici». Ma è accaduto tutto il contrario! Un fatto inaudito: Gesù è finito come un uomo di miseria e di dolore, come un malfattore. E così con la morte e con il sepolcro per i due discepoli tutto è finito! Non hanno la chiave di lettura, la luce pasquale della fede che permetta di leggere la morte di Gesù.

Punti per la meditazione

Facciamo la verifica del nostro personale Emmaus.

- Noi siamo quei due discepoli. Abbiamo qualcosa in comune con loro?
Noi crediamo nella Pasqua di risurrezione, eppure anche noi sullo strada della vita siamo spesso stanchi e delusi. Ci sembra, Signore, che tu ci abbandoni a noi stessi, alle nostre insicurezze. E anche ci inquieti con i tuoi rimproveri quando, per esempio, sovrapponiamo noi stessi alla tua Parola e pretendiamo che ti di-

mostri presente nella storia con i caratteri del potere e del successo, mentre tu affidi la salvezza alla forza umile e fragile dell'amore.

- Noi dobbiamo riconoscerci non nella presenza terrestre, e neanche in quella di risorto, ma nella presenza eucaristica. Più difficile? Ugualmente di fede.

«... Noi speravamo...» dicono i due di Emmaus.

Anche la nostra speranza è così corta, così sulla misura della nostra vista umana e non a prova della Parola di Dio? E anche la nostra mente è ottusa e il cuore freddo?

- Per noi l'Eucaristia dovrebbe essere un Emmaus risorto!

Nella Messa incontriamo Gesù come Parola e Presenza, Pane condiviso.

La *Parola* proclamata ci trasmette la fede che Gesù è risorto: è Gesù stesso che con la chiesa, «spiega» la Scrittura entro la liturgia eucaristica.

L'*Eucaristia* ci dà il Risorto. Non solo memoriale della morte del Signore, ma anche della sua risurrezione. Una presenza reale, che agisce, presenza che dà la salvezza. Un Padre della chiesa dice: «in ciascuna frazione del pane eucaristico Gesù si avvicina a chi lo riceve e rivela la sua risurrezione». Se nella Messa incontriamo Gesù così, Parola e Presenza e Pane condiviso, perché Gesù resta per noi un po' come lo straniero che si accompagna ai due discepoli?

- Dopo lo spezzare del pane, che cosa è avvenuto nel cuore dei due discepoli, che li ha risospinti verso Gerusalemme per farsi testimoni? «Partirono senza indugio»: noi dopo le numerose Messe «partiamo senza indugio»... perché la Messa è finita e ci affrettiamo verso i nostri impegni oppure, come per i due discepoli, il nostro è un «ritorno da Emmaus», pronti a testimoniare il Risorto con la nostra vita?

Seconda parte

Gesù: come si comporta? Che cosa dice? Che cosa fa? Possiamo cogliere nel testo alcuni verbi e fissarvi la nostra attenzione: Gesù rimprovera - spiega - resta - spezza il pane - scompare.

«Ed egli disse loro: «Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.»

Stolti e tardi! per quanto la rigiriamo questa frase è un vero e proprio rimprovero. «Stolti» e «tardi»: a nessuno di noi, sentendoselo dire, verrebbe in mente di aver ricevuto un complimento!

Ma Gesù rimprovera pazientemente, come se dicesse: come fate a non capire? Per che cosa rimprovera Gesù? Bisogna fare attenzione a questo rimprovero. Per non essere stato riconosciuto? No! Gesù infatti sa di non essere facilmente riconoscibile come invece lo era stato Lazzaro con il suo corpo rianimato. Gesù risorto è ben più di un cadavere che rivive, per poi morire ancora. Gesù risorto è nella pienezza della sua umanità e divinità: una manifestazione del tutto nuova e anche disorientante.

Ri-conoscere non vuoi dire qui solo rendersi conto dell'identità di qualcuno, è piuttosto una conoscenza del tutto nuova, basata sulle Scritture e sulla parola stessa di Gesù; l'aveva promesso: sarebbe risorto il terzo giorno, l'aveva preannunciato.

Ri-conoscerlo è ormai *solo* credergli sulla parola. Il rimprovero di Gesù ai due di Emmaus riguarda dunque il malinteso che li aveva portati a sperare in un Messia glorioso, capace di realizzare il suo regno con la potenza, un Messia liberatore politico di Israele.

Gesù per capovolgere il loro modo di vedere, si mette pazientemente a spiegare le Scritture. Possiamo dire che Gesù SPIEGA Gesù. Gesù interpreta ai discepoli il significato dei testi, dà la comprensione della Parola di Dio, perché è lui che è venuto a compiere il disegno di salvezza del Padre. L'Antico Testamento sprigiona la sua luce attraverso Gesù. La risurrezione non è un evento senza rapporto con il passato, ha un legame con le Scritture, con tutta la trama del rapporto tra Dio e l'uomo. Tutto dalla creazione all'alleanza con Israele si riferisce a Gesù: il Cristo risorto riassume in sé tutta la storia dell'umanità.

Gesù rimprovera e spiega, ma soprattutto, *resta*. Questo che è il racconto di una camminata, è anche il racconto del «fermarsi», del «rimanere», del «restare», delle soste potremmo dire. I discepoli, raggiunti dal misterioso viandante, sono quasi costretti a fare una sosta di riflessione: «si fermarono col volto triste»; e dopo sono loro che invitano Gesù a non andare oltre: «resta con noi, perché si fa sera». E Gesù «entrò per rimanere con loro». Era l'uso orientale offrire ospitalità sul far della sera perché l'ospite non corresse pericoli, proseguendo il suo cammino nella notte. Gesù adopera questo uso orientale per i suoi fini. L'esegesi delle Scritture era finita, il cuore dei due discepoli aveva incominciato a riscaldarsi, si erano rianimati un

po' con la compagnia di questo amabile viandante, ma Gesù vuole andare fino al fondo della loro fede.

Gesù *spezza il pane*, e questo gesto riporta indietro la memoria dei discepoli alla vita terrena di Gesù, al momento nel quale ha dato se stesso. Le Scritture hanno così il loro compimento in questa memoria viva, in Gesù stesso.

Poi Gesù scompare. La sua non è più una presenza terrestre: è una presenza affidata alla fede nella sua risurrezione. È un'assenza per una presenza nuova, quella di cui godiamo noi, quella dei discepoli a venire: «Ecco io sono con voi fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Punti per il silenzio

- Quale significato ha per noi oggi l'invocazione così bella: «rimani con noi, Signore»?
- Te l'hanno rivolta, Signore, i due discepoli di Emmaus perché sembrava che tu volessi proseguire la strada e lasciarli, ma noi? Noi non possiamo dire «rimani» come se, guardandoci intorno, avessimo l'impressione che stai per andartene. Se ti diciamo «rimani» tu ci rispondi: «ma io ci sono, sono sempre di strada con voi, non vado da un'altra parte... caso mai voi...». Tu cammini con noi come un amico paziente.
- Eppure questa invocazione «rimani» ci tocca sempre il cuore, è un «rimanere» carico di molti significati. Adesso è un «rimani» proprio perché ci sei! Ci sei nella Parola di Dio, che tu stesso ci spieghi attraverso la chiesa, ci sei nell'Eucaristia che celebriamo, che mangiamo, che adoriamo. Per te il mondo, la storia, gli uomini non sono luoghi di sosta dove tu resti inattivo, inerte.
- Da queste tue presenze si irradia il tuo condividere la nostra vita. Da queste presenze tu mi inviti a non cercarti nei fatti straordinari; mi dici, invece: cercami nei gesti ordinari della quotidianità, anche quando si svolge un po' grigia e apparentemente con poco senso.
- «Rimani» è dunque un *rimani* alla mia *fede*, rinfrancala, non lasciare che si intiepidisca. Non andare via dalla mia fede, continua a colmarla e a saziarla tu, perché è sempre una fede povera e irresoluta. Rendila vivace e affettuosa, pronta alla testimonianza.
- Se tu ci sei, e non te ne vai, aiutami a comportarmi come uno che vuole stare con te. Uno che vuol continuare la tua stessa presenza come testimone tra i fratelli. Un testimone che non fa grandi

gesti, forse, ma che propone una vita che cerca di modellarsi sulla tua, con lo stesso amore con il quale tu hai amato il Padre e noi. Adesso *rimaniamo noi* nel silenzio della compagnia con Gesù.

Tutti: Signore nostro Dio,
Ci impegniamo noi e non gli altri
unicamente noi e non gli altri,
né chi sta in alto né chi sta in basso,
né chi crede né chi non crede.
Ci impegniamo
senza pretendere che altri s'impegnino,
con noi o per suo conto,
come noi o in altro modo.
Ci impegniamo
senza giudicare chi non s'impegna,
senza accusare chi non s'impegna,
senza condannare chi non s'impegna,
senza disimpegnarci perché altri non s'impegna.
Ci impegniamo
perché non potremmo non impegnarci.
C'è qualcuno o qualche cosa in noi,
un istinto, una ragione, una vocazione, una grazia,
più forte di noi stessi.
Ci impegniamo
per trovare un senso alla vita,
a questa vita, alla nostra vita,
una ragione che non sia una delle tante ragioni,
che ben conosciamo e che non ci prendono il cuore.
Si vive una sola volta
e non vogliamo essere «giocati»
in nome di nessun piccolo interesse.
Non ci interessa la carriera,
non ci interessa il denaro,
non ci interessa la donna o l'uomo
se presentati come sesso soltanto,
non ci interessa il successo né di noi né delle nostre idee,
non ci interessa passare alla storia.
Ci interessa di perderci
per qualche cosa o per qualcuno

che rimarrà anche dopo che noi saremo passati
e che costituisce la ragione del nostro ritrovarci.

Ci impegniamo

a portare un destino eterno nel tempo,
a sentirci responsabili di tutto e di tutti,
ad avviarci, sia pure attraverso un lungo errare,
verso l'amore.

Ci impegniamo

non per riordinare il mondo,
non per rifarlo su misura, ma per amarlo;

per amare

anche quello che non possiamo accettare,
anche quello che non è amabile,
anche quello che pare rifiutarsi all'amore,
poiché dietro ogni volto e sotto ogni cuore
c'è, insieme a una grande sete d'amore,
il volto e il cuore dell'amore.

Ci impegniamo

perché noi crediamo all'amore,
la sola certezza che non teme confronti,
la sola che basta per impegnarci perpetuamente. *(don P. Mazzolari)*

ORAZIONE E BENEDIZIONE

Tutti: Signore, che ti sei fermato con i discepoli di Emmaus, che sei rimasto con loro, aiutaci ad essere parte attiva dentro la tua chiesa. Illumina le nostre intelligenze perché ti sappiamo riconoscere dentro le contraddizioni del mondo e delle sue fatiche. Attraverso di noi, col nostro impegno si costruisca il tuo Regno, rendici operatori di riconciliazione e di pace. Rendici attenti alla vocazione ecclesiale a cui chiami ognuno di noi e donaci la forza ed il coraggio di rispondervi. Amen

Presidente: Il Signore sia con voi

Tutti: E con il tuo Spirito

Presidente: Il signore, guidi i nostri cuori nell'amore di Dio, perché mediante il suo aiuto e la sua grazia, possiate seguire la strada indicata dal nostro maestro, il Signore Gesù.

Tutti: affinché possiamo camminare nella vita bella e nuova e poter piacere a Lui.

Presidente: Vi benedica Dio onnipotente, Padre e Figlio, e Spirito Santo.

Tutti: Amen.

Presidente: Andate e testimoniate la gioia di avere incontrato Gesù nelle strade della vostra Emmaus, andate in pace.

Tutti: Rendiamo grazie a Dio.

CANTO FINALE

Lo sconosciuto DELLA NOSTRA FEDE*

Meditiamo con le parole di Papa Francesco sullo Spirito Santo, «lo sconosciuto della nostra fede» che opera tutto in modo nascosto: dona la gioia, la pace, l'amore, ci fa vivere da risorti, quali figli di Dio. Grazie a Lui possiamo riconoscerci come fratelli.

1. Lo Spirito Santo fa tutto, ma non si vede.

Si possono vedere i suoi effetti, ma occorre un cuore aperto. È umile, Amore nascosto, è Dio. Parla ogni giorno, sommestamente, in mezzo al nostro frastuono. Bisogna fare silenzio per ascoltarlo. Ma chi è e cosa ci dice lo Spirito? Senza lo Spirito Santo non siamo cristiani

È «lo sconosciuto della nostra fede» dice Papa Francesco:¹ eppure, senza di Lui non siamo cristiani, non esiste la chiesa né la sua missione. Senza di Lui viviamo una doppia vita: cristiani a parole, «mondani» nei fatti.

2. Lo Spirito ci fa vivere da risorti

Lo Spirito «non è una cosa astratta», è una Persona che ci cambia la vita: com'è accaduto agli apostoli, ancora timorosi e

chiusi nel Cenacolo, nonostante avessero visto Gesù risorto, e dopo Pentecoste «impazienti di raggiungere confini ignoti» per annunciare il Vangelo, senza più

SERGIO CENTOFANTI
Vatican news
31 maggio 2020

¹ PAPA FRANCESCO, *Omelia a Santa Marta 13 maggio 2013*, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/cotidie/2013/documents/papa-francesco-cotidie_20130513_spirito-sconosciuto.html

paura di dare la vita. «La loro storia ci dice che persino vedere il Risorto non basta, se non lo si accoglie nel cuore. Non serve sapere che il Risorto è vivo se non si vive da risorti. Ed è lo Spirito che fa vivere e rivivere Gesù in noi, che ci risuscita dentro».²

3. Diventiamo figli di Dio e fratelli tra di noi grazie allo Spirito

La nuova vita, quella vera di risorti, è «riallacciare la nostra relazione col Padre, rovinata dal peccato». Questa è la missione di Gesù: «toglierci dalla condizione di orfani e restituirci a quella di figli» amati da Dio. «La paternità di Dio si riattiva in noi grazie all'opera redentrice di Cristo e al dono dello Spirito Santo». È grazie a questa relazione col Padre e col Figlio che «lo Spirito Santo ci fa entrare in una nuova dinamica di fraternità. Mediante il Fratello universale, che è Gesù, possiamo relazionarci agli altri in modo nuovo, non più come orfani, ma come figli dello stesso Padre buono e misericordioso. E questo cambia tutto! Possiamo guardarci come fratelli».³

4. L'uomo spirituale porta concordia dov'è conflitto

Noi dobbiamo sempre diminuire, Gesù deve sempre crescere in noi. Il rischio è di servirsi di Cristo più che servirlo. La via è uscire da noi stessi, allontanandoci dal nostro egocentrismo. È possibile grazie alla preghiera che suscita in noi lo Spirito. «Quando spezziamo il cerchio del nostro egoismo, usciamo da noi stessi e ci accostiamo agli altri per incontrarli, aiutarli, è lo Spirito di Dio che ci ha spinti. Quando scopriamo in noi una sconosciuta capacità di perdonare, di amare chi non ci vuole bene, è lo Spirito che ci ha afferrati».⁴ Chi vive secondo lo Spirito «porta pace dov'è discordia, concordia dov'è conflitto. Gli uomini spirituali rendono bene per male, rispondono all'arroganza con mitezza, alla cattiveria con bontà, al frastuono col silenzio, alle chiacchiere con la preghiera, al disfattismo col sorriso». «Per es-

² *Id.*, *Omelia a Santa Marta*, 9 giugno 2019, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2019/documents/papa-francesco_20190609_omelia-pentecoste.html.

³ *Id.*, *Omelia di Pentecoste*, 15 maggio 2016, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2016/documents/papa-francesco_20160515_omelia-pentecoste.html.

⁴ *Id.*, *Omelia a Istanbul*, 29 novembre 2014, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2014/documents/papa-francesco_20141129_omelia-turchia.html.

sere spirituali» occorre mettere lo sguardo dello Spirito «davanti al nostro».⁵

5. Lo Spirito crea l'unità nella diversità

La divisione tra i cristiani è uno dei grandi scandali che allontana dalla fede. Il diavolo divide, mentre «lo Spirito fa dei discepoli un popolo nuovo», perché «crea un cuore nuovo». «A ognuno dà un dono e tutti raduna in unità. In altre parole, il medesimo Spirito crea la diversità e l'unità», «l'unità vera, quella secondo Dio, che non è uniformità, ma unità nella differenza». Occorre resistere «a due tentazioni ricorrenti. La prima è quella di cercare la diversità senza l'unità. Succede quando si formano schieramenti e partiti, quando ci si irrigidisce su posizioni escludenti... magari ritenendosi i migliori... si diventa tifosi di parte anziché fratelli... Cristiani di destra o di sinistra prima che di Gesù; custodi inflessibili del passato o avanguardisti del futuro prima che figli umili e grati della chiesa. Così c'è la diversità senza l'unità. La tentazione opposta è invece quella di cercare l'unità senza la diversità» e tutto diventa «uniformità, obbligo di fare tutto insieme e tutto uguale, di pensare tutti allo stesso modo». Invece, lo Spirito «crea la diversità» e poi «realizza l'unità: collega, raduna, ricompone l'armonia».⁶

6. Lo Spirito del perdono è il collante che ci tiene insieme

L'unità è possibile nel perdono. «Gesù non condanna i suoi, che lo avevano abbandonato e rinnegato durante la Passione, ma dona loro lo Spirito del perdono. Lo Spirito è il primo dono del Risorto e viene dato anzitutto per perdonare i peccati. Ecco l'inizio della chiesa, ecco il collante che ci tiene insieme, il cemento che unisce i mattoni della casa: il perdono. Perché il perdono è il dono all'ennesima potenza, è l'amore più grande, quello che tiene uniti nonostante tutto, che impedisce di crollare, che rinforza e rinsalda. Il perdono libera il cuore e permette di ricominciare: il perdono dà speranza, senza perdono non si edifica la chiesa. Lo Spirito del perdono, che tutto risolve nella concordia, ci spinge a rifiutare altre vie: quelle sbrigative di chi

⁵ *Id.*, *Omelia di Pentecoste*, 9 giugno 2019, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2019/documents/papa-francesco_20190609_omelia-pentecoste.html.

⁶ *Id.*, *Omelia di Pentecoste*, 4 giugno 2017, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2017/documents/papa-francesco_20170604_omelia-pentecoste.html.

giudica, quelle senza uscita di chi chiude ogni porta, quelle a senso unico di chi critica gli altri. Lo Spirito ci esorta invece a percorrere la via a doppio senso del perdono ricevuto e del perdono donato».⁷

7. Dio ci parla ancora oggi

Lo Spirito di verità non smette di parlare, ci fa entrare sempre più pienamente nel senso delle parole di Gesù. È la novità del Vangelo, di una Parola sempre viva, perché il cristianesimo, come dice il *Catechismo della Chiesa cattolica*, non è una «religione del Libro», «una parola scritta e muta», ma della Parola di Dio, cioè il Verbo incarnato e vivente. «La novità ci fa sempre un po' di paura, perché ci sentiamo più sicuri se abbiamo tutto sotto controllo, se siamo noi a costruire, a programmare, a progettare la nostra vita secondo i nostri schemi, le nostre sicurezze, i nostri gusti. E questo avviene anche con Dio. Spesso lo seguiamo, lo accogliamo, ma fino ad un certo punto; ci è difficile abbandonarci a Lui con piena fiducia, lasciando che sia lo Spirito Santo l'anima, la guida della nostra vita, in tutte le scelte; abbiamo paura che Dio ci faccia percorrere strade nuove, ci faccia uscire dal nostro orizzonte spesso limitato, chiuso, egoista, per aprirci ai suoi orizzonti. Ma, in tutta la storia della salvezza, quando Dio si rivela porta novità... trasforma e chiede di fidarsi totalmente di Lui».⁸

8. Le resistenze allo Spirito Santo: la tentazione di addomesticarlo

«È sempre presente in noi la tentazione di fare resistenza allo Spirito Santo, perché scambussola, perché smuove, fa camminare, spinge la chiesa ad andare avanti. Ed è sempre più facile e comodo adagiarsi nelle proprie posizioni statiche e immutate. In realtà, la chiesa si mostra fedele allo Spirito Santo nella misura in cui non ha la pretesa di regolarlo e di addomesticarlo. E la chiesa si mostra fedele allo Spirito Santo anche quando lascia da parte la tentazione di guardare sé stessa. E noi cristiani diventiamo autentici discepoli missionari, capaci di interpellare le coscienze, se abbandoniamo uno stile difensivo per lasciarci condurre dallo Spirito. Egli è freschezza, fantasia» che «non riempie tanto la mente

⁷ *Ivi.*

⁸ *Id.*, *Omelia di Pentecoste*, 19 maggio 2013, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130519_omelia-pentecoste.html.

di idee, ma incendia il cuore» e spinge a «un servizio di amore, un linguaggio che ciascuno è in grado di comprendere».⁹

9. Missione è portare al mondo la gioia dello Spirito

Senza lo Spirito Santo non esiste la missione. Infatti, la missione non è opera nostra, è un dono. La chiesa ha bisogno di evangelizzatori che si aprano «senza paura all'azione dello Spirito Santo» che «infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (parresia), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente» (*Evangelii gaudium*, 259).¹⁰ Si tratta di evangelizzatori consapevoli che «la missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo» (EG, 268). Gesù vuole «che tocchiamo la carne sofferente degli altri» (EG, 270). «Nel nostro rapporto col mondo siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano» (EG, 271). «Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri» (EG, 272): «se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita» (EG, 274). La gioia, la pace, l'amore, sono frutti dello Spirito.

⁹ Id., *Omelia a Istanbul*, 29 novembre 2014, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2014/documents/papa-francesco_20141129_omelia-turchia.html.

¹⁰ Vd. <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2018-03/papa-francesco-evangelii-gaudium-esortazione-apostolica.html>.

Veglia di
preghiera

Imploriamo

I DONI DELLO SPIRITO

pentecoste

INTRODUZIONE

Presidente: Gloria a Te, Padre Santo. Tu nell'Unigenito tuo Figlio, generato prima di tutti i secoli, ci hai amato fin dall'eternità e, nonostante il nostro peccato e le nostre divisioni, non ti stanchi mai di invitarci all'amore e alla comunione.

Tutti: Kyrie, Kyrie, eleison.

Presidente: Gloria a Te, Signore Gesù, nato dalla Vergine Maria. Tu ci hai chiamato amici e continui a intercedere per noi presso il Padre il dono della conversione del cuore e della perfetta comunione.

Tutti: Christe, Christe, eleison.

Presidente: Gloria a Te, Spirito Consolatore. Tu dall'origine hai costituito la chiesa nell'unità, e con la tua presenza santa e santificatrice la liberi da ogni opacità e tiepidezza e la conduci sulle vie della storia verso la pienezza della verità.

Tutti: Kyrie, Kyrie, eleison.

Presidente: Fratelli e sorelle, lodiamo e benediciamo il Signore della vita: da ogni parte Egli ha voluto riunirci per confermarci nella certezza che l'amore di Dio è effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo.

In comunione con Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, con i santi Apostoli Pietro e Paolo e i gloriosi martiri di ieri e di oggi, imploriamo i doni dello Spirito sulla nostra vita, sul nostro servizio ecclesiale e sul nostro impegno per la nuova evangelizzazione.

ACCLAMAZIONI A CRISTO

(preghiera corale, tutti insieme)

O luce gioiosa della divina gloria del Padre celeste immortale!
Santo e benedetto Gesù Cristo.
Al tramonto del sole,
contemplando la luce della sera,

noi cantiamo al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.
Sei degno di essere lodato in ogni tempo,
con inni e cantici,
o Figlio di Dio,
che desti la vita!
Perciò il mondo ti glorifica.

Presidente: La Luce, la Luce più bella avanza: a Te, Signore
Gesù, vivo fuoco che guidasti il popolo nel deserto,
a Te che ancora ci orienti verso sentieri di pace,
onore e lode nei secoli eterni.

Tutti: Alleluia, Alleluia, Alleluia

Presidente: La Luce, la Luce più bella avanza: a Te,
Signore Gesù, luce vera che illumina ogni uomo,
a Te che risplendi nelle tenebre
indicando la via della santità,
onore e lode nei secoli eterni.

Tutti: Alleluia. Alleluia. Alleluia.

Presidente: La Luce, la Luce più bella avanza: a Te,
Signore Gesù, luce splendente del mattino,
a Te che ravvivi di speranza la vita e doni la tua pace,
onore e lode nei secoli eterni.

Tutti: Alleluia. Alleluia. Alleluia.

ORAZIONE

Preghiamo.

O Dio, che conosci i nostri pensieri
e vedi i segreti dei cuori,
infondi in noi il tuo Spirito Santo
perché, purificati nell'intimo,
possiamo amarti con tutta l'anima
e celebrare degnamente la tua lode.
Per il nostro Signore Gesù Cristo,
tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

Tutti: Amen.

DAL LIBRO DEL PROFETA GIOÈLE

Così dice il Signore:

«Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo
e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;
i vostri anziani faranno sogni,
i vostri giovani avranno visioni.
Anche sopra gli schiavi e sulle schiave,
in quei giorni, effonderò il mio spirito.
Farò prodigi nel cielo e sulla terra,
sangue e fuoco e colonne di fumo.
Il sole si cambierà in tenebre
e la luna in sangue,
prima che venga il giorno del Signore,
grande e terribile.
Chiunque invocherà il nome del Signore
sarà salvato,
poiché sul monte Sion e in Gerusalemme
vi sarà la salvezza, come ha detto il Signore,
anche per i superstiti che il Signore avrà chiamati».
Parola di Dio.
Tutti: Rendiamo grazie a Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Tutti: I confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio.

Letto: Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.
Con la bocca dei bambini e dei lattanti
afferma la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Tutti: I confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio.

Letto: Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?

Tutti: I confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio.

Letto: Eppure, l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,

tutto hai posto sotto i suoi piedi;
tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna,
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.

Tutti: I confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio.

Lettore: O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!

Tutti: I confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio.

ORAZIONE SUL SALMO

Dio onnipotente, che hai creato l'universo
per far conoscere la tua potenza e il tuo amore
e hai reso il tuo Figlio simile in tutto ai fratelli
perché, coronato di gloria e di onore,
elevasse oltre i cieli la dignità degli uomini,
guarda la stirpe regale del nuovo Adamo
e concedile di risplendere della luce del Cristo risorto.
Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Tutti: Amen.

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posavano su ciascuno di loro; ed essi furono tutti ripieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.

Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e, fuori di sé per lo stupore, dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio».

Parola di Dio.

Tutti: Rendiamo grazie a Dio.

DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.

OMELIA

PREGHIERA (a cori alterni)

Presidente: Invochiamo per noi e per tutta la chiesa una nuova pentecoste, perché possiamo annunciare e testimoniare il Vangelo della carità a tutte le genti.

Tutti: Vieni, vieni, Spirito d'amore
ad insegnar le cose di Dio.

Vieni, vieni, Spirito di pace,
a suggerir le cose che lui ha detto a noi.

1° coro: Vieni, spirito d'amore,
che facesti sobbalzare i primi discepoli
scuotendo la loro dimora

con il soffio potente della Pentecoste,
2° coro: fa' sobbalzare anche noi
in un sussulto di tutta l'anima
afferrata dalla tua potenza;

1° coro: fa' sobbalzare anche noi
per cantare le meraviglie di Dio
e manifestare il tuo amore con la nostra vita.

2° coro: Facci scattare nello slancio i una fede
che dissipi tutti i dubbi
e ci aiuti a superare tutte le insidie
dello scetticismo e dell'errore.

1° coro: Facci balzare con una fiducia audace
che misura i propri passi
non sulle proprie capacità
ma sulla vicinanza della tua presenza costante.

2° coro: Donaci lo slancio di una carità
che apra il nostro cuore a tutti
e ci spinga ad aiutare in modo efficace
dovunque ci é possibile.

1° coro: Accresci in noi quella generosità
che supera tutti gli ostacoli
per riuscire a dare agli altri
secondo il loro desiderio e la loro attesa.

2° coro: Ridesta la nostra speranza
e fa' che diffondiamo da ogni parte
un reale ottimismo
fondato sul fatto che Cristo é risorto.

1° coro: Fa' che siamo pronti
a compiere ogni bene con slancio ardente,
per preparare l'ultimo balzo
che ci farà approdare nell'eternità.

Tutti: Vieni, vieni, Spirito d'amore
ad insegnar le cose di Dio.
Vieni, vieni, Spirito di pace,
a suggerir le cose che lui ha detto a noi.

1° coro: Vieni, Spirito d'amore,
che parli la lingua di ogni uomo,
sei l'anima di ogni cultura
e il segreto di ogni cuore.

2° coro: Donaci una nuova mentalità
che non considera le cose
dal proprio angolo visuale
ma secondo una coscienza mondiale.
Non dal punto di vista semplicemente umano
ma anche da quello divino.

1° coro: Distoglici
dai nostri pregiudizi di razza, di regione e di nazione
e dalle inimicizie tradizionali tra i popoli.
Stimola in noi il desiderio
di una collaborazione universale

da cui nessuno venga escluso o trascurato.

2° coro: Rendici più fermamente convinti
della solidarietà fra tutti i popoli
e della necessità di soccorrere chi ha meno disponibilità.

Tutti: Vieni, vieni, Spirito d'amore
ad insegnar le cose di Dio.

Vieni, vieni, Spirito di pace,
a suggerir le cose che lui ha detto a noi.

1° coro: Vieni, Spirito d'amore,
e ispiraci la piena consapevolezza
di essere amati da Dio
e di dover amare ogni uomo
come Cristo lo ama.

2° coro: Fa' che la nostra carità sia trasparente,
simile a una luce che illumina tutta la casa
perché tutti gli uomini giungano a scoprire
che sono amati da Dio.

1° coro: Rendi la nostra carità concreta,
capace di raggiungere l'uomo
nella singolarità della sua persona
e nell'interezza delle sue relazioni.

2° coro: Insegnaci la gratuità e l'eccedenza della carità
per ridisegnare la figura dell'amore del Padre
che Gesù ci ha rivelato amandoci
e dando la sua vita per noi
mentre eravamo ancora peccatori.

Tutti: Vieni, vieni, Spirito d'amore
ad insegnar le cose di Dio.

Vieni, vieni, Spirito di pace,
a suggerir le cose che lui ha detto a noi.

1° coro: Vieni, Spirito d'amore,
e ispiraci una profonda stima dell'altro,
chiunque esso sia,

2° coro: una stima seria
che riconosce in Dio il valore di ogni persona,

1° coro: una stima soprannaturale
che si fonda sul sacrificio di Cristo per ogni uomo,

2° coro: una stima sincera,
che scopre nell'anima altrui il bene che tu le infondi,

1° coro: una stima chiaroveggente,
che non si fa illusioni
e bada più alle qualità che ai difetti delle persone,

2° coro: una stima comprensiva,
che è pronta a scusare le debolezze umane,

1° coro: una stima fiduciosa,
che sa contare sull'azione segreta e meravigliosa
della tua grazia in ogni persona,

2° coro: una stima perseverante
che non si lascia scoraggiare da nessun inganno
e conserva sempre la speranza del meglio,

1° coro: una stima generosa
che sa apprezzare i meriti altrui
e esprime le bellezze nascoste in ogni anima.

Tutti: Vieni, vieni, Spirito d'amore
ad insegnar le cose di Dio.

Vieni, vieni, Spirito di pace,
a suggerir le cose che lui ha detto a noi.

INTERCESSIONI

Presidente: Spirito Santo, che scandagli le profondità divine,

Tutti: ci appelliamo a te perché tu ci dia il senso delle cose di Dio.

Presidente: Spirito di verità, ci affidiamo a te affinché ci riveli il senso
profondo di questo mondo che ami fin dal suo inizio,

Tutti: perché ci illumini sul senso della sua evoluzione e ci guidi at-
traverso gli avvenimenti che ci sconcertano.

Presidente: Spirito di Dio, che ci parli tramite i profeti e gli evangeli-
sti, che ci istruisci per mezzo della tua chiesa,

Tutti: rischiara la nostra fede interiormente e aiutaci a manifestarla.

Presidente: Spirito della Pentecoste, che da duemila anni suscita le
imprese missionarie, in tutti gli angoli del mondo,

Tutti: fa sorgere in mezzo a noi autentici testimoni di fede.

Presidente: Spirito di forza,

Tutti: sostieni la nostra debolezza.

Presidente: Spirito di vita,

Tutti: mantieni in noi il dinamismo della fede, il fervore della spe-
ranza e l'ardore della tua carità.

Presidente: Manifestiamo la nostra fede riconoscendo di essere tutti
fratelli tra di noi in Cristo e preghiamo nel suo Spirito colui che ci è
Padre:

PADRE NOSTRO...

O Dio, tu sei nostro Padre
e crei e rinnovi l'universo;
donaci di trarre dal nostro tesoro
che è il Vangelo di tuo Figlio,
cose antiche e nuove,
per essere fedeli alla tua verità
e camminare in novità di vita nel tuo Spirito.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio...

BENEDIZIONE

CANTO

Itinerario
di approfondimento
Accanto agli
ABBANDONATI

enciclica «fratelli tutti»

L'itinerario socio-educativo è volto ad approfondire i contenuti dell'enciclica di Papa Francesco «Fratelli tutti» (FT), mediante alcuni interrogativi che - dopo la lettura di ogni singolo capitolo di FT - hanno lo scopo di favorire la riflessione e l'impegno.

1. Le ombre di un mondo chiuso (nn. 9-55)

PER LA VERIFICA E L'IMPEGNO

L'Enciclica si apre con un'analisi di contesto, mettendo in evidenza che stiamo attraversando un momento storico caratterizzato da molte ombre che offuscano il nostro sguardo sul mondo. Ci sono «tendenze» della realtà in cui siamo immersi che sono di ostacolo o rendono difficile la realizzazione della fraternità universale, aperta alla condi-

visone e all'accoglienza di ogni persona. Esamina gli aspetti su cui il Papa si sofferma.

Quali sono quelli più vicini alla tua esperienza di vita?

Quali ti sembrano, nel complesso, di maggiore impedimento per la vita della comunità e per la realizzazione del bene comune?

Le migrazioni rappresentano uno degli snodi fondamentali del nostro tempo, che mettono alla prova la nostra capacità di fraternità e di accoglienza. Quale atteggiamento, a livello personale e comunitario, dobbiamo assumere perché l'incontro con l'altro diventi esperienza vera di condivisione?

Ci sono aspetti che ritieni importanti, ma che nella trattazione non hanno trovato sufficiente spazio?

È possibile intravedere, comunque, «semi di speranza», in uno scenario pieno di tante ombre?

2. Un estraneo sulla strada (nn. 56-86)

PER LA VERIFICA E L'IMPEGNO

Il buon Samaritano è l'icona del cristiano che ha compassione e si prende cura dell'altro, senza tener conto della sua appartenenza religiosa, etnica, perché ognuno è il custode del proprio fratello. Il Concilio, nella *Gaudium et spes*, ci ha ricordato che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Nessuno è straniero su questa terra. Siamo tutti stranieri e pellegrini, viandanti cercatori di verità e di giustizia, di compassione e misericordia.

Nella parabola del Buon samaritano, sfilano sotto i nostri occhi diversi personaggi. Io a chi somiglio? E la mia comunità?

Nella vita di ogni giorno, mi accorgo degli altri e delle loro difficoltà? Sono indifferente di fronte alle sofferenze, all'emarginazione, alle ingiuste e alle diseguaglianze? Le ritengo mali inevitabili o penso che, assieme agli altri, è possibile prendersi cura delle persone e mettere in campo azioni di condivisione, di solidarietà? Mi impegno a rimuovere gli ostacoli che impediscono la piena realizzazione di ogni persona?

Mi impegno per combattere l'esclusione sociale in tutti i contesti in cui si presenta?

Come educare ad un amore che si apre a tutti, senza esclusioni di razza, di lingua, di religione? Come inserire nei nostri itinerari formativi «in modo più diretto e chiaro il senso sociale dell'esistenza, la dimensione

fraterna della spiritualità, la convinzione sull'inalienabile dignità di ogni persona e le motivazioni per amare e accogliere tutti»?

3. Pensare e generare un mondo aperto (nn. 87-127)

PER LA VERIFICA E L'IMPEGNO

L'apertura all'altro è la caratteristica strutturale della persona umana. L'essere non per se stessi ma per gli altri non significa un impoverimento della persona, ma una espansione della propria umanità. Avere il coraggio di uscire da se stessi è la condizione indispensabile per diventare adulti capaci di amare e di aprirsi ad un tessuto ampio di relazioni.

La mia relazione con gli altri mi aiuta a crescere e mi apre alla cura degli altri? Sono capace di un amore autentico in famiglia, nella società civile ed ecclesiale, nell'ambiente in cui studio, lavoro, faccio volontariato...?

Sono aperto all'accoglienza o sono prigioniero del pregiudizio nei confronti degli altri, del diverso per situazione esistenziale o per cultura?

Come posso impegnarmi, da solo o in gruppo, ad aprirmi all'amore e ad assumerlo come criterio nella mia vita? In che modo è possibile passare dall'io al noi, aprendosi alle attese degli altri, del quartiere, del paese, del mondo?

Libertà, uguaglianza, fraternità: sono valori che non solo vanno proclamati, ma vanno incarnati nell'esperienza quotidiana. Cosa posso (o possiamo) fare perché si realizzino concretamente nel contesto in cui vivo? Come educarsi a questi valori, e soprattutto alla solidarietà?

4. Un cuore aperto al mondo intero (nn. 128-153)

PER LA RIFLESSIONE E L'IMPEGNO

Se come esseri umani siamo fratelli e sorelle, allora da questo assunto derivano alcune precise conseguenze: il superamento delle frontiere, il rispetto del diritto di ognuno di cercare luoghi in cui vivere e realizzarsi come persona. Da qui derivano alcuni impegni per l'accoglienza dei migranti: accogliere, proteggere, promuovere, integrare.

Ma «non si tratta di calare dall'alto programmi assistenziali, ma di fare insieme un cammino attraverso queste quattro azioni, per costruire città e Paesi che, pur conservando le rispettive identità culturali e religiose, siano aperti alle differenze e sappiano valorizzarle nel segno della fratellanza umana».

Anche le culture devono dialogare tra loro e devono arricchirsi reciprocamente, come la storia ha dimostrato: un fecondo interscambio può aiutare lo sviluppo dei paesi poveri.

Oggi, a causa di una narrazione spesso disinformata e tesa ad alimentare pregiudizi, sospetti e paure, le migrazioni sono viste come una specie di invasione che mette a rischio l'identità e lo sviluppo dei paesi ospitanti. In che modo possiamo prendere coscienza del del fenomeno delle migrazioni e del fatto che l'integrazione e il dialogo tra culture diverse può costituire un'opportunità di reciproco arricchimento?

In che modo possiamo sviluppare una cultura dell'incontro e attivare gli anticorpi contro ogni forma di razzismo, che inquina le coscienze e impedisce un cammino costruttivo di accoglienza?

Quali esperienze concrete possiamo mettere in campo per conoscere le diverse religioni presenti nel nostro territorio e avviare forme di confronto e dialogo?

In che modo possiamo rendere un servizio utile di accoglienza, affiancando e sostenendo il lavoro e i progetti delle Caritas o del volontariato?

Come possiamo sviluppare i rapporti di prossimità, a partire dal nostro quartiere?

5. La migliore politica (nn. 154-197)

PER LA RIFLESSIONE E L'IMPEGNO

Lo sviluppo dei popoli e delle comunità, a livello locale e mondiale, richiede un forte impegno per il bene comune da parte della «migliore» politica. Ma oggi, particolarmente, constatiamo che la politica non sempre è attenta alla promozione della vita dei popoli, anzi spesso essa è di ostacolo alla formazione di una coscienza planetaria e al superamento degli squilibri e delle disuguaglianze, in

nome di un'economia che avvantaggia sempre più i ricchi e lascia i poveri al loro destino.

Così ci dibattiamo tra populismi e liberalismi, incapaci di affrontare i problemi del lavoro e dello sviluppo per tutti, nessuno escluso.

In un mondo attraversato da profonde diseguaglianze e ingiustizie, in cui spesso anche i diritti umani vengono impunemente violati, cosa possiamo fare per un cambiamento di paradigma e per costringere i decisori politici a prendersi cura dei tanti problemi irrisolti?

Abbiamo una conoscenza delle situazioni reali dei diritti negati e delle situazioni di diseguaglianza nel mondo che creano guerre, fame, sottosviluppo, povertà, esclusione sociale, mancanza di istruzione, emigrazione...

Come educarci ed educare ad una politica come «forma di carità» al servizio della promozione umana, sociale, economica, culturale delle persone? Quale azione critica di controllo possiamo esercitare nei confronti dei politici che, pur dicendosi cristiani, compiono scelte in evidente contrasto con i valori umani fondamentali e diventano essi stessi ostacolo per il conseguimento del bene comune e per il riscatto dei poveri e degli ultimi?

6. Dialogo e amicizia sociale (nn. 198-224)

PER LA RIFLESSIONE E L'IMPEGNO

Il dialogo sociale è la nuova frontiera di una cultura che, a partire dal basso, può rigenerare la società. L'assenza di dialogo impedisce la condivisione di scelte per il bene comune. L'amore per gli altri deve costituire il motore del cambiamento sociale, per costruire insieme un mondo più giusto e solidale. Per questo, la comunicazione, realizzata attraverso i vari media, assume un ruolo importante, se essa non è volta alla manipolazione del consenso, ma è un servizio alla verità. Il dialogo è il metodo necessario in una società plurale, in cui le concezioni della vita e del mondo, pur diverse, devono pur trovare un punto di equilibrio in alcuni valori comuni fondamentali. Una cosa è certa: al di là di qualsiasi cambiamento culturale, l'essere umano possiede la medesima dignità inviolabile in qualunque epoca storica e nessuno può sentirsi autorizzato dalle circostanze a negare questa convinzione o a non agire di conseguenza.

In un mondo che utilizza i mezzi della comunicazione non per informare, ma spesso per manipolare le coscienze e ottenere il consenso, in che modo possiamo attrezzarci per avere un punto di vista critico sulla società e una capacità di vedere, giudicare, agire ispirata dalla conoscenza della verità sulle cose?

In una società plurale, come la nostra, come possiamo creare dei luoghi di incontro per un dialogo costruttivo sui valori fondativi della convivenza e sulla dignità di ogni persona?

Se il sonno della ragione genera mostri, come tenere sveglia la mente di fronte a fatti evidenti di negazione dei diritti umani?

Come recuperare il senso della «gentilezza» nei nostri rapporti con gli altri, superando le varie forme di aggressività verbale e praticando lo stile dell'ascolto, della comprensione, della condivisione umana?

7. Percorsi di un nuovo incontro (nn. 225-270)

PER LA RIFLESSIONE E L'IMPEGNO

Una nuova società planetaria di fratelli può nascere se tutti diventiamo artigiani di pace. In un mondo caratterizzato dalla presenza della violenza e della guerra come metodi per avere il dominio sull'altro, i processi di pace sono lunghi e faticosi, richiedono la paziente tessitura di un dialogo operoso e della cultura dell'incontro. La costruzione della pace è un compito che non dà tregua e che esige l'impegno di tutti. È evidente che senza giustizia, uguaglianza, solidarietà, la pace rimane un pio desiderio e un nome vuoto. L'amore preferenziale per i poveri è il test per verificare l'impegno sincero e veritiero per la pace. Occorre un mondo riconciliato che sappia perdonarsi per i crimini e gli orrori del passato, facendo memoria delle atrocità vissute e perpetrate perché non si ripetano più. Per questo, vanno ripudiate le guerre e la pena di morte, perché l'uomo è sacro all'uomo e ogni persona è a immagine e somiglianza di Dio.

Essere artigiani di pace è il compito di ogni cristiano, a partire da se stessi, dalla famiglia, dal condominio, dal territorio, dall'ambiente di vita e di lavoro. In che modo possiamo impegnarci per costruire

relazioni costruttive, dialogiche, aperte al punto di vista dell'altro, per far crescere il senso della condivisione?

Abbiamo il coraggio di perdonarci vicendevolmente, cercando ciò che ci unisce anziché ciò che ci divide?

Come possiamo contribuire ad educarci e a educare alla pace, a saper guardare il mondo con gli occhi dell'altro, e impegnarci ad aprire lo sguardo sulle povertà e le disuguaglianze presenti attorno a noi, non solo per denunciare il disagio sociale che genera conflitti e subcultura, ma anche per esprimere un impegno concreto di solidarietà, assieme a tutte le forme del volontariato operanti nel territorio?

8. Le religioni e la fraternità nel mondo (nn. 271-288)

PER LA RIFLESSIONE E L'IMPEGNO

Le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società. Il dialogo tra persone di religioni differenti non si fa solamente per diplomazia, cortesia o tolleranza. La fratellanza umana ha un solido fondamento nel fatto di riconoscere Dio come padre di tutti.

Va riconosciuto come «tra le più importanti cause della crisi del mondo moderno vi siano una coscienza umana anestetizzata e l'allontanamento dai valori religiosi, nonché il predominio dell'individualismo e delle filosofie materialistiche che divinizzano l'uomo e mettono i valori mondani e materiali al posto dei principi supremi e trascendenti».

Per i cristiani, vivere secondo il Vangelo è il servizio per l'affermazione di ogni diritto umano, soprattutto a partire dai poveri e dagli ultimi. Non è la legge a costruire la fraternità, ma è l'amore gratuitamente donato a generare una comunità di figli e fratelli e a fermentare la società. Per questo, una chiesa povera e umile, casa di comunione, esperta in umanità potrà essere segno e strumento di salvezza per tutti.

È importante che tutte le religioni possano collaborare nel ripudio della guerra e della violenza e nell'impegno per il rispetto della dignità di ogni persona e nella difesa dei diritti degli ultimi e dei poveri,

per costruire insieme una società pienamente umana, in un mondo riconciliato.

Le religioni occupano oggi un posto rilevante nel panorama spirituale e culturale. Per un dialogo efficace, è necessaria la reciproca conoscenza. Cosa conosciamo delle religioni monoteistiche o di quelle presenti nel nostro territorio? Come avviare momenti di ascolto e di dialogo?

Come possiamo collaborare concretamente con persone di altre religioni per progetti da sviluppare insieme nel territorio a favore di situazioni disagiate?

È possibile pensare a momenti di preghiera in comune, valorizzando la ricchezza di ciascuno e individuando aspetti comuni di vita spirituale?

Come dialogare attorno alla difesa dei diritti umani e per la promozione della pace?



“Fratelli tutti” speciale formazione

Proposta Educativa del MIEAC
settembre-dicembre 2020 / n. 3_2020

Indice

Presentazione	3
<i>scheda biblica/1</i>	
Gesù, la sua fede	4
<i>scheda biblica/2</i>	
Gesù, il suo mondo	11
<i>scheda biblica/3</i>	
Gesù e il Regno	17
<i>veglia di preghiera</i>	
La salvezza viene dal Signore	28
<i>lectio divina</i>	
Promessa, liberazione, alleanza: il cammino dell’Esodo	36
<i>veglia di preghiera</i>	
Dammi la forza, Signore	78
<i>meditazione</i>	
Lo sconosciuto della nostra fede	90
<i>veglia di preghiera</i>	
Imploriamo i doni dello Spirito	95
<i>itinerario di approfondimento</i>	
Accanto agli abbandonati	104